SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI PRATI

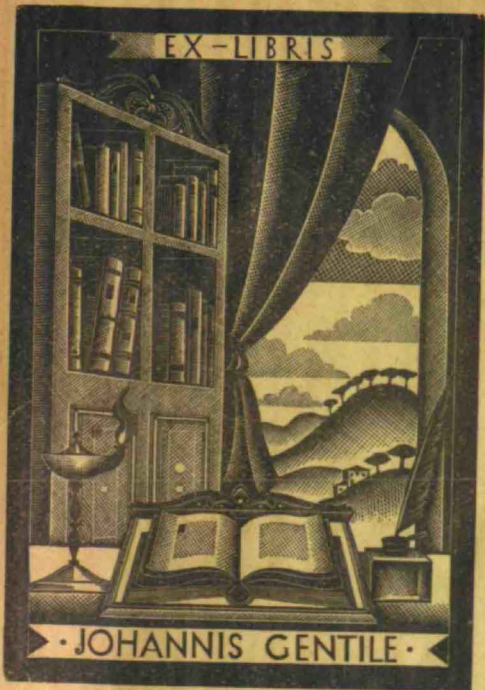
POESIE VARIE

A CURA

DI

OLINDO MALAGODI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

SCRITTORI D'ITALIA

G. PRATI

POESIE VARIE

II

GIOVANNI PRATI

POESIE VARIE

A CURA

DI

OLINDO MALAGODI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

IX

DALLE « BALLATE ALLA FIGLIA »

I

A MIA FIGLIA

Ben sette volte, all'alito
dei dolci venti, il crine
delle eridanie vergini
di violette alpine
5 io vidi rifiorir;
né a me, fanciulla mia,
questa letizia pia
di pôrtene sol una
sovra la chioma bruna
10 le immansuete collere
dei fati acconsentîr.

Perciò, se qualche pargolo
mi guarda o m'accarezza,
un turbamento m'agita
15 di tenera tristezza,
e me lo premo al cor,
e un'inusata stilla
dall'arida pupilla
sul fanciullino attonito
20 sento grondarmi ancor.

O Ersilia mia, ti cantano
nel cor diciasett'anni;
sulla tua nivea cóltrice
i graziosi inganni
25 si vengono a posar;
l'alba ti sparge in viso
il suo piú dolce riso;
e tu innocente, a sera,
levi la tua preghiera,
30 come d'incensi un nuvolo
ai benedetti altar.

Chi ti somiglia? Il torbido
mar della vita ignori;
lieta col mondo incognito,
35 lieta col Dio che adori;
il paradiso è in te.
Cara, nol sai; ma il forte
invidia la tua sorte:
nol sai, ma nella porpora,
40 cara, la invidia il re.

Vivi, amor mio, cogl'idoli
del tuo pensier. Simíle,
nelle tue gioie, al zeffiro
che del beato aprile
45 preda gli olezzi al crin,
e allegro li confonde
coll'aurea luce e l'onde,
sin che alla notte ombrosa,
stanco di vol, riposa
50 nell'odorato calice
di qualche gelsomin.

Poco ti calga intendere
di quest'arcana terra;
ma, quasi in tabernacolo,
55 fanciulla mia, ti serra
negli umili pensier.
Misero chi qua scende
e troppe cose intende!
Piú casta e men terribile
60 saggezza è il non saper.

Dentro un agón che strepita
d'infatigabil lite,
a conquistar si slanciano
le nostre ardenti vite
65 fastidio e vanitá.
Sonar la giostra s'ode
d'una fuggiasca lode;
quindi silenzio ed ombra
vinti e vincenti ingombra;
70 ma cauti lo spettacolo
gli spettator non fa.

Anch'io, cedendo ai fascini
della miseria nostra,
pien di speranze olimpiche
75 scesi in quell'ardua giostra;
ma, della lite al suon,
arsi in gentil dispetto,
e, pur con piaghe al petto,
tornato in solitudine,
80 stanco ma salvo or son.

Cosí, talvolta, a sperdere
sogni e malíe funeste,
pingo il tuo bel fantasima,
come si pinge e veste
85 un cherubino in ciel.
Ride negli occhi lieti
la grazia dei pianeti;
l'arco de' labri spira
soffio d'eolia lira;
90 danzi nell'aura, e piovono
ligustri sul tuo vel.

E se, in mirar, s'oscurano
le ciglia mie, tu piano
sulla commossa pálpebra
95 calí la rosea mano
quell'ombra a dissipar,
o su' tuoi labri cari
prendi i miei baci amari,
e, reclinata all'ómero,
100 ti sento lacrimar.

Cosí fu sempre. Ogn'umile
cor che mi stette accanto,
colpa d'infausti oracoli,
imparò presto il pianto.
105 Piangi tu pur cosí.
Piangi. Chi amar mi deve
ha il riso incerto e breve.
Piangi; ché questo è il giorno
che alle mie case intorno
110 girò la Morte, e l'anima
della tua madre uscí.

Dal dí che in santi spasimi,
cara, da lei venisti,
ella, con vezzi d'angelo,
115 ma desolati e tristi,
la cuna tua vegliò.
Pur colle guance sfatte,
ti die', soffrendo, il latte;
ma dal vederla estinguersi
120 Dio gli occhi tuoi salvò.

Pèra dall'anno il memore
mese dei fior! Tu stavi
colle manine a tessere
scherzi d'amor soavi
125 sul picciolo origlier,
e, allegra e poverina,
dalla infantil cortina
ahi! non vedesti in lenta
requie dormir la spenta,
130 né a' piè del letto assurgere
la croce ed i doppier!

Tutto ora sai. Tra i féretri
di due defunti figli,
come una rosa esanime
135 tra due caduti gigli,
oggi tu sai che è lá
sotto una zolla oscura,
che la gentil Natura,
siccome noi, di lacrime
140 perpetue aspergerá.

Tra que' funèbri salici
va', t'inginocchia e prega.
Quel, che la Morte sépara,
Iddio nel ciel rilega,
145 e in terra il sovvenir.
Prega per te, per lei;
prega pe' giorni miei;
prega che, ad altri unita
od in solinga vita,
150 mai non ti sia rimprovero
uno de' miei sospir.

Chi fa sonar di lucidi
cocchi e corsier le arene;
chi piace ai re, chi prodiga
155 nelle superbe cene
nappi d'argento e d'òr.
Il padre tuo, fanciulla,
non ha raccolto nulla;
ma gli riman, fra gli aridi
160 sterpi, un celeste fior.

Ira di tempo o d'uomini
sperda il mio picciol nome;
e cosí manchi al povero
allòr delle mie chiome
165 d'un tuo sorriso il ben:
se tu mi resti sola,
poco il destín m'invola!
Forse è piú giusto voto
cader sereno e ignoto
170 che contristato e splendido
del vasto Nulla in sen.

Tu, ne' pensosi vesperi,
quando piú l'alma impara,
leggi i miei carmi. E al profugo
175 senza vederti, o cara,
se fia destín perir,
prega che almeno io possa,
cenere in poca fossa,
sull'antenoreo margine
180 insiem co' miei dormir.

II

CARINA DI NOLE

Al rezzo dei frassini
ombranti la china,
disciolta sull'ómero
la treccia corvina,
5 con queste parole,
nell'ore piú sole,
si sfoga la povera
Carina di Nole.

— Pianeti, ascoltatemi.
10 La madre mi è morta;
mio padre sui cardini
fe' strider la porta,
e uscí muto muto,
non diemmi un saluto:
15 lo fanno in America,
né piú l'ho veduto.

Un perfido numero
tirò l'amor mio.
Le trombe squillarono,
20 e andato è con Dio.
Dal duol semiviva,
pregai che mi scriva,
e attendo una lettera
che mai non arriva.

25 Di biade e di pampini
fioría cosí bello:
cascata è la grandine
sul mio campicello.
Dell'erbe piú grame
30 or bolle il mio rame,
e forse m'immagino
che il verno avrò fame.

La zolla piú sterile,
o rondine amica,
35 germoglia per pascerti
un'erba e una spica.
Nell'aere lanciata
volante beata,
io pure una rondine
40 perché non son nata?

Ché almen sovra l'agili
mie piume vorrei
le stelle commovere
co' gemiti miei.
45 Poi teco volare
sui campi e sul mare,
mio padre e quel tenero
mio Sandro a cercare.

Ma qui, sotto il rigido
50 flagel dei bisogni,
col cor che s'abbevera
di tosco e di sogni,
indarno promessa,
sperduta ed oppressa,
55 nei cenci dell'orfana,
che far di me stessa?

Ben posso racchiudermi
tra sacre pareti,
ma troppo mi piacciono
60 quest'aure e i pianeti;
e in chiostre di gelo,
traverso ad un velo,
che giovano i zeffiri
e gli astri del cielo?

65 Ah! il meglio sarebbero
due ceri e una cassa.
Nei dí delle lacrime
felice chi passa!
O Morte, o mia bella,
70 mia dolce sorella,
deh! vieni a far vedova
la stanca mia cella.

Ma pommi nel féretro
quel fior d'oleandro,
75 che pria di partirsene
m'ha dato il mio Sandro.
Piú cheti si muore
col fior dell'amore,
che, tristo, ma vergine,
80 ci dorma sul core. —

Al rezzo de' frassini
ombranti la china,
disciolta sull'ómero
la treccia corvina,
85 con queste parole
nell'ore piú sole
si sfoga la povera
Carina di Nole.

Un dí sui vestiboli
90 del tristo abituro
comparve alla giovane
un angelo oscuro.
Dall'atre pupille,
indarno tranquille,
95 tra il fumo scoppiavano
maligne scintille.

— Il padre tuo cupido
coll'òr si trastulla,
né piú ti rimemora,
100 deserta fanciulla.
L'amante tuo vago
scordò la tua imago,
siccome una nuvola
che passa nel lago.

105 Il Dio, che tu supplichi,
ormai ti prepara
ghirlande di triboli
al capo e alla bara.
Fanciulla, rinnega
110 la trina congrega.
Mutato è il tuo vivere,
se meco fai lega.

Sull'ali del turbine
verrai, pellegrina;
115 di cento metropoli
ti faccio regina.
Marchesi e baroni
vedrai ginocchioni,
al piè deponendoti
120 le spade e i blasoni.

Fíen cedri del Libano
le travi del tetto,
smeraldi e crisòliti
le borchie del letto,
125 di porfido intesti
gli strati che pesti,
di bisso e di porpora
le bende e le vesti.

Ti dono uno strascico
130 di schiave e donzelli,
quadrighe ed alipedi,
foreste e castelli;
poi verga di maga,
che tosto t'appaga
135 di quanto desideri,
se d'altro sei vaga. —

Ciò detto, mandavano
sorrisi inameni
le labbra del dèmone,
140 e gli occhi baleni.
Poi l'orma sua tetra,
picchiando la pietra,
schizzava una livida
fiammella per l'etra.

145 Mozzata in un gemito
le cadde la voce.
Ma, chiuse le pálpebre,
fe' un segno di croce;
e l'angelo stolto,
150 sbattendosi il volto
coll'ali di folgore,
fu in fumo disciolto.

Ma il fiero spettacolo
die' un crollo alla vita.
155 Carina da sibili
notturni è atterrita.
Le corron sui vetri
gran file di spetri;
nei fusti degli alberi
160 paventa ferètri.

Col vecchio martirio
la nova paura
scompose la fragile
celeste figura,
165 che parve tra breve
un'ombra di neve,
che presto disperdere
nell'aria si deve.

E infatti, sul vespero
170 d'un giorno di maggio,
s'accorse che tacito
veniva il passaggio,
e il capo depose
fra un cespo di rose,
175 e, come un fantasima,
il sol le si ascose.

Di lá dall'océano
quel padre è tornato,
e indarno all'esanime
180 la fossa ha baciato.
Di sé si martíra,
la chiama e sospira;
ma l'urne non s'aprono
che al giorno dell'ira.

185 Sognando i suoi talami,
rivien dalla guerra
l'amante, e lo aspettano
due zolle di terra.
Due zolle soltanto
190 son cóltrice e manto
al viso dell'angelo
disfatto nel pianto.

Ma sovra quel cumulo
d'erbette innocenti
195 soavi susurrano
le penne dei venti.
Sovr'esso la luna
piú mesta s'imbruna
qual madre che vigili,
200 piangendo, a una cuna.

La notte, fra i margini
di via Chialamberto,
con fresche campánule
sul crine per serto,
205 spezzato il riposo
del tumulo erboso,
si leva quell'anima,
chiamando lo sposo.

— Sui lembi dell'aere
210 con piume al cappello,
passata è l'imagine
di Sandro mio bello.
O Sandro, t'affretta
sul cor che t'aspetta.
215 Di nozze favellami:
son troppo soletta. —

Ma a lei non rispondono
che l'onda che strepe,
e l'aura che vagola
220 fra i salci e la siepe.
— Ah! il tempo è tremendo,
se indarno t'attendo. —
E al verde suo fèretro
ritorna piangendo.

225 E il nembo vel turbini
o il ciel ve lo piova,
a mane sui cespiti
un fior si ritrova.
E il tutto indovina
230 chi lá s'avvicina,
e pallido mormora:
— Qui dorme Carina. —

III

IL PONTE DI LANZO

(PONT DEL ROCH)

Donne leggiadre, Satana
è astuto al par di voi;
anzi talvolta, armandosi
degli artifizi suoi,
5 la mente e il cor vi leva,
figlie superbe d'Eva,
coi mascherati fascini
del canto e dell'amor.
Noiato un dì Lucifero
10 d'udir nei biechi regni
suon di codarde lacrime
e d'impotenti sdegni,
per giocondarsi un poco,
lasciò la nebbia e il foco,
15 e uscì pel mondo in abiti
d'Isello il trovator.

Cosí, girando incognito
pei chiostri della Spagna,
tra le bendate vergini
20 di Francia e d'Alemagna,
turbò parecchie celle
di monaci e di belle,
lanciando in quelle tenebre
l'idillio del piacer.
25 Poi nella vaga Italia,
poco devota al *Credo*,
le corde risonarono
d'Isello il citaredo,
e spesso in un lettuccio
30 fu il velo ed il cappuccio;
sí enorme è nella musica
di Satana il poter.

Venne una notte il bindolo
giullare ad un convento,
35 e fece uscir tra i salici
tal nota di lamento,
che all'are di Maria
ratto balzar Lucia
di costernati palpiti
40 l'inerme cor sentí.
Lucia, fuggita al secolo
e il vel da un lustro cinto,
cessato avea di piangere
Isél creduto estinto;
45 Isél di Lanzo, il bardo,
che, tenero e gagliardo,
cantò sirvente in nobili
corti, e tornei ferí.

Ai conosciuti numeri
50 mentr'ella balza e guata,
della celletta in polvere
casca la ferrea grata.
Tentò fuggir, ma invano,
dal musicante arcano...
55 e spicca un salto, e pallida
sul sen d'Isello è giá.
— Monti — ei prorompe — e pelaghi
per te varcai, Lucia;
ma giorno e notte io, vedovo,
60 piansi la vergin mia.
E il bianco fior, tremando,
sfogliai di quando in quando;
e a' suoi giocondi oroscopi
oggi risposto egli ha.

65 Oh me felice! I principi
dicean: — Ci canta d'armi. —
E tu arridevi, o tenera
inspiratrice, ai carmi.
Sovente alla mia lode
70 plause la dama e il prode,
ed io quei plausi, in tacito
premio, ti posi al piè.
Ma via di qua mi spiacquero
le piú leggiadre cose.
75 D'astri ogni ciel fu povero,
nudo ogni april di rose.
Ed or nel tuo sorriso
racquisto il paradiso;
torno il piú vago arcangelo,
80 ora che son con te.

Ma perché taci e dubiti
presso il tuo dolce Isello?...
Colomba mia, deh! baciami
col bacio tuo più bello.
85 — Ah! se ti fui pur cara,
lascia ch'io torni all'ara.
Tremendo è Iddio. Rispettami:
sposa di Cristo io son.
— Sogni e follie! — Ma il dèmone
90 impallidì a quel nome.
Sul capo reo com'aspidi
gli si rizzâr le chiome;
e fuor dal labbro arcigno
scoppiò sì forte un ghigno,
95 che i monti vacillarono,
di quelle risa al suon.

— Bada, fanciulla improvvida!
non mi voler nemico.
— Che parli, Isél? Dissimile
100 tu sei dal tempo antico.
Cogli occhi il cor mi suggi;
più Isél non sei; deh! fuggi.
— Bella Lucia, rasségnati:
meco fuggir déi tu.
105 — Ah! chi mi salva?... — È inutile,
por nel tuo Dio la speme.
A' cenni miei soggiacciono
i vivi e i morti insieme.
— Smetti la celia, o crudo.
110 Lasciami! il ciel m'è scudo. —
E, in quella, di caligine
l'aria coperta fu.

Ei le fe' intorno un vincolo
delle infocate braccia,
115 si arrovesciò sugli ómeri
l'esanimata faccia;
e per obliqui calli
traversò monti e valli,
e i lampi illuminavano
120 di quei due spettri il vol.
Quindi Satán, lo spirito
mastro d'eterni inganni,
piangea su lei. Sfioravane
col lieve labbro i panni.
125 E fe' sonar d'intorno
tutta una notte e un giorno
canti e sospir, da affliggerne
la bianca luna e il sol.

Ma tutto è invan. Quell'orrido
130 allor si risovvenne
del loco ov'ella i fremiti
primi d'amor sostenne.
Era un burron stellato
di sette gigli e ombrato
135 sol da una quercia; e al baratro
s'udía giú l'onda urlar.
Fu con tre passi ai ripidi
rocchi di Lanzo il vago.
Ella conobbe il rovere,
140 i fiori e la vorago.
E, collo sguardo fisso
di lá dal tetro abisso,
sclamò rapita: — Ah! recami
quei gigli a ribaciar.

145 Lá t'adorai. Nell'anima
piena dei dí fuggiti
oh, quante volte apparvero
quei deserti siti!
E il bardo lor mi fece
150 spesso obliar la prece,
e in vacua solitudine
pianger sul mio destín.
Ecco la quercia, e i candidi
fiori d'intorno sparti,
155 dove sin oltre al féretro,
caro, io giurai d'amarti.
Oh! se avess'io le piume,
ben volerei sul fiume,
per lá posarmi e chiudere
160 della mia vita il fin! —

Col piè di foco il torbido
nume picchiò la terra.
La costernata, estatica,
tutta ad Isél s'afferra;
165 e in paurose forme
un negro ponte enorme,
come balen, la livida
vorago accavalcò [1].

---

(1) Questa strofa è cosí in tutte le edizioni, senza la rima di ritornello nella strofa seguente. Si tratta, evidentemente, di una di quelle distrazioni, tutt'altro che difficili ad accadere in poeti abbondanti come il Prati [Ed.].

Ebra, Lucia, sul memore
170 declivio, in quell'istante,
stringe... che mai? la gelida
spoglia del morto amante.
E Satana, giá terzo
nel formidabil scherzo,
175 a contemplar quel funebre
bacio d'amor ristá.
Sin che ambedue cadaveri
in nodo reo congiunti,
sotto la quercia, al sibilo
180 aereo dei defunti,
ei li serrò nel sasso
feral di Montebasso;
poi mormorò: — Benefica
vi sia l'eternitá! —

185 Tinte d'orror le monache
per quella grata infranta,
mentre tenean capitolo
sull'opra iniqua o santa,
udir come una romba
190 di vento avvolto in tromba
passar sovra le cupole,
notte spargendo e gel.
Era l'ombrosa e splendida
di Satana figura,
195 ch'indi girato ai vortici
della sonante Stura,
vi si tuffò, giocondo
dello aver corso il mondo,
i sacri chiostri a invadere
200 e tôr le spose al ciel.

Oggi sul ponte a vespero
passan di Lanzo i figli.
Ma inutilmente cercano
la quercia enorme e i gigli.
205 La prima l'uragano
gittò spezzata al piano,
gli altri sul tetro tumulo
mai più non rifiorir.
Sol qualche notte i villici
210 vedono in capo al ponte
un feminil fantasima
baciarne un altro in fronte;
e Satana dall'alto
scendere, a salto a salto,
215 e nel mantel di porpora
raccôrli e via fuggir.

Sin dai remoti secoli
sulla petrosa scheggia
la pesta formidabile
220 del bieco iddio vaneggia.
E, se talor sul guado
la figlia del contado
di qualche Isél la cetera
si ferma ad ascoltar,
225 tosto dei due rimemora
il negro abbracciamento,
e sui grand'archi valica
come il folletto e il vento.
E d'una fronda al moto,
230 a un suon di fischio ignoto,
gela, ché i morti e l'ospite
paventa d'incontrar.

X

CANTI STORICI VARI

I

IELONE DI SIRACUSA

O

LA BATTAGLIA D'IMERA

CANTO EPICO

ALLA SICILIA

T'avvolgi in bianca veste
e all'odorate chiome
d'ebano intessi un ramuscel di lauro,
prima dea del mio cor, vergine musa.
5 Vieni, e fuggiam da queste
favole senza nome;
vieni, e voliam dalla cittá del Tauro
sotto il dorico ciel di Siracusa;
cerchiam degli anni spenti
10 i segni e le memorie,
l'ire, i trofei, le glorie
vive ancor nel custode eco de' venti.
Lá, in cima al flutto, che si cruccia e scaglia

contro i giganti sassi,
15 è il suon della battaglia.
Lá par che splenda e passi
lungo i gementi clivi
de' mirti e degli ulivi
l'antica e bella deitá d'Amore,
20 sola che, in tanta morte
di fantasie, non muore.
Ah! se il clamor tu ascolti
de' popoli sepolti,
prendi or la cetra e canta,
25 nel divino furor che t'affatica,
la tua canzon piú forte,
musa, de' forti amica.
Oh, quanta mole di guerrier si stende
per le pianure orrende!
30 quanti archi e quante spade
trombe, cavalli e tende!
quanta luce infernal l'etere invade!
Pugna barbara e santa,
ch'altra simile occhio di sol non veggia,
35 suona per l'aure intorno.
L'irato spettro di Ielón lampeggia.
Questo è d'Imèra il giorno.
Egli, poiché il canoro arco di Tebe,
Simonide ed Alceo son nuda polve,
40 a te, musa, si volve
e chiede un inno. E, se di Delfo i modi
t'ardono al core in fondo,
vergine austera, sull'avel de' prodi
sali e lo canta al mondo.

45 Sul freddo Olimpo i convitati numi
siedono intorno al Regnator, la molle
Ebe mirando e il giovinetto argivo

che il cibo eterno e la nettarea coppa
mescon taciti a Giove.
Ebri, nel riso
50 generante del ciel, privilegiati
d'incorruttibil tempra, in tutto estrani
al duol della caduca e faticosa
stirpe di Prometèo, lá, sulle sfere,
senza cura od amor che di se stessi,
55 con arguto piacer guardano all'uomo,
che li invoca e li teme, ei, primamente
loro artefice e padre.
— A che badargli,
querelator perpetuo e sí superbo?
figliuol d'odio e d'inganno? avido, audace
60 maestro d'ire e di sogni? Egli i suoi bruti
sventri su l'are, o se medesmo immoli,
bruto peggior. Che premi altri ha mertato
se non le beffe eterne? —
In cotal guisa
parla il senno immortal. Questa è la dolce
65 data agl'iddii del fortunato Olimpo
caritá pei viventi. E lá dal forte
supplicar di quaggiú salvan gli orecchi
con le palme divine; e lá, trescando,
dall'osceno fumar dell'ecatombe
70 torcon le auguste nari; e lá, giocondi
strani parti dell'uom, regnan la terra.
Musa, ridiam. Ma non del vecchio seme
favolator scortese ira ti prenda.
Credi; lá pur, tra quei bugiardi numi,
75 alle forti famiglie in nebbia avvolte
non fu ignoto il tuo Dio. Nelle battaglie
per la terra natía, nei sacri canti
dei poeti e dei sofi, entro le tazze
di cicuta spumanti, e nel perenne
80 rimordimento della conscia colpa

il tuo Dio balenò. L'anime illustri
l'han sentito, morendo. E, quando l'arco
armò la furibonda Africa ignuda,
e sui carri la immane Asia lanciossi
85 il gran petto a ferir dell'Occidente,
al sacro petto, non gl'iddii bugiardi,
fu corazza il tuo Dio. Sopra ogni greca
elsa brillava l'avvenir: l'eterna
promission de' cieli.
Ancor non era
90 venuta al mondo la ragion di Plato,
né si pentía dell'empia tazza Atene.
Volvean giorni remoti. Ed in quei giorni
Satana, antico come il tempo e immane
contra l'uom che gli serve o lo disfida,
95 anelava battaglie.
E, abbandonate
le gran caverne dei dolenti regni,
cupida belva, s'avvolgea, ruggendo,
per le sale di Serse a concitarvi
il furor delle pugne, onde su' greci
100 di Micale e Platea si vendicasse
l'antico lutto. E poi correa d'un volo
nella stess'ora all'african deserto,
quel fiero seme a stimolar, ché l'atre
sue cavalle lanciasse a dissetarsi
105 nel freddo Imèra e con le zampe orrende
risvegliar Siracusa e calpestarla.
Tanto l'ellenie e le sicane case,
custoditrici del penate antico,
quel mostro abborre, e al livido camita,
110 figlio gigante dell'error, sorride!
Ed ecco in giostra dalle perse prode
e dai cartaginesi antri s'avventa
contra le greche e sicule fortune
Amilcare e 'l gran re. Pugna un laceno

115 pe' greci suoi; per Siracusa il forte
Ielón di Gela.
Eccelse membra: altèro
capo chiomato; portamento insigne;
vasto senno; gran cor; muscolo invitto;
uom strano al vario parteggiar; prescelto
120 dalla plebe e da' grandi alla difesa
del penate natío; caldo la mente
d'un divino pensier che gli lampeggia
nelle veglie e ne' sogni: ei tuttoquanto
appar nell'armi, e un semidio somiglia.
125 Splendidi nel dolor toglie i congedi
dalla pia Demareta, all'onor sommo
de' suoi talami assunta; arde su l'ara
i bianchi tauri; e nelle fonde righe
di fanti e catafratti, a rincorarle,
130 lancia il destrier famoso.
A lui da lato
Terón cavalca, il giovine tiranno
della bella Girgenti.
All'improvviso
baglior degli elmi, alle ondeggianti piume,
al sonar de' cavalli, a quell'immenso
135 pelago d'aste, sopra cui si spandono
i purpurei stendardi all'aure in preda,
moto orrendo di campo, il conturbato
punico, che stringea di tormentose
macchine Imèra, fa levar quel tetro
140 apparecchio d'assalti e di ruine,
salva lasciando la cittá pugnace,
mal pretesto alla guerra. E la gran torma
de' suoi trecentomila afri alle ripe
e ai vasti piani addensa, ordina e sparte,
145 lochi ed opre assegnando; e lor veleggia
parallela di fianco e minacciosa
l'armata selva delle gran triremi.

Alto è ne' cieli il sole. Or di due genti
si risolvono i fati. E la vicina
150 aurora, usa a raggiar su quel terrestre
paradiso sicano, ahi! non potrebbe
diman trovarvi che un fumante averno,
e sui sassi de' tempii e le colonne
ferocemente il barbaro seduto
155 a indir la servitú.
Stanno i due campi,
di collera cocenti e di vendetta,
in silenzio a guatarsi, a quella guisa
che si stan misurando entro il deserto
due nemici leoni. Ardon le vaste
160 pupille, balza sugl'immani dorsi
l'ampio volume delle orrende giubbe,
e con la febbre nel convulso artiglio
raspan la terra, ma non dan ruggito.
Presso la tenda di Ielón, col viso
165 colorato di carmi e d'ardimento,
sorge a cantar Leucippo, amor di Cora,
la bella figlia di Ielón; Leucippo,
nato in riva al Cefiso, inclito greco,
splendor di Siracusa agl'inni amica.

170 — Greci e sicani padri,
non v'abbia l'Orco inulti
piú lungamente o la tenaria diva.
I parvoli leggiadri
alfin son fatti adulti
175 pel cimiero e pel brando. Evviva! evviva!
Cinti i capei di rose,
greche e sicane spose,
uscite alfin. Nei fulminanti valli
guidate un forte ognuna.
180 Evviva! evviva! andiamo ai tondi balli
di morte e di fortuna.

Son l'ore di vittoria
l'ore dell'uom piú belle.
Spunta sull'urne, eterno fior, la fama.
185 Vita priva di gloria
è notte orba di stelle;
e gli oscuri né i rei Giove non ama.
Lieto chi père o langue,
tinto l'acciar nel sangue
190 dell'inimico che morrá con lui!
Al Tartaro ben giugne
chi lascia il nome nelle lingue altrui
dopo le illustri pugne.
Tu la cidonia lira
195 m'hai data, Febo. E forse
questa, ch'io mando, è la canzon dell'Orco.
Pur ti fu cónta l'ira,
che amara il cor mi morse,
degl'ignobili sonni in ch'io mi corco.
200 Ben trar di freccia appresi;
ma a terra il daino stesi,
e non i prodi. Nella destra mia
oggi altro sangue freme.
Ella te, Febo, e il doric'arco oblía:
205 meglio un acciar si preme.
Cartagine è venuta,
siccome lupa a sera,
trovar credendo di cervetti un branco.
Del vile error pasciuta,
210 la maledetta fiera
senta l'artiglio dei lion nel fianco.
Porpore, bende, armille,
tende e cavalli a mille
fien nostra preda, e i catenati e i morti.
215 Pria che tramonti il sole,
d'Affrica un vezzo ognun di voi riporti
a spose, a madri, a prole.

Io non lo posso. O antica
madre, il mio cor ben ode
220 sul remoto Cefiso i tuoi lamenti.
Presto qualcun ti dica:
— Leucippo vostro è un prode.
D'Imèra all'acque si cerchiò di spenti. —
E se narrar ti deve,
225 ch'io son caduto, ahi! greve
nol ti sia, madre. Anzi tu possa altèra
sclamar, com'i' 'l desio:
— Ben cadde il figlio di Nearco. Egli era
sangue di Grecia e mio! —

230 Quante armi intorno! oh, quanti
petti di Siracusa,
petti di ferro ed anime di foco!
Ielón, Ielón, gl'istanti
deh! raccorciam. La chiusa
235 vampa del cor chiede alimento e loco.
Arde le sacre vene
di Siracusa e Atene
un egual dio. Greche e trinacrie donne,
trafitti o vincitori,
240 diman vestite le piú allegre gonne,
e ornate il crin di fiori. —

Non finía di cantar, per un araldo,
Ielón chiede Leucippo entro la tenda.
E gli dice: — Guerrier! però che l'inno
245 ti meritò tal nome, ardi far bello
il dí della tua fama?
— Ardo obbedirti,
gloria gentil della terrena razza,
ché in te mi splende la ragion d'un dio.

— Orben! m'odi, Leucippo. Oltre il costume
250 ier mi vedesti balenar di gioia.
Né il perché ti fu noto. Un messaggero
de' punici arrestammo. A Selinunte
chiedea soccorsi; e Amilcare li aspetta
d'uomini molti. È cortesia guerriera
255 di non farlo aspettar. Voglio inviargli
io questi attesi. Intendi?...
— E tu m'eleggi
del bel numero, spero.
— Anima e senno
ti die' Nearco, o figliuol mio. Gli sguardi
ben mertasti e 'l pensier della mia Cora.
260 Lieti imenei suggelleremo. Or, senti.
Di Selinunte a mascherar la fede,
bandiere, abiti ed arme ho preparato.
Settemila di voi le vestiranno.
E tu, speranza del mio cor, Leucippo,
265 tu, guiderai l'impresa. Ahi! forse a morte
Ielón vi manda.
— E morirem — l'ardente
giovinetto sclamò. — Sol ci prometti
che ai nostri corpi faran cerchia e vallo
molte africane salme.
— Ogni mio prode
270 consolerò di sterminata strage:
Ielón tel giura. E, se cadrai, né ascolti
lá, dai regni dell'Orco, il mio trionfo
rumoreggiar sulla tua sacra fossa,
di' che Ielón perí. —
Lungo un amplesso
275 del giovin greco e del guerrier sicano
ruppe le voci. E alla risolta impresa
ratto fûr cinti i settemila brandi.
Il dado della pugna è per gittarsi.
Sopra le cime dell'Euráco, in guardia,

280 sta piantato Satán. Folgora Marte
dai battifredi della scabra Imèra.
L'antico capo e le giganti spalle
Nettuno alza dal mar. Dentro una nube
volve la Sorte, deitá bendata,
285 la ferrea ruota. E Giove onnipotente,
da sommo l'arco dei rapiti cieli,
col tacito girar del sopraciglio
governa il Tutto.
Ben mertò quel gioco
spaventoso di lance e di saette,
290 che fu giocato sull'antica terra,
tai spettatori.
Chi 'l giocò, disparve.
Ma Clio s'asside sulle tombe, e il canta.

Quanto moto di squadre! che lampi
manda il sol su due selve d'acciari!
295 Di Ielone e d'Amilcare i campi
empion l'aria d'un sordo rumor;
come il rombo che fanno due mari
tormentati dall'ira del nembo,
che lor mugge segreto nel grembo
300 pria di rompere i flutti in furor.

Ecco, splende un'insolita luce
di Ielón nell'intenta pupilla.
Simil gioia del punico duce
dall'intenta pupilla traspar.
305 Giú pei greppi, nell'aria sfavilla
Selinunte coi noti stendardi,
che qua porta i promessi gagliardi
per la barbara gente a pugnar.

Bando, o stolti, allo stolto desio!
310 Selinunte ben altra s'avanza.
È la spada, la spada di Dio,
che sul collo e alle reni vi sta.
Cominciata è l'orribile danza;
suona l'etere d'urli nefandi;
315 procellosi tempestano i brandi;
Selinunte aspettar non si fa.

Vi guidò settemila campioni
la gentil. Ricambiate gli amplessi.
Settemila furenti leoni
320 le chiedeste: esultate! son qui.
Ma assetati e digiuni son essi;
non urlate se affrettan le cene,
se vi rompon le barbare vene,
se vi squarcian le carni così.

325 Nel covil delle tigri si volve
di Leucippo il fulmineo drappello.
Fère i mille e li prostra alla polve,
e altri mille poi torna a ferir.
Viva viva il Davidde novello!
330 nel suo brando dei cieli è la possa.
Preparate, africani, una fossa
al Golia, che qua venne a morir.

Tarde vittime Amilcare immola
al gran dio dell'ondosa Anfitrite.
335 Come tauro piagato alla gola,
schizza fiamme e precipita al suol.
Cozza immensa de' brandi la lite;
tutto è morte, spavento, ruina;
fa la polve un'orrenda cortina
340 fra i due campi e la faccia del sol.

Di Ielón le avvampanti cavalle
dan nei petti alle pallide torme;
le martella nei fianchi e alle spalle
di Girgenti il chiomato guerrier.
345 E d'Amilcare il teschio deforme
sulle punte dei ferri confitto
paga a tutta Sicilia il delitto
dell'ingiuria e del nome stranier.

Oh, mirar potestú de' tuoi forti
350 come folta la fuga è giá resa!
Che infinito sepolcro di morti!
Ma Leucippo, Leucippo dov'è?
Pochi istanti la pugna è sospesa;
fatto è raro il cozzar delle spade;
355 siede e stupe dell'orrida clade
fin del Tartaro il pallido re.

Sepolcral dalle alture rimbomba
della tromba la fiera canzone;
è il Signor che destò quella tromba,
360 è la Morte che fiato le dá;
Iosuè che si mesce a Ielone,
che flagella la ciurma nemica,
che il singulto di Ierico antica
nell'immenso deserto porrá.

365 — Vili! — rugge Orosmán, lacrimando,
coll'antenna sul petto ai fuggenti.
— Vili, indietro! È un consiglio nefando
far sí presto Sicilia gioir.
A Cartago non portino i venti
370 che si cadde nel tergo feriti;
non facciam dei codardi mariti
tante femine imbelli arrossir! —

E, quai tigri anelanti a vendetta,
per falangi rincalzan la pugna.
375 Ma Ielón, come un dio, li saetta;
Orosmane ha due frecce nel cor.
Del destrier di Terón sotto l'ugna
Farnabazzo, Aretéo son caduti;
ma i fuggenti alla pugna cresciuti
380 quinci e quindi s'addensano ancor.

No, sicani. Una greggia di schiavi
non vi sgomini il cor di paura.
Su! veloci! alle navi! alle navi!
Poiché il sol, come spento, dispar,
385 l'atterrita fumante pianura
vi dimanda i fanali supremi:
date il foco alle cento triremi,
fate allegra la notte del mar.

Oh che festa! quel tetro convesso,
390 lungo il vasto giron della spiaggia,
da infernali riverberi è fesso:
or comincia l'esequia final.
Il dimón della vampa viaggia
col furor di carena in carena;
395 arde il flutto, fiammante è la rena;
piú non sibila in fallo uno stral.

A quei razzi volanti di foco
de' trafitti rosseggian le pire.
La Demenza possiede ogni loco;
400 urla pazzo chi uccide e chi muor.
Il Terror nuovi colpi, nuov'ire;
nuove salme la Morte vi stipa;
ah! quel campo, quel ciel, quella ripa
è l'inferno d'un Dio punitor.

405 Come mandra insanita di fiere,
fugge Libia all'Euráco petroso;
di Ielòn la gran lancia li fere;
sembra l'angiol dell'ultimo dí.
Né il Furor, né la Morte ha riposo;
410 lo Sterminio continua i macelli.
Viva! viva! Scavate gli avelli.
Sull'Imèra l'estranio perí.

Dov'è Leucippo? il mesto
pensier di Cora e suo terror segreto?
415 Sparsa la negra chioma
per le virginee spalle,
lá, dall'aeria vetta,
d'Imèra i campi e i padiglioni affisa
la fulminata in core
420 dalla possente immago.
E la speme negli occhi or nasce or muore
ad ogni suon di vento,
ad ogni fischiar di fronda.
Forse Leucippo è spento,
425 forse la spoglia sua colora l'onda
fatal d'Imèra o dell'Euráco i sassi.
Amore, amor, son questi
i beni egregi che ti dan gli dèi,
gioie interrotte e corte,
430 pallide rose e gelidi imenei
nell'ombra della morte!
Però, che son, sul mar delle terrestri
fortune alzato a sdegno,
Leucippo e Cora? due non viste vele,
435 che il vasto nembo ha rotte,
e il freddo abisso, non curando, inghiotte.
Oh, che rumor di torme
pel campo esterminato!

quanta di prigionier pallida greggia!
440 che tumulto di carri e di corsieri!
che ondeggiar di guerrieri!
quanta barbara clade e quante spoglie!
e raccontar d'eventi,
e pianger sugli uccisi,
445 e mescolar di visi,
e rinnovar di non sperati amplessi!
Tutta la bella Siracusa è in gioia.
Ielón cantano i bardi;
Ielón le donne ai fanciulletti insegnano;
450 Ielón mirano i vecchi,
letiziando. Intanto
i pii d'arme compagni
cercan Leucippo tra gli spenti prodi;
o dall'Imèra indarno
455 e dal pugnato Euráco
l'attendono venir. Povera Cora!
sospendi un tratto il pianto:
forse t'è dato di vederlo ancora.

Il giovine Terón quella fuggiasca
460 Affrica serra alle montane falde
con vive mura di sicani petti;
né salvarsi oggimai dalla catena
potrà quella sparmiata orda dai brandi.
Del pensoso Ielón nei penetrali
465 la pia consorte Demareta or muove,
gratulando al trionfo. Indi gli narra
come sien giunti i punici legati
da Cartagine, omai per chieder pace
al fortunato vincitor. Che in lei
470 locâr l'ultima speme; ond'ella il prega,
se mai grazia trovò nel suo cospetto,
per le care vigilie e i fortunati
talami e l'incorrotta inclita fede,

conscia di sua grand'alma, a temperarsi
475 da novo eccidio, e far men vasto il lutto
delle puniche madri e delle spose,
giá in negre bende.
— Non temer, mia donna:
troppo sangue s'è sparso. E su quell'onda
ancor fumante con letizia gli occhi
480 io giá non pongo. Ma voluta ei l'hanno
questa orrenda battaglia. Avidi e stolti
tentâr coi vasti desidèri il cielo.
Vanne, e riporta che Ielón fra breve
detterá i patti. E non saran, com'essi
485 giá li mertâr; ma come all'uom li insegna
la gran mente de' numi. —
In cotal guisa
soavemente l'accommiata. E solo
con sé medesmo si raccoglie, e sclama,
nell'antico pensier che gli martella
490 l'anima eccelsa:
— È alfin risolto il fiero
gioco dei brandi. La vittoria è mia.
Vendicata è Sicilia. Han combattuto
l'ombre degli avi colle nostre spade.
Ci sorriser gli dèi.
Che gioverebbe
495 chieder tesori al vinto od immolarlo
sull'altar dell'eccidio? Altri disegni
da me, ch'uom nacqui in secolo di belve,
la dolorosa Umanitá s'aspetta.
Questa è l'ora, e non fugge; io l'ho nel pugno;
500 il destín me l'ha data. Or la consacri
la ragion de'celesti.
Io sulla terra
ospite venni e la trovai giá antica.
Vi posi il guardo col terror nell'alma,
e, aimè! la vidi sigillata in fronte

505 con sigilli di sangue. Interrogai
labbra vive e sepolte, e m'han risposto
che tal fu sempre, e la ragion nel chiuso
grembo di Giove.
E veramente debbe
esser cosí. Misterioso è tutto
510 sopra la terra, anche il furor dell'uomo.
Pur io, pur io mi consolai nel sangue,
né rimorso m'offese. Arco e faretra
portai fanciullo, e la ferina preda,
che nell'avide man mi sanguinava,
515 non mi fece tremar. Dunque un arcano
dritto accompagna la faretra e l'arco
del cacciatore. Mi lanciai tra l'armi,
ruppi il petto dell'uom; né reo per questo
mi sentii, né mi sento. Un dritto enorme
520 dunque è la guerra, e la famiglia umana
lo riceve e l'applaude.
All'omicida
degli spruzzi nefandi imporporate
mirai le vesti, e inorridii. Fuggiasco
vidilo, e dissi: — È in abbominio ai numi! —
525 E, quando ruppi all'uccisor la gola,
Nemesi insupplicata, orror non ebbi
di quel secondo sangue, e pensai meco:
— Forse è un dritto dell'uom. —
Piogge all'Olimpo
chiesi a purgar quel sangue, e la mia vita,
530 pur da cupe mestizie esercitata,
in silenzio correa. Quasi era pace
quel mio lento cammin per questa valle
dell'antico dolor.
Ma, quando vidi
sull'empio altare, tra le pompe e il pianto,
535 l'uom dall'uomo immolarsi, e della strage
far complici gli dèi, tutto il mio sangue

levossi in ira, e m'agitò spavento
dell'esser nato. E, in riguardar le orrende
are selvagge, e in odorar quel denso
540 vapor di sangue, io dissi: — Ancor non nacque
sulla terra un mortal, cui la natura
fêsse vindice suo? Deh! se m'arrida
il destino e l'evento... —

E da quel giorno
arti, studi, pensier posi in un voto
545 arduo cosí, che mi sembrò talvolta
sogno od insania. E non fu insania o sogno!
Crebbi soldato, alla mia gente piacqui,
capitán de' suoi brandi ella mi tolse,
e volli un giorno di battaglia, e l'ebbi,
550 e ho pugnato, e l'ho vinta, e or mi s'inchina
questa barbara Libia. Ecco la stella
del mio destino alla sua gran salita.
Impor la legge è dritto mio. Nel nome
della oltraggiata umanitá la impongo.
555 Abbia questa selvaggia Africa pace,
se il rito infame abolirá. Se il niega,
guerra e sterminio. E sui riversi altari
maculati di barbaro olocausto
scalpiterá la sicula cavalla,
560 turbineranno i nembi ossa ed arene,
piú voce d'uom non ferirá il deserto,
nelle puniche ville inabitate
faranno i pardi e le pantere il nido,
e avrá Ielón sulla nefanda razza
565 vendicati gli dèi.

Questo a Cartago
portino i messi, e narreran le pugne
d'Imèra, e imparerá l'Africa infida
a provocar di Siracusa i numi. —

L'ultime note consegnò al papiro
570 Ielón, gloria del mondo. E i due legati

a Cartago recâr la portentosa
carità d'un vivente.
Egli, compiuto
quel divin suo disegno, apre all'affanno
di genitor la mesta anima alfine,
575 e la sua Cora nel paterno amplesso
preme a lungo e sospira.
Ahi! di Leucippo
segno o nuova non giunge, e il quarto sole
sull'Imèra tramonta.
Odesi un grido.
No, non è inganno. E di Leucippo il nome
580 tristamente è profferto.
Il giovinetto
eccolo. Ahi! vien, ma non coi forti passi
della sua vita. Il portano su denso
letto di frasca di Terón gli schiavi.
Terón medesmo e un punico vegliardo
585 gli stanno a' fianchi. Come sasso immota,
Cora lo guarda, e due gelate stille
spande da' vitrei lumi, unico segno
dell'esser viva. Il vincitor d'Imèra,
Ielón, piangea.
Ruppe i silenzi il sire
590 di Girgenti:
— Ielone, accompagnarti
volli io medesmo il tuo guerrier. Scemato
ben è di sangue per le illustri piaghe;
ma vive, e forse non morrà. —
Quel detto
595 riscosse Cora, e sull'amata salma,
il dolor col pudor ricompensando,
tutta lanciossi. E la pia madre insieme
que' suoi due cari, lacrimante, al seno
premea.
Terón continuò:
— Sospinto

600 dall'ardor della pugna i fuggitivi
per l'Eurácо ei seguía. Lassú fu preso,
e il voleano immolar. Ma questo antico
augure, che qua scerni ad adorarti,
persuase ai feroci altro consiglio.
605 E, dicendo di te, nelle cui mani
stavan di Libia i fati, e che trarresti
di ciò vendetta, e ch'era meglio il prode
renderti salvo per averti mite,
ambo arrivâr nella mia tenda. Ed io
610 volli guidarli, onde abbracciar l'insigne
mio fratel d'arme, il vincitor.
— Vincemmo,
Terón, del pari. A funestar la bella
vittoria nostra, ah, non tramonti il fato
di questo prode! E tu, punico saggio,
615 torna all'Euráco, e porta ai capitani
d'Africa tua che una gran preda han reso,
oggi, a Ielón, cui non potrien le gemme
pagar dei mari.
E poi, franco di ceppi,
come il contento vincitor tel dice,
620 riedi al deserto. E sappiano le madri
cartaginesi che Ielón quest'oggi
farle dolenti non avria voluto.
Ma che pel grembo e per li dolci nati
piú, d'ora in poi, non tremeran; ché l'are
625 dell'umano olocausto io co' miei brandi
oggi stesso ho disperso; io, quel nemico,
contra cui tanta prole han rovesciato.
Ultima spero, se ne' vostri petti
pudor s'annida. E tu, se il tuo crin bianco
630 ti fece il core, insegna a' tuoi che questo
abborrito sicán, ch'oggi li ha vinti,
pur patteggiò per ogni tempo e stirpe,
anche per essi. E che mal scende a Pluto

chi 'l benefizio degli dèi ricusa. —
635 Il punico vegliardo a' piè gittossi
di Ielón lacrimando. Avea veduto
strapparsi, un tempo, dalle inermi braccia
una sua verginella, e, cinta il capo
d'infauste rose, all'orrido coltello
640 dar la candida gola ed oscurarsi.
Alla figlia Ielón gli occhi affannati
e alla pia sposa e al suo guerrier portando,
cosí li congedò.
La tremebonda
Cora intanto spandea sul freddo viso
645 di quel caro giacente i conturbati
veli e le trecce, e sulle ceree palme
gli alitava la vita.
— Apri, Leucippo,
questi lumi, una volta. È la tua Cora,
che ti prega e ti chiama. È ben la voce
650 che ti fu cara un tempo. A me s'aspetta
di sanar queste piaghe o qua morirti
al dolce collo avvinta. —
Il vulnerato
divinamente i languid'occhi aperse;
e con la man le ricercò le chiome,
655 in soave delirio, e con la bocca
accennò di baciarle. Un cheto sonno
quindi lo colse, e rallení l'amaro
duol delle piaghe.
Nelle membra inferme,
fosse d'amor portento o di natura,
660 lenta ma dolce rifluía la vita.
Cora e la madre invigilar l'amato
capo hanno assunto.
Di Ielón la soglia
tutta splende di palme e di trofei,
e il popolo s'addensa ad adorarla.

665 Rotte le pietre del nefando rito
su pei barbari mari e nel deserto,
Cartago ha pace. E di Sicania ai figli,
degni però dell'immortal fratello,
appar Ielone, come un dio.
Ma nuovi
670 recò la sorte e strepitosi eventi
per le campagne alte del mar.
Chi giunge?
chi guidò quella prora?
— I greci! i greci! —
suona dovunque, e di Leucippo il volto
arde al nome diletto.
Ecco, alle case
675 di Ielón s'incammina il valoroso
di Chio Tamante e Lisida, canuto
senno di Sparta.
— Ospiti miei, ben giunti!
Che recate a Ielón?
— Stupende cose,
degne del cielo! I nostri figli han vinto
680 una insigne battaglia. Orrido ancora
suona il clamor dei barbari ladroni
per le Tessaglie. Il pallido tiranno
vòlto è in fuga, ululando. Asia trafitta
l'Ellesponto rivarca.
— Evviva! evviva!
685 — Degno d'eterne lodi e di compianto
fu di trecento il fato.
— Oh, narra, narra!
Come fu? come avvenne!
— Era giá Serse
con sue vaste falangi ai primi sassi
della Tessaglia. Ed ecco, ai re di Sparta,
690 per araldi superbi, invia chiedendo
che ponessimo l'armi. — A tôrle ei vegna —

Leonida rispose. E il re per novi
messi fa dir: — Della mia Persia i dardi
son tanti omai che oscureran la luce
695 del sol, pugnando. — Pugneremo all'ombra —
Leonida proruppe. E sulle labbra
gli rifiorí lo scherno. Infellonito
per le audaci parole, ecco il tiranno
rompe soste, invia messi, ordina veglie,
700 duci aduna, arde fochi, arma elefanti;
file interza, ale appunta, argana carri,
spiana vie, move il campo. incita, incalza,
sta per domar gli ultimi gioghi e tutta
versar l'Asia su noi. Né il campo nostro
705 né il navilio era pronto alla difesa.
Ancor due giorni, e catenati schiavi
noi saremmo di Serse. I capitani,
dell'ardir di Leonida crucciati,
lacrimavan di sdegno. Alta paura
710 flagellava ogni cor. Solo un portento
l'empie fortune scongiurar potea.
E il soprauman Leonida a compirlo
destinaron gli dèi.
— Greci — egli disse, —
se il cavallo di Serse avrá varcato
715 lá quelle chiuse, la vittoria è sua.
Uopo, a forza di petti, è contrastarle,
finché arrivino i nostri. Io sono un solo:
chi vuol di voi meco morir? — Trecento
levâr le spade, fremebondi, in segno
720 d'assentimento.
Ei gli raccolse a notte
ne' suoi palagi a banchettar. Di rose
si cinser tutti il fiero crin.
— Fratelli!
— l'ospite disse — coroniam le tazze
l'ultima volta. Cenerem domani

725 alle mense di Pluto. — E quel che disse,
con gloria eterna della Grecia, avvenne.
Dell'ellenico dio l'anime invase,
quei trecento sui tessali macigni
saltâr come leoni. E il sole antico
730 non vide mai tanto valor. Mortali
giá non parver quei polsi e quelle spade,
tanta strage adunâr! Fiumi di sangue
corser le rócche ignude. E, innanzi a tutti,
Leonida fería l'Asia ululante.
735 Alfin sulle ginocchia egri e prostesi,
contrastando cosí l'ultime vite,
al tramonto del sol, videro intorno
arrivar procellosi i nostri campi;
videro, e sceser giubilando all'Orco;
740 e trecento di persi alte cataste
furon le tombe dei trecento uccisi. —
Finía Tamante.
E il giovinetto infermo,
da divino delirio, ah! posseduto,
prese e svegliò la doric'arpa al canto.

745 — Oh prodi! oh benedetti
del Flegetonte in riva!
nati di greche madri e a me fratelli!
Per gli squarciati petti
sangue di numi usciva,
750 polve di numi è nei trecento avelli.
Ah! sugli eterni sassi
tu, radiante luna,
per correr d'anni, non avrai tramonto.
Vedo a fuggiaschi passi
755 l'asiatica fortuna
i flutti insanguinar dell'Ellesponto.
Ecco il tiranno. Oh, quale
ira di nembo i vasti legni assale!

Leonida t'incalza
760 con sua gentil coorte,
ombre nude, sul mar, barbaro audace.
Dalla tessala balza
rugge vento di morte,
che alla tua Persia non dará piú pace.
765 Madre! non esser mesta
se, mancato ai trecento,
non pugnò sulla rupe il brando mio.
Qui pur s'è fatta festa,
e il greco nascimento
770 provai col sangue, sull'Imèra, anch'io.
Me pur... la morte... afferra;
quella che ha posto i gloriosi in terra.
Addio... Ielón. Mia Cora,
addio. Nel cheto Eliso
775 nostri dolci imenei si compiranno.
Come sull'ultim'ora
brilla di Grecia il riso!
Quante larve di miei presso mi stanno!
Moriam. La gioia immensa
780 di due trionfi... io reco
nel Tartaro... e le grandi ombre lá veggio.
O re de' morti, a mensa
se quei trecento hai teco,
deh!... serba all'arrivante ospite un seggio.
785 Nella funerea cena
cantano i prodi... Siracusa... e Atena! —

Trascolorati di diverso affetto
seguían sull'arpa flagellata il canto
Cora, Ielone, i greci eroi. Deh, come
790 splendea d'insania il bardo! Alla suprema
nota il cor gli si ruppe; un repentino
alto pallor lo invase; e nelle braccia,

essi un urlo mettendo, egli un sorriso,
lo raccolser morente.
— Addio... mia Cora!...
795 Addio. Mi nuoti... negli stanchi lumi.
Deh! Cora mia... con questi orrendi pianti,
deh! se mi amasti, non turbar l'occaso
degli anni miei... sí bello! —
E qui si spense.
Lungo un plorato lo seguí alla negra
800 ripa d'Averno, dove giunto egli era,
ombra consorte, nel divino amplesso
di quel di Sparta.
I disperati gridi
di Cora ogn'eco delle patrie case
rompeano; e Cora sulla inerte spoglia
805 poi cadea, delirando. E supplicava
i parenti e gli dèi che alle promesse
nozze il crin le fiorissero, e dei veli
del funèbre imeneo tutta a coprirla
venisse Morte.
— O mio Leucippo! Il sole
810 m'è in odio e il mondo. Vincitor felici!
poi ch'egli è spento, che mi giova il suono
delle vostre battaglie e le domate
genti e i trofei? Da ineccitabil notte
questi lumi son chiusi. Ecco l'amara
815 parte che m'è rimasa. O mio Leucippo,
perché lasciarmi? E tu, fatal Tamante,
perché narrar quei casi? Ed io, di tutti
piú fatale a me stessa, ond'è che al duolo
non so morir?...
— Non sollevarti, o figlia,
820 contra la legge degli dèi! — con mesta
severitá Ielón proruppe. — Il fato
d'altre infelici è piú crudel del tuo.
Quante barbare donne oggi la benda

portan del lutto! e quanti figli orbati
825 dei dolci padri! e quante morti oscure
ben più di questa!
Oh giovinetta! Impara
anzi a lodarti degli dèi, che t'hanno
dato l'amor d'un prode, e te l'han tolto
in un'ora di gloria. E colle greche
830 vergini e colle madri abbi comune
quest'alto affanno, e, di me figlia, il porta
con fermo aspetto. Sulla terra alberga
vecchio il dolor, né senza lui si fanno
le gran cose del mondo. Ogni mortale
835 debbe tôr la sua parte a rassegnarsi,
lieto assai, se non sia quella più oscura
del dolor senza gloria e senza fede.
Anch'io, poc'anzi, un gran dolor mi tolsi
d'aver spento gli umani e d'aver fatto
840 pianger l'Africa immensa. E, se non era
un solenne pensier di tutte quante
beneficar le stirpi, alta vergogna
sentirei del mio brando.
Anima ed ossa
dell'ossa mie! La funebre ghirlanda
845 tessi al tuo prode, e, di lui degna, accetta
la tua parte d'affanno, e ti rallegra,
ché la più bella t'assegnâr gli dèi. —
Cora lanciossi nel paterno seno
e amaramente consolata pianse.
850 Indi Ielone a Lisida e Tamante
porse la destra; e, congedando, disse:
— Addio, spartano Lisida. Nomarsi
oggi da Sparta è gran ventura. Addio,
Tamante. Riedi alla tua Grecia, e narra
855 come vedesti di Ielón le case
e dell'Imèra i campi. E di' ch'io piansi
di Leonida al fato, e che una morte

contristò la mia soglia, onde lungh'anni
n'avrò mesto il pensiero. Indi al Cefiso,
860 pregoti in cortesia, l'antica madre
cerca di questo prode, e le racconta
com'ei visse e morí. Dille che, quando,
per le memorie dell'amato capo,
il suo fiume solingo al cor le incresca,
865 venga alle case di Ielón, ché tutta
Sicilia mia la onorerá. Poi rendi
grazie ad Atene dell'annunzio insigne
che mi seppe inviar. Dille che il brando
di Ielone è suo brando, e che, ove spunti,
870 da qual sia parte, una nimica vela
o un barbaro destriero ad insultarci,
la mia Triquetra alla sorella Atene
chiede l'onor di vendicar l'insulto. —
Questi fûro i congedi.
E, alla stess'ora,
875 lá, in quel mondo d'eroi figli del cielo,
la doppia pugna di Satán fu vinta.

Ielón, Cora, Leucippo, e di Girgenti
Terone, e l'Asia e quegli enormi altari,
e quelle stirpi, che Gesú non vide,
880 ma 'l sommo Padre alle gran braccia accolse,
passâr nell'ombra.
L'oriuol del Tempo
mosso ha l'indice suo. Nuove fortune
sulle antiche arrivâr.
Plato e Dione
qua meditâro. Al rigido Epicarmo
885 Talía qua rise; e sibilâr le carte
d'Empedocle pensoso; e al tallon sacro
Euripide alligò l'ampio coturno,
in tirannici muri anima schiva
d'ogni viltate. E visitâr quest'aure

890 di Simonide i canti e le guerriere
di Pindaro armonie. Timoleonte
qua die' le leggi, e d'Archimede gli occhi
misurarono i cieli. E poi l'artiglio
ruppe di Roma i fortunati nidi,
895 in che l'aletta di Marcel si crebbe.
E cangiâr le favelle e 'l corso e 'l nome
a fiumi e sassi. Dalle pingui aiuole
lungamente brucò l'erba sanguigna
l'arabo corridor stellato in fronte.
900 E poi domato dall'arcion normanno,
quando i dodici pii pellegrinanti,
rotti i torpidi sonni al fatamíta,
coll'acciar di Roggero e del Guiscardo
qua piantaron la croce. E qua sorrise
905 in mira forma al cavalier di Cristo
il superbo desio di Palestina.
E qua di fior si coronò la bella
Nina di Dante; e qua nella celeste
lingua, che tanto innamorò Valchiusa,
910 cantâr primi d'amore Enzo e Manfredi.
Poi tirannie di Francia e di Castiglia,
noia alle vive e alle cittá sepolte,
sull'Aretusa e sul divino Alfeo
sceser col ferro, e, a dissiparle indarno,
915 sonâr le vespra. La semenza avara,
sin del giglio ne' calami trasfusa,
vinse gli ausòni fati, e ancor s'inrama
nelle sicule valli, e rinacerba
il vetusto dolor.
Spina non nasce
920 nella selva del male, ahi! si feconda,
su cui passando una cauta gente
l'orma non piaghi.
O dorici sicani,
riso e flagel della bendata dea!

ben vi rugge la vecchia ira dell'Etna
925 ancora intorno; e, pellegrina eterna,
vi saluta la luna; e il sol vi guarda,
seme di prodi. E vi ha pur ier percossi
d'un divo raggio.
Ma infelici or siete,
come tutte le genti. E le pupille
930 fiere e leggiadre delle vostre donne
han perduto la gioia, e nelle dolci
case il terror vi chiude, e fuor di quelle
vi balestra l'esiglio.
Ebben! per questo,
che mala signoria vi fa dolenti,
935 il poeta, che a voi palpita e piange,
dal sepolcro del Tempo ha suscitato
la insigne larva dell'Imèra, a farvi
superbir, se il potea, dell'esser nati,
e di vivere al mondo anco in catene,
940 se di tai padri siete.
Io so che il nume
de' miei canti v'è caro. E anch'io del sangue
venni d'Ausonia, e nel cor vostro antico
batte il mio cor.
Deh, raccogliamci intorno
alle funebri fosse!
È gran dolcezza
945 favellar cogli estinti, ai giorni amari,
e imparar l'arme e il senno, e, nelle notti
cosí meste d'Italia e cosí belle,
baciar l'ombre cognate e sollevarsi
nel magnifico ciel della Speranza.

II

DAL « CONTE VERDE »

Ore ed ore il tempo suona,
e l'uom cerca, infaticato,
o di Cipri il fior beato,
o di Delfi la corona,
5 o, del mondo alfin deluso,
una zolla, ov'esser chiuso.

Come veltro alla boscaglia
l'aure odora e il piè sospende,
Amedeo l'orecchio intende
10 s'ode il suon della battaglia.
Fiso anch'egli ad una mèta,
la battaglia è il suo pianeta.

Ei giá mastro è di gualdane,
vive noto in mille canti;
15 con pontefici e regnanti,
pari a pari, ha franto il pane;
ruppe insidie a duchi audaci,
vinse guerre e fermò paci.

Ma di sé ben altri frutti
20 cerca il prode, e in sé n'ha pegno.
Che mai giova a cor sí degno
parer grande e illustre a tutti?
Grande in nome, illustre in loco:
ei soltanto a sé par poco.

25 E talor con gentil sprezzo
gli prorompe il fiero istinto:
— Un elmetto ha forse cinto
Amedeo, per darsi vezzo?
o la mano a un brando pose,
30 per mozzar cespugli e rose?

Oh, miei fati! — E un dí, versando
questo gemito dal core,
si coverse di pallore,
fulminò la man sul brando,
35 e, com'astro, nell'ingegno
gli comparve un gran disegno.

Eran dure etá selvagge,
ma segnate di portenti;
si scoprivano alle genti
40 novi cieli e nòve spiagge;
e con Cristo pellegrina
pugnò Roma in Palestina.

Ritraevano i pennelli
sante paci, eroiche lizze;
45 le Matelde e le Cunizze
eran gloria di castelli;
eran lustro di tornei
i Baiardi e gli Amedei.

E talvolta all'etá nova,
50 dopo un tedio di ferètri,
risvegliati insigni spetri,
si rifá l'antica prova;
e la picciola favilla
di Giapeto ancor scintilla.

55 Sotto un'aquila cirnea,
straziato, un mondo nasce;
ha Pisauro nelle fasce
chi lo stupe e lo ricrea:
arde, Ellenia, in Navarino,
60 il doppier del tuo destino.

Portator d'arcani accenti,
trema un filo all'aer vago;
notte e giorno un igneo drago
versa genti ad altre genti;
65 non piú l'orbe è crocefisso;
scruta l'occhio in ogni abisso.

Sotto l'arco di Boòte
fruga l'onde un altro Gama;
non piú mormora di Brama
70 la gran cifra a stirpi ignote;
una vela in Frigia sciolta
cerca Italia un'altra volta.

In suol d'Érice un Ulisse
spegne l'occhio a Polifemo;
75 Cristo irato, in suol di Remo,
niega dir quel che non disse;
dalla steppa, in suol di Neva,
spunta il fior promesso ad Eva.

Viandanti di fortuna,
80 i pensier del vario Adamo,
quasi augelli al patrio ramo,
si raccolgono alla cuna;
e sul carro ardente d'Eli
vola il mondo ai propri cieli.

85 Bando a voi, versi d'amore;
bando a te, beltá cortese.
Il guerrier d'ogni paese
altri fati ha chiusi in core:
troverá, mutando sede,
90 la sua dama e la sua fede.

III

CASA SAVOIA

OVVERO

I CONTI DI VIÚ

Lá di Viú nella tacita valle
tra le frasche d'un ampio noceto,
da un dirupo ombreggiata alle spalle,
una casa antichissima appar.
5 Or ne penzola l'embrice vieto,
lungo i muri va l'edera attorta,
e sul rotto fronton della porta
il ramarro si vede passar.

Narra il vulgo che quattro fratelli
10 ospitò la murata caverna:
tutti quattro giá bianchi i capelli,
ma gagliardi e innocenti pastor,
che il pan bigio e la fresca cisterna
davan sempre e il lettuccio di strame
15 a qual sia che dal vasto reame
mensa e ospizio cercasse fra lor.

Nati in ripa alla Stura sonante,
ei domavano l'onda col nuoto;
tra le antiche selvatiche piante
20 recidevano all'aquile il vol.
Tutto il resto del mondo era ignoto
a quei quattro vissuti lungh'anni
nella gloria de' ruvidi panni
e abbronzati dal vento e dal sol.

25 Addobbavan le scabre pareti
qua di lupo, lá d'orso una zampa;
qua archibusi fra i zaini e le reti,
lá in un canto de' cani il covil.
E diceansi, raccolti alla vampa
30 crepitante di cerri e di faggi,
sante istorie, vetusti coraggi,
in austero fantastico stil.

Una notte che i buffi del vento
fean la Chioma fischiar della selva,
35 di san Giorgio e del drago l'evento
un di lor s'era posto a narrar.
L'altro a sé d'un'esanime belva
fea sgabello con placido scherzo;
suscitato era il foco dal terzo;
40 stava il quarto i suoi veltri a cibar.

Ecco s'ode picchiar quattro volte,
e lá apparve una giovin sibilla.
Agil piè, nere pálpebre e folte,
vesti azzurre e nerissimo crin.
45 Salutolli, poi disse tranquilla:
— Su! messeri; elevate le fronti:
quattro belle corone di conti
sta per voi preparando il destín. —

Indi sparve. E repente s'intese
50 per quell'aure uno squillo di corno.
Di Savoia era un duca cortese,
costumato salir colá su
con molossi e con arme d'intorno
per far caccia de' lupi e degli orsi;
55 poi solea nella notte raccôrsi
tra quei quattro pastori di Viú.

Il piú vecchio di lor, messer Banco,
per vegliar sovra il prence in securo,
colla sua carabina da fianco
60 sovra il bruno porton si piantò.
Cinque audaci assaltâr l'abituro,
non si sa se per preda o per ira:
messer Banco li tolse di mira,
due ne spense e quegli altri fugò.

65 L'indomani, dell'ospite augusto
mancò il piè sul ciglion d'un dirupo:
ratto accorse colá messer Giusto,
e alle fauci di Morte il rapí.
Dai cespugli famelico un lupo
70 giá saltava alle spalle del duca:
la sua daga snudò messer Luca,
e sul salto la belva perí.

L'ampia Stura trascorrere a guado
a quel prence arditissimo piacque.
75 — No, mio prence — sclamò messer Grado —
no, mio prence; quel flutto è infedel. —
Ei non bada; e la tromba dell'acque
giá lo trae, lo avviluppa, lo serra:
messer Grado si slancia, lo afferra,
80 lo rimena al bel lume del ciel.

Liberato dai quattro perigli
di Savoia il buon duca, alla sera
li raccolse, e proruppe: — Miei figli,
qui d'accanto ponetevi a me.
85 Vi do brando, corona e bandiera;
quattro nobili conti voi siete;
pari a pari con me siederete,
come siedono i principi e i re.

I miei padri sul campo e alla corte
90 han creato assai conti e marchesi;
ma quadriglia piú bella e piú forte
nei lor Stati giammai non brillò.
Da qual sangue voi siate discesi,
io da voi pergamene non chiedo.
95 Prove illustri son l'opre ch'io vedo;
« Fede e Forza » è il blason ch'io vi do.

Fôra oltraggio per atti sí belli
farvi dono di ròcche possenti.
Vostri degni turriti castelli
100 son le rupi che intorno vi stan.
Io saprò che tra querce ed armenti
ritrovai sí gagliarde e sommesse
quattro destre, che simili ad esse
gli altri re cercherebbono invan.

105 Conti, addio. Sino agli anni piú tardi
il Signor vi conservi al mio regno. —
Lacrimando, quei quattro vegliardi
inchinâro al magnanimo sir.
Ei baciò col suo bacio piú degno
110 quelle fronti gentili e canute:
squillò il corno, e tra i paggi e le mute
essi videro il prence partir.

Ripicchiò la sibilla alla porta
dopo un anno. — Se al duca, o signori,
115 questa vita, per voi giá sí corta,
fosse d'uopo di dar, si dará? —
Le risposero i conti pastori:
— Ser lo duca, nel dí che abbisogna,
né per sua, né per nostra vergogna
120 potrá dir: — Coronai la viltá. —

E di fatti quel prence in battaglia
stretto un giorno da orrendi nemici,
quattro vecchi non cinti di maglia,
ma in cappello e casacca vulgar,
125 presso lui combattendo felici,
lo fêr salvo quei quattro leoni,
che sui quattro cruenti blasoni
la bellissima vita lasciâr.

Pellegrin, che vedrai queste valli,
130 quest'informe cadente tettoia,
se tu chiedi, sostando su' calli,
che è la casa dispersa laggiú,
ti diranno: — È magion di Savoia. —
E tu, còlto da un lampo improvviso,
135 per quel nome un incredulo riso
non verrá su tuoi labbri mai piú.

Qual sia parte di suol che vi chiuda,
fiere salme dei quattro canuti,
fino all'ultimo dí non sia nuda
140 l'urna vostra di lauri e di fior.
Quando cadono i forti vissuti,
sigillando col sangue la fede,
di quei morti la patria è l'erede,
di quei nomi è custode il cantor.

XI

DAI «CANTI POLITICI»

I

L'8 FEBBRAIO 1848 IN PADOVA

Dio, che ti nomini
delle vendette,
perché non stridono
le tue saette
5 sulla vandalica
turba de' mostri,
che i brandi infiggono
nei petti nostri?

Vedi! Il tuo popolo
10 è inerme e solo;
le atroci sciabole
passano a volo.
Oh insuperabili
prodi soldati!
15 Di sangue i lastrici
son giá macchiati.

Che fai? Commòviti,
Dio forte e grande!
Sangue d'Italia
20 è che si spande;
sangue di nobili
giovani cuori,
che supplicavano
tregua ai dolori.

25 Sangue di mártiri,
sangue fraterno,
fumando inálzati
fino all'Eterno:
digli che, roridi
30 del tuo lavacro,
sognano i barbari
novo massacro.

Ma, s'Egli un attimo
tarda al soccorso,
35 francáti l'anima
d'ogni rimorso,
noi, tutti miseri,
tutti fratelli,
trarrem dai foderi
40 daghe e coltelli.

E sulle nordiche
belve inumane
suoneran l'itale
nostre campane.
45 Non tratteneteci,
madri e parenti:
varcato è il termine
dei patimenti.

Silenzio e lacrime
50 se n'ebbe assai,
sotto una grandine
d'ingiurie e guai.
Dal Faro all'ultima
alpe gelata,
55 fratelli, armatevi:
l'ora è suonata!

Piú non può vivere
colomba ed angue.
Sangue domandano:
60 sia dato sangue.
Morte e sterminio
fu provocato:
quel ch'essi vollero
sia consumato.

65 Su! artieri e villici,
popolo e plebe;
di sangue fumano
le vostre glebe:
su! vecchi e bamboli;
70 su! cittadini;
su! stritoliamoli
questi assassini.

Orde del cimbrico
Senacheribo
75 le nostre chiesero
carni per cibo;
e dieci secoli
le nostre vene
colmâro i calici
80 delle lor cene!

Or basta. I fondachi,
gli atrii, le pire,
le piazze, i vicoli
dien armi all'ire.
85 Tuonando erompano
fuor da ogni loco
gragnuole e turbini
di ferro e fuoco.

Contro le perfide
90 bande dei ladri
lasciate i tumuli,
larve dei padri;
e su quest'orrida
furia di stolti
95 tutti scagliamoci
vivi e sepolti!

Giú quelle sciabole!
quei drappi a terra!
Vostra è l'infamia,
100 nostra è la guerra!
Con noi combattono
concordemente
l'Odio, la Patria,
l'Onnipotente.

105 Vili! son libere
le nostre mani:
desta è l'Italia
co' suoi vulcani.
Barbari! uditene
110 dovunque i gridi:
— Morte ai carnefici!
via gli omicidi! —

L'Europa unanime
sopra vi cade;
115 snudan tre principi
tre forti spade;
e guai se l'angelo
del Vaticano
sui sacri fulmini
120 porrá la mano!

Padre e pontefice,
tien' fede a noi:
pace chiedevano
gli ovili tuoi:
125 ma i crudi irruppero
figli d'Acabo.
Viva il tuo tempio!
pèra Moabo!

II

A VITTORIO ALFIERI

Macro per ira indarno
de' cittadin tuoi lassi,
dall'ultim'alpe all'Arno
tu tramutavi i passi,
5 novo tribun d'Italia
col suo gran fato in cor.
E d'ogni terra al varco
la musa ti seguía,
dietro recando l'arco,
10 donde sonante uscía
fra i macerati popoli
il tuo divin furor.

Ma sulle tarde linfe
di quel tuo secol guasto
15 molle beltá di ninfe,
lubriche nenie e fasto
tenean l'imperio, e il vindice
carme follia sembrò.

Miseri! e allor rapita
20 fuor dell'Ausonia imbelle
quella indomabil vita,
che in te fremea, le stelle
d'un'altra plaga e inospite
lande di mar cercò.

25 E, galoppando in dorso
de' tuoi destrieri ardenti,
mentre al furor del corso
stridean divisi i venti,
e capovolta in turbine
30 parea la terra e il ciel,
tu davi il varco all'ira
dei generosi spirti;
e al bieco vol la dira
musa parea seguirti,
35 sparte agitando all'aere
le tetre chiome e il vel.

E qualche volta fiso
in due begli occhi altèri,
lene cadea dal viso
40 l'ira de' tuoi pensieri.
Ma pur, cedendo ai facili
sogni che invia l'amor,
del tuo disfatto nido
la dolorosa pièta
45 ti ripungea d'un grido,
ti rivolea poeta.
E tu balzavi indocile
dal tuo guancial di fior;

e, stretto il ferreo stile,
50 del secolo perverso
piagavi il sentir vile
coll'invincibil verso,
novo stridor di folgore
ai troppi schiavi e ai re.
55 E il lampo e la minaccia
del genio tuo scolpisti
sí degli Icili in faccia
che al ceffo degli Egisti;
e la percossa Italia
60 guatò, tremando, a sé.

Aimè! le piaghe, ond'era
tutta il bel corpo immonda!
Dio! che fatal bufera,
Italia mia, ti sfronda!
65 Ecco, d'estranei militi
fatta covil sei tu.
Ecco di guerra un campo
rese le tue contrade;
tu pur ti mesci al lampo
70 delle mal giunte spade;
tu pur combatti, e un premio
chiedi alla tua virtú.

Libertá vuoi? venuta
t'è dal di fuor giammai?
75 Ceppo e dolor si muta,
stolta! non altro, il sai;
dacché quell'alpe ai cupidi
il fatal varco aprí.

Allora in cor ti scese
80 del tuo poeta il canto.
Com'eran pie le offese
sentisti, e il furor santo.
Ma in te veníen precipiti
del tuo giudicio i dí.

85 Ed ei fremea de' vani
suoi carmi e di tue fata,
sui continenti estrani
canizie inesorata!
sin che una pia memoria
90 qua lo ritrasse ancor.
Rivide i patrii fiumi,
udí de' suoi la voce;
e dagli stanchi lumi
del pellegrin feroce
95 forse un'ardente lacrima
cadde, agonia del cor.

Del cor, che afflitto e lasso
d'ira, d'amor, di carmi,
ad un funereo sasso
100 chiese aver pace, e l'armi
piú non udir del despota,
che al trono ormai pensò.
Cosí, superba e sola
piramide in deserto,
105 giacque; e l'ausonia aiuola
c'ha il suo tribun coperto,
dell'infedel suo Cesare
sotto al destrier tuonò.

Pace, o sepolto! Frena
110 l'odio all'orrenda pesta:
Dio quel destrier scatena;
Dio, quando vuol, lo arresta.
Ecco il cavallo in polvere...
E il cavalier dov'è?
115 Pace, o sepolto! In nuove
sorti l'Italia spera.
Prima alle grandi prove
surge la tua riviera.
Ella, o fulmineo spirito,
120 sa d'esser patria a te.

E a noi, che il bello esempio
torrem dal suo gran fato,
a noi somiglia un tempio
la terra ove sei nato.
125 Sappi che Italia al gemino
suo trono ha da tornar;
e, dall'avel tuo sacro
rizzando il capo un giorno,
pallido d'ira e macro
130 ti guaterai d'intorno;
e, visti in arme i principi
custodir l'alpe e il mar,

lá tra la gente morta
ritornerai, narrando
135 che Italia bella or porta
non fune rea ma brando,
non cencio vil ma porpora,
come da Dio si vuol.

Cosí l'acerba ruga
140 spianata alfin ti sia.
Cosí cacciate in fuga
sulla celeste via,
auriga ardente, acceleri
le tue puledre il sol.

145 Deh! il sogno eccelso e puro,
che, tra le inique risse
d'una fossa e d'un muro,
in cor di Dante visse,
quasi inconsunta lampada
150 in un funèbre ostel,
s'avveri alfin. Poi, lieve,
come un'occidua stella,
passi il mio canto, e il breve
nome e l'etá. Fu bella
155 la vita assai, se liberi
ci accoglierá l'avel.

III

DALLE CARCERI DI PADOVA

IL 17 GENNAIO

Deus ultionum Dominus.

Sorgi, o mio cor: sí mesto
io non ti voglio. È questo
il semplice e profondo
detto del tuo Gesú:
5 « Beati quei che soffrono
perseguitati al mondo!
delle giustizie il giudice
lo troveran lassú ».

Lo troverem, t'infranca;
10 però che mai non manca
promessa, che una volta
da quelle labbra uscí.
Dall'iracondo fremito
cessa, o mio cor, m'ascolta:
15 ci fu promesso un vindice;
lo troveremo un dí.

Grande sará quel giorno,
che dissipato intorno,
come arid'erba, il regno
20 dei violenti andrá;
regno, che qua tra gli uomini
t'abbevera di sdegno,
perché terribil arbitra
la cieca forza è qua.

25 Spera, o mio cor. L'Eterno
coronerá di scherno
chi ha prediletto il nome
d'iniquo e d'oppressor;
e dei piú verdi palmiti
30 cinte saran le chiome
dei figli, che serbarono
libero e mondo il cor!

Amar la patria è cosa
sí santa e generosa,
35 che chi non l'ama è detto
anima inerte e vil.
Ardi, o mio cor. Negl'impeti
di quest'eccelso affetto
ti segue ogni magnanimo,
40 ti loda ogni gentil.

Grande è la patria nostra,
grande; ed a lei si prostra,
e al tempio di sua fede,
che è Roma la immortal,
45 chi pon la tenda al Libano,
chi sul deserto incede,
come chi pesta i culmini
dell'Anda inospital.

Sommesse e riverenti
50 guardano a lei le genti,
imperadrice alterna
di due stupende etá,
guerriero asil dei cesari,
nido dell'ara eterna,
55 ara su cui pontefice
l'Onnipotente sta.

E questa patria cara,
questo pastor, quest'ara,
le ceneri degli avi
60 mi fia delitto amar?
Ardi, o mio cor. Di perfidi
ceppi il livor ti gravi;
ardi, o mio cor. Fra i mártiri
oggi è pur bello entrar.

65 Lascia che l'odio cieco
dal vandalo suo speco
rompa, e gli ausoni venti
sferzi col fulvo crin,
e, vomitando eserciti,
70 scenda, percota, inventi
le croci di Caligola
e i nappi d'Alboin.

Questo inventor di pene
non sa crear catene
75 per l'anima che sale
libera al suo Signor,
e, a lui prostrata, il provoca
col gemito immortale
ad afferrar l'orrisono
80 arco fulminator.

O tigri della terra,
nol concitate in guerra;
con sillaba demente
non dite: — Iddio non v'è! —
85 Ché, quando alle sue collere
sorge l'Onnipotente,
stridon le frecce, e in polvere
van le corone e i re.

Sotto i fulminei dardi
90 schiantati i baluardi,
frante dall'imo e stese
crollan le torri al suol,
e dell'orrendo eccidio
altro non fia palese
95 che il fumigar dei ruderi
contro al nascente sol.

Gran Dio, gran Dio, tremenda
quest'ira tua non scenda
sui lauri e sulle palme
100 dell'italo giardin!
Gli affanni ti propizino
di poche afflitte salme,
perché d'un tuo gran popolo
s'incardini il destín.

105 Ma, se il livor dei forti
l'onta raddoppi e i torti,
e invan si pianga e preghi
per ottener pietá,
e qua catene suonino,
110 lá ree minacce e nieghi,
e dappertutto il gemito
dell'itale cittá;

gran Dio de' padri miei,
sappiano allor chi sei!
115 ricórdati le antiche
giostre del tuo furor,
e gli amorrei s'atterrino,
come falciate spiche,
ché l'han mertato i barbari,
120 ché tu lo puoi, Signor.

E noi, francati i passi,
sbattendo il ceppo ai sassi,
col divin segno in fronte,
che tuoi guerrier ci fa,
125 drappelli insuperabili
noi salirem sul monte,
l'inno, gran Dio, cantandoti
di nostra libertá!

IV

CANTO ELEGIACO

OFFERTO A DUE NOBILISSIME GIOVANI

Ahi! son lunge le stelle. E il tristo lume
neppur oggi, per duol, velasi o langue,
oggi che scorre ogni lombardo fiume
d'italo sangue.

5 Popoli schiavi o popoli guerrieri,
faccian sonar le ree catene o i brandi;
scendano a pugna i torbidi emisferi,
e di nefandi

urli echeggi la terra, ardano i flutti,
10 ardano i campi di tonante foco,
e la gramaglia dei materni lutti
vesta ogni loco.

Gelido è il tempo, immobile la sorte;
di pianeti si copre il paradiso;
15 quaggiú l'orrido ghigno della Morte,
e lassú il riso.

Perché, gran Dio, sotto un funereo velo
mi si asconde la sacra poesia?...
Aimè! tedio il pensier, fatta è di gelo
20 l'anima mia.

Gli archi, i templi, le logge, i baluardi
miro e le insuperate acque dell'Arno.
Tendo al divino Rafael gli sguardi,
ma tutto indarno!

25 E, se talor mi desta e mi ragiona
del mio maestro il formidabil spettro,
sulla trina e possente arpa gli suona
lacrime il plettro.

Ella è cosí. La delfica mia nota
30 nelle turbate viscere s'uccide.
Noi lacrimiam; la dura plebe ignota
folleggia e ride.

Oh voi due giovinette, angeli cari,
se da questa di sangue avida arena
35 una pietosa fantasia pei mari
del ciel vi mena;

oh voi due giovinette, ove superba
non sia la prece, alzatevi al Signore,
e ditegli com'io sotto poca erba
40 mista d'un fiore,

valicati non anche i sette lustri,
in nuda zolla dormirei soletto;
né compor mi potrien rose o ligustri
piú dolce letto.

45 Ditegli ch'io sperai dar di mia vita,
in questa di mal seme ispida valle,
piú gentil segno. Ma l'etá fuggita
non rifá il calle.

E mal si doma la presente noia,
50 né la speme futura è piú gioconda.
Ahi! sulla barca della nostra gioia
passata è l'onda,

come quando al nocchier naufrago mugge
scellerata ne' fianchi; ond'egli mira
55 su dal livido inferno il dí che fugge,
ricade e spira.

Oh mie limpide aurore! oh de' miei monti
cime, ov'io stetti e favellai con Dio!
oh rosati crepuscoli! oh tramonti
60 del cielo mio!

Quand'io rammento il suono acre de' corni,
e le cacce, e le prede, e i prandi lieti
sotto le vespertine ombre degli orni,
o tra i vigneti;

65 quand'io ripenso le mie dolci rime
cantate in faccia alle nascenti stelle,
e lo slancio dell'anima, sublime
al par di quelle;

quand'io ricordo i lenti occhi e le nere
70 trecce d'Elisa, vergine pensosa,
che cinque consolò mie primavere,
ed oggi, ahi! posa

sotto povera gleba; una feroce
malinconia sull'anima mi piomba,
75 ed è l'alto desio, che piú mi coce.
quel della tomba.

Gran Dio, che valse il lastrico cruento
render d'Ausonia, e con orrendi squilli
scotere i morti, e volteggiarsi al vento
80 armi e vessilli?

Gran Dio, che valse la tiara e il trono
por sul Carroccio coll'evento infido?
Ahi! presso te non può trovar perdono
dunque il mio nido?

85 il mio nido d'Italia, ove alle zebe
son pur misti i leoni? ove s'eleva
la tua Chiesa immortal, faro alla plebe
misera d'Eva?

Oggi men pronto a' tuoi delúbri io reco,
90 (gran Dio, perdona!) il dubitante piede.
Guai, se tra 'l nembo furioso e cieco
muor la tua fede!

Ah! cotesto roveto ultimo e solo
arda d'Italia alle famiglie grame.
95 Per me, tu 'l sai, che in poco eremo suolo
stan le mie brame.

Quando père l'amor, quando i ridenti
nidi si sfanno per le civiche ire,
dolce è quell'ora, che le sciocche genti
100 chiaman morire.

E poi, ben si diserta, anco derisi,
una palestra insanguinata e cruda,
dove spesso balenano indivisi
Caino e Giuda.

105 Ma potessi morir, l'inno ascoltando
della vittoria! e contemplar le sparse
barbare tende, e tra la croce e il brando
Solima alzarse,

e dai letti di spasimo coperti
110 gittar le coltri abominate e sozze,
e impor sul capo i radiosi serti
delle sue nozze!

Ché troppo ai giusti veramente grava
quest'aer morto, che ogni piaggia ingombra,
115 onde par che si battano alla schiava
ceppi nell'ombra.

Stia con voi, giovinette, il triste carme,
né sovr'esso mortale occhio s'arresti.
Direbbe il mondo che oggi è tempo d'arme,
120 non d'esser mesti:

perché il mondo non sa come talvolta
tacita, esuberante, indefinita
nel cenere dell'anima sepolta
trema la vita.

125 Misterioso è il mar. Rugge e scompiglia
lidi e viventi: di furor si pasce;
e frattanto nel sen della conchiglia
la perla nasce.

V

DOLORI E GIUSTIZIE

Dunque sui sacri margini
velati dalla bruna
ombra dell'Alpe, il languido
mio capo adagerò,
5 svegliando ai consapevoli
silenzi della luna
di melodie fantastiche
l'onda regal del Po?

Grazie a' miei fati. Un intimo
10 desio, come d'amante,
di voi pur sempre, o memori
plaghe, mi punse il cor.
Tornerò dunque a premervi,
piagge dilette e sante,
15 che un dì sull'orme al profugo
lauri cresceste e fior.

Come la bruna rondine,
fida del mar veliera,
drizza pur sempre al cognito
20 trave l'affetto e il vol;
io vi drizzai la trepida
piuma del cor leggiera,
piú che alle stelle e ai zeffiri
del mio materno suol.

25 Ché voi mi amaste, e un gelido
cor non amaste. Oh giorni
miei desolati! oh vedove
notti del mio pensier!
oh ingrate veglie! oh inutile
30 sogno de' miei ritorni!
in che nefandi calici
Dio mi costrinse a ber!

Le fresche aurore, i limpidi
miei vespri alla collina,
35 l'eco de' corni e il fervido
moto de' veltri al pian,
gli antri, le coste, i floridi
boschetti e la marina
sul mesto cor dell'esule
40 versâr lusinghe invan.

Sin di due trecce il morbido
nerissimo volume,
e il canto, per la tenebra
ignea colonna a me,
45 mai piú rifar non seppero
agli estri miei le piume,
dacché il poeta, o libere
alpi, l'addio vi die'.

Oh, quante volte, un arido
50 crespo mirando, un fiore,
sveglie bizzarre al cupido
latente sovvenir,
di procellosi palpiti
sentii balzarmi il core,
55 e il pronto viso in porpora
mutarsi e tramortir!

Oh, quante volte, armigero
nido di prodi antico,
di te parlando, un gemito
60 l'anima mia levò,
siccome avvien nei facili
momenti, che all'amico
si vuol narrar d'un misero
nodo che Dio spezzò!

65 Con sí fiero tormento io t'amai;
e negli occhi dell'esule, oh credi,
la letizia non venne piú mai!
Solitario nell'erme mie sedi,
non curando la infida ventura,
70 ai pensosi silenzi mi diedi!
E lá presso alla pia sepoltura,
che raccoglie il mio dolce parente,
lacrimai colla mesta natura!
Ma pur sempre dal petto fremente
75 misi un grido sul molto e nefando
cimiterio dell'itala gente.
E il ben vigile sgherro esecrando
per quel grido mi ordí la catena,
poi le tetre miserie del bando.
80 Ti ringrazio, o mia gloria e mia pena,
fedel musa, che meco hai diviso
gli ardui giorni, costante e serena;

ti ringrazio, ché il mesto mio viso
piú ti valse dell'intima acuta
85 ricordanza del tuo paradiso.
Ahi! la fede dell'uom si tramuta,
non la tua; cosí splendida e forte
come l'ora in ch'io t'ho conosciuta!
Dolce amica, alle pallide e corte
90 mie giornate, te sola vogl'io,
dolce amica, al mio letto di morte.
Ché in te sola del nido natio
piú m'accese l'indomito affetto,
ché in te sola conobbi più Dio.
95 Aimè! d'odio rigurgita il petto
de' mortali, e l'un verme si scaglia
sovra l'altro a rapirsi il banchetto!
No, mia musa. È una giusta battaglia
quella ch'odi sul sacro Ticino:
100 ben fu cinto ogni brando, ogni maglia.
Lá si pugna pel nostro destino,
lá son vòlti dell'Alpe i leoni
nelle reni all'estranio Caino.
E tu pensa le grandi canzoni,
105 musa mia, quando l'aquila infame
fia respinta nei patrii burroni.
E coperta di barbaro ossame
splenda Italia, e a quel pasto s'allegri
delle cagne notturne la fame.
110 Oh speranza!... Ondeggiavano i negri
battaglioni, fremevan le squille,
ruggía l'ira nel polso degli egri,
era un rombo di campi e di ville,
dardeggiavan di guerra sinanco
115 le pensose virginee pupille;
di purpureo, di verde e di bianco
colorata era l'aria d'intorno,
luccicava d'un ferro ogni fianco.

Oh speranza! fior breve d'un giorno!
120 Tu cadesti coll'ombra... e rimase
di percossi un funereo soggiorno.
Quanto lutto di vedove case!
quante mense deserte di figli!
quante piagge di tenebra invase!
125 che tumulto di fughe e d'esigli!
Segno d'odio è re Carlo frattanto.
Io cantato lo avea nei perigli...
E pei tristi fu colpa il mio canto!

Arca di sette popoli,
130 re de' sabaudi e mio,
chi ti contrista, o martire,
sfregia l'Italia e Dio.
Ma tu, mio re, consólati,
ch'ebra o demente voce
135 la savoiarda croce
contaminar non può.
Io ti cantai. Sacrileghe
mani scagliâr la pietra
sulla raminga e povera,
140 ma liberal, mia cetra;
e fêr sinedrio, e dissero
le iene del deserto
che il fulgid'òr d'Alberto
i canti miei comprò!

145 Vili! dannate il perfido
labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
150 rigo de' miei sudori,
ma non ha gemme ed ori
per comperarle un re!

Che se dall'umil polvere,
dove obbliato io sono,
155 piú il capitán che il principe
canto e l'acciar che il trono;
se incito i forti a sperdere
degli amorrei le tende,
chi la mia cetra offende
160 quanto è minor di me!

Sí, ti cantai, magnanimo
d'Italia mia soldato,
caro al Signor, di splendidi
dolori incoronato!
165 Lá ti cantai sul veneto
mar, che tu, re, guardavi;
e, premio al canto, i savi
le carceri m'aprîr.
Mastri in foggiar repubbliche,
170 non certo a voi m'atterro.
Amo il furor di Spartaco;
odio de' Gracchi il ferro:
piango al destín di Cesare,
qual di leon caduto;
175 e del pugnal di Bruto
m'è orrendo il sovvenir.

Ribalenò sul memore
Tebro quell'arme ancora...
Ma che nefanda tenebra
180 dopo la bieca aurora!
Piú Samuel non vigila
di Solima alle porte;
e un bruno vel di morte
copre di Dio l'altar.

185 Pietá, Signor! Terribili
son questi giorni al mondo!
Vasto è l'abisso; e Satana
ride dall'empio fondo:
e, consegnato ai turbini
190 quell'esecrabil riso,
la terra e il paradiso
s'avventa a separar.

De' miei fratelli o féretri,
quanto v'invidia il core!
195 Bella è la morte a vespero
quando col sol si muore
colá sui campi! Il bambolo
oggi a dolor si vesta,
e coronata a festa
200 sía la caduca etá.
Meglio morir che incedere
su maladetta arena,
dietro recando il sonito
della servil catena!
205 Liberi no, ma despoti
veggio dovunque e sento;
e chi un ne abborre, a cento
come obbedir potrá?

Meglio recar nei gelidi
210 regni dell'ombra i lumi
stanchi ed offesi. O picciolo
ma pur divin tra i fiumi,
che a questa bella Italia
crescon le rose indarno,
215 o insuperabil Arno,
sulle cui rive un dí

trasse Alighier dall'ispide
guance il dolor piú vero,
e poi dall'arco i numeri
220 dell'immortal pensiero,
tu pur sei tetro! e il margine
però di fiori hai cinto.
La bara dell'estinto
sparsa è di fior cosí.

225 È parricida l'alito
dei violenti, il credi,
fiume gentil. Né all'umide
or piú vagar mi vedi
stelle nascenti, o attendere
230 cogli occhi inebriati
gli splendidi e rosati
tramonti del tuo ciel.
Né mi vedrai. La libera
mia veritá dispiacque.
235 Meglio fidar le súbite
ire alle nubi e all'acque,
meglio che all'uom. Difficile
pei coraggiosi è il giorno
che ruota il pazzo intorno
240 la daga od il flagel.

Savi tu cerchi, o misera
Italia mia; né trovi
che rotte plebi, e cupide
rabbie, e tumulti novi:
245 e in cenci da postribolo,
tra fescennine mazze,
tratta per l'ebbre piazze
la casta libertá.

Oh! di cocenti lacrime
250 righiam sommessi il ciglio,
miei generosi. È tramite
per me d'onor l'esiglio.
Date le spalle al pelago
delle cittá frementi,
255 o arcani fiumi! o venti!
tra noi si parlerá.

Coll'alba e coi crepuscoli,
per fide selve e piani,
si parlerá, dal mobile
260 tetto dell'uom lontani.
Si parlerá coll'aquila
della petrosa vetta,
coll'erma lodoletta
dal canto mattinier.
265 Parte di sé quest'Iside
bella ed arcana a noi
rivelerá. Col novero
poco de' figli suoi,
dall'ombre malinconiche
270 esce la dea talora,
e parla, a chi l'adora,
verginalmente il ver.

Lá sulle balze inospite,
campo a perpetui soli,
275 dove l'abisso odorano
scherzando i cavrioli,
dove alla rara e pendula
ombra di qualche pianta
sibila il ghiro, e canta
280 sui vespri il mandrian;

lá chiederem gli oroscopi
di questo palmo d'erba,
che nomiam terra, imagine
sí poca e sí superba!
285 E, riguardando immobili
tra i nembi e le paure
da quell'eterne alture
sull'ondeggiante pian,

vedrem ferirsi adúlteri
290 schiavi e tiranni in guerra,
scettri e catene infrangersi,
ebra balzar la terra,
e fra la rea caligine
di quella notte atroce
295 la sanguinosa croce
del Nazaren tremar.
Lá dall'aerio culmine
questo vedrem. Ma, quando
l'ara de' tuoi pontefici
300 sia vendicata, e il brando
de' figli tuoi, penisola
sacra di fede e d'armi,
suoneran altri i carmi
dal Cozio sasso al mar.

305 Oh, se ritorni a splendere
nel ciel della speranza
l'arco de' forti, il mistico
segnal dell'alleanza,
che un dí dall'Arno al Tevere
310 parve raggiar sí lieto,
dal Tevere all'Oreto
e dall'Oreto al Po,

oh se ritorni!... Ascoltami,
giusto Signor: s'aggreva
315 molto fallir sugli ómeri
dolenti di quest'Eva.
Troppo, egli è ver, di Gerico
s'è maculato il fiore;
ma la tua man, Signore,
320 purificar lo può.

Pensa che d'Eli e Davide
qua la progenie crebbe,
che qua scintilla il vertice
del portentoso Orebbe,
325 che sigillati scorrono
qua sotto i tuoi lavacri,
che qua tra i cedri sacri
la sposa tua fiorí.
Verghe, ceffate e spasimi
330 scagliano i figli in lei;
gettan sull'aurea clamide
le sorti i farisei.
Fremi, o Signor! la chiamano
regina d'Israele,
335 e poi l'aceto e il fiele
le versano cosí!

Fremi, o Signor! la tiepida
famiglia de' tuoi fidi
ben, lacrimando, annovera
340 della tradita i gridi;
ma non si lancia a toglierle
dal sanguinoso crine
il serto delle spine
per darlo ai percussor.

345 E, se talun fra il sibilo,
degli itali laureti
l'alta del cor risuscita
ira de' tuoi profeti,
fremi, o gran Dio! lo dannano
350 alla catena e al bando...
Quando i tuoi giusti, oh! quando
vendicherai, Signor?

E lá frattanto il barbaro
spia da' lombardi colli
355 l'ire selvagge, e un brindisi
manda, ghignando, ai folli.
Poi sul guancial men timida
china la testa a sera,
e forse all'alba spera
360 rizzarsi alla tenzon!
E l'armi nostre, ahi! deboli
saranno ed infelici;
ché chi la madre insanguina,
non può ferir nemici.
365 Cosí, rompendo il téutono
nelle pollute stanze,
misurerá le danze
de' nostri ceppi al suon.

Tresca intanto la turpe semenza;
370 pane d'odio al suo desco si frange,
si tracanna licor di demenza.
Poi da' sabbati l'ebbra falange
fuor si vomita, e ruota il flagello
sulla inerme, che sotto vi piange.
375 Orsú! dunque, raccogli il fardello,
o percossa tu pur: ma sorridi,
dolce musa, al tuo dolce fratello.

Altre stelle vedremo, altri lidi,
qua lasciando uno stuol numerato,
380 scudo a noi, d'animosi e di fidi;
che le tempia all'iniquo peccato
solcherá con le cifre dell'ira,
e il dolor ci fará vendicato.
Dolce musa, per l'aure s'aggira
385 dell'Arabia un augel, che si pasce
negli odor della mistica pira.
Poi, combusto dall'orride fasce
del roveto, piú bello e raggiante
dal suo cenere mesto rinasce.
390 Musa mia, questo afflitto esulante
muore anch'egli; ma tu, mia cortese,
non turbar le pupille tue sante.
Nacque anch'ei nell'arcano paese,
dove è dato alla spoglia che muore
395 vendicar della morte le offese.
Oggi passa in silenzio il mio cuore;
ma dimani il Signor lo risveglia,
perché giusto coi giusti è il Signore.
Tu frattanto déi compier la veglia
400 al defunto, che in cento, che in mille,
di qua lunge, orizzonti si speglia,
per recar nelle consce pupille
tali sguardi e sul labbro tai cose,
che ai codardi sien folgori e squille.
405 Mentre te di ligustri e di rose
cingerò con le man rinnovate,
come il crin delle donne amorose.
E, in baciar le mie labbra rosate,
sentirai come pregne di cielo
410 son le spoglie alla morte involate.
E tu allor nel tuo candido velo
sorgerai solitaria e gentile;
e, al tuo canto, dai vepri e dal gelo

su per l'aura un effluvio sottile
415 salirá: poi fia rotta repente
ogni gleba in un cespo d'aprile.
E in quell'ora profonda e ridente,
lá seduta nel tuo paradiso,
ti vedran se sei bella e innocente.
420 E diran: — Per che spazio è diviso
il suo canto dai canti mortali,
e dal riso del mondo il suo riso
Pèra il giorno che un nembo di strali
fu scagliato per aura sí pura,
425 a ferir quel sembiante e quell'ali!
E tu, nova e celeste figura,
riderai, come donna che pensi,
d'altre cose, e di queste non cura.
E, a velarti, una nube d'incensi
430 mollemente verrá dalla valle
in quell'ora di giubili immensi.
Ma tu intanto ti grava le spalle
della croce del tuo pellegrino,
e soletta dividi il suo calle.
435 Non si monta per altro cammino
su quel giogo coperto di fiori,
non si splende gentil cherubino
che passando per questi dolori.

Con occhi cento, il livido
440 poter, che in me s'indraga,
freme dei pigri farmachi,
conta le notti e i dí;
e va chiedendo ai rigidi
mastri dell'arte maga
445 quando potrá quest'ibrida
larva sgombrar da qui.

— Perché riman? del popolo
l'urlo e il pugnal non teme?
che fa costui? Domestico
450 sangue toscan non è.
O perché dunque, incognito
d'are, di patria e seme,
un volgo reo gli prodiga
fiori e speranze al piè?

455 Via questa larva! il folgore
de' canti suoi possiede.
Via questa larva! i facili
sonni turbar ci può.
Molti, che noi non amano,
460 in questa larva han fede!
Oh tristo il dí che l'ospite
Arno abitar pensò!

Ma, piú dell'altre, oh perfida
notte per noi fallita,
465 che lo dovea, fra tacite
armi, di qua snidar!
Gli saria stata ignobile
sfregio l'ambigua uscita...
E invece un'egra cóltrice
470 or gli diventa altar!

E un cicalio di bamboli
sta contro noi frattanto,
e, a denunciar quest'opera,
spreca lamento e stil.
475 Oh che rovente lamina
è questo reo compianto,
che penetrò le viscere
della cittá servil! —

Non v'accorate. I pallidi
480 labbri di sangue schietto
stillano, è ver; mi macera
cupo, latente ardor;
da scellerate affrangere
tossi mi sento il petto;
485 l'ore notturne io numero;
brucio di febbre ancor:

ma sdegnerei di crescervi,
o tribolati e vili,
l'ansie paure e i torbidi
490 sogni che il ciel vi dá.
Or voi la man stringetemi,
pochi, di cor gentili.
Firenze, addio. Fu nobile
colpa la mia pietá.

495 M'odi. Il fatal tuo lastrico
cela un vulcan, né il sai:
sulle colombe i cupidi
falchi l'artiglio aprîr,
e tra i ruscelli e i salici
500 dall'ombra de' rosai
le tenebrose vipere
si slanciano a ferir!

Certo, le ree potrebbero
morir sotto i piè vostri,
505 o fieramente unanimi,
se vi bastasse un cor.
Dio piú non manda gli angeli
per duellar co' mostri;
e l'uom, che inerte spasima,
510 merita il suo dolor.

Sacra è la casa, il tempio,
la libertá, la croce,
gli avi, le spose, i pargoli,
il campo ed il confin:
515 con chi li lascia offendere
sia l'offensor feroce,
e al neghittoso imbianchisi
nel vituperio il crin.

Non ti turbar, mia tenera,
520 mia dolce ispiratrice!
Che l'ansio cor ti palpita
pe' miei perigli, io so:
ma sia dannata ai vermini
bocca che il ver non dice;
525 reo di silenzi al vindice
mio Dio non salirò.

Vieni e partiam. Con vincoli
di fede e di coraggio
ci uní la vita: esanime
530 io sarò teco ancor.
Mi bacerai de' lúgubri
ceri notturni al raggio,
mi deporrai sul feretro,
lo cingerai di fior.

535 Quindi sull'erma lapide,
chiusa in tuo vel pudico,
risponderai, se a chiedere
ti venga il passeggier:
— Le spoglie pie qua dormono
540 d'un mio profondo amico,
cui lieti dí non risero,
perché non tacque il ver. —

Sorella mia, non piangere...
Dammi un amplesso. Oh! vedi
545 come soave e placido
laggiú tramonta il sol?
Sorella mia, con simile
pace si muor, mel credi.
Rose vogl'io, non lacrime
550 sul funebre lenzuol.

VI

I MORTI DI NOVARA

Oh fortunati i feretri de' prodi,
che del Ticin sulla tradita sponda
stettero soli dell'onor custodi;
e immortalmente coloraron l'onda,
5 nell'ultima fortuna abbandonati
da un'Italia divisa e furibonda!
Voi ben cadeste in libertá, soldati
d'una misera terra, ove i felici
sono i defunti o quei che non son nati!
10 Misera terra, che ferí gli amici,
se stessa, i figli, e fece allegri gli occhi
delle barbare torme usurpatrici;
e or, dannata a curvar fronte e ginocchi
al superbo irrisor, trema, aspettando
15 la saetta di Dio, che la trabocchi.
Pietá, Signor! pietá del miserando
strazio d'Italia! Il suo fallir fu molto,
ma il fardel, che la grava, anco è nefando.
Le peccata del tristo e dello stolto
20 l'innocente non paghi e il generoso:
ahi, Signor, di che lampi arde il tuo volto!

La tua Roma qua sorge, han qua riposo
de' tuoi mártiri l'ossa e de' tuoi santi,
il gran patto di Cristo è qua nascoso.
25 Fra le zebe proterve e deliranti
son pur misti i leoni. Oh, la tua figlia,
Signor, non darla agli stranieri amanti!
Noi ti preghiam per quel che ti consiglia
amor de' tuoi redenti, e per la croce,
30 del tuo sangue, gran Dio, sempre vermiglia.
E a voi, che l'onda dell'eterna foce
varcaste, o morti per Italia, arrivi
sotterra a voi la povera mia voce.
Deh! pei dolenti, che rimangon vivi,
35 pregate pace e dimandate al cielo
la libertá dei miseri captivi.
Arse d'acuto desiderio anelo,
questo pregan con me madri e consorti,
meste ed illustri del funereo velo.
40 Oggi sull'ara delle vostre morti
i pii sopravvissuti hanno argomento
di bene amarvi, o care alme de' forti.
E certissimo qui fan sacramento
di non turbarvi il ben del paradiso,
45 ricusando alla colpa il pentimento.
Gregge noi fummo in codardíe diviso
miseramente. Ed è gentil vergogna
quella che sorge a colorarci il viso.
No, non date le labbra alla rampogna,
50 o caduti per noi; ché il vostro grido,
per conoscerci rei, non ci bisogna.
Basta uno sguardo della Sesia al lido,
perché s'empia d'angoscia e di rossore
questo, che è pur fra tutti italo nido.
55 Basta un pensiero allo immortal dolore
d'un re, che cerca in pellegrina terra
dittamo al dardo che si porta in core.

Basta accusar, come alla sacra guerra
sparvero i molti, e di vittoria degni
60 furono i pochi, aimè! posti sotterra.
Alta miseria il cominciar de' regni
siffattamente! Eppur, tu meritavi
della fortuna tua ben altri segni,
re, vergogna dei re, gloria degli avi,
65 che lá ponesti, alla fatal Novara,
corona e sangue, per francar gli schiavi;
ed or, dannato ad abbracciar l'amara
tua sorte, forse invidiando guardi
de' tuoi compagni alla compianta bara.
70 Ché sereno l'occaso è dei gagliardi,
nubilo il giorno di chi resta, e pieno
di pronte colpe e di rimorsi tardi.
Ma tu non ti accorar. Crescono in seno
dell'artefice tempo altre giornate;
75 e il sangue effuso sul natio terreno
per la sacra ragion di libertate
germina brandi. O vedove deserte,
per lo nome di Dio, non lacrimate!
Vergini care, sí per tempo esperte
80 dello infortunio, in piú serene sfere
date le penne alla speranza aperte!
E voi di luce, o squallide bandiere,
circondatevi ancor; né sella o morso,
per Dio, si tolga all'italo destriere!
85 L'angelo della vita affretta il corso
per le plaghe del mondo, e, sin che resti
di schiavi un nodo, non dará retrorso.
Grida tremende i popoli calpésti
mandano al cielo, e la giustizia eterna
90 giá si circonda di funeree vesti.
E nel furor la sua bilancia imperna,
e pesa i dritti adulterati e i sacri,
e abbraccia Abel dove Cain prosterna.

Per campi d'ossa e funebri ambulacri
95 e silenzi di morte si cammina
veracemente ai limpidi lavacri
della nova alleanza, opra divina
che il Nazareno edificò, morendo
sulla rupe fatal di Palestina.
100 Indarno pace di sepolti intendo
predicar da una gente orba di fede,
che d'errore in error si va sfacendo;
pari al consunto, che ogni dí col piede
urta la fossa, e, contemplando il sole,
105 canta la vita e alla speranza crede.
O pugnare o morir. Questo si vuole
dai destini del mondo. Or piú non splende
primavera di rose e di viole,
ma fieri accampamenti irti di tende,
110 irti di spade. Ed il cannon, che tuona,
è la voce di Dio che ci difende.
Vanamente si libra e si ragiona
nell'auliche congreghe impaurite.
L'uno emisferio contro l'altro sprona
115 Dal mondo boreal torme infinite
la picca abbasseran sull'occidente,
e il cozzo orrendo solverá la lite.
E· noi siam leve e piccoletta gente,
che all'urto obbedirem delle due posse,
120 come a turbo in furor fronda consente.
Né il fatal giorno indugerá. Son rosse
le prime lance. E un grande impeto arcano
ormai le avventa all'ultime percosse.
Ahi grama Italia, che ti smacri in vano
125 cambio di sfregi, e, del demente a guisa,
nelle viscere tue vòlta hai la mano,
bada al tuo fato! Povera e derisa
giaci nel mondo. Fuggitiva è l'ora.
Pensa qual fosti, e qual or sei ravvisa.

130 Credi: la ciancia de' tuoi vanti accora
l'antico senno. E la discordia vile
dentro le soglie della tua dimora
audacemente armò l'empia e servile
podestá dei liberti, e in fuga pose
135 quanto ancor vi fioría d'alto e gentile!
Rompe da sé le fila armoniose
del suo novo destín popol, che perde
la reverenza delle antique cose.
Deh! porgi, Italia, dell'etá tua verde
140 segno miglior, però che la bufera
rispetta il cedro e il fatuo fior disperde.
E voi, fratelli, che all'eterna sera
sí per tempo chinaste, inclite stelle
accese e morte in nebulosa sfera,
145 propiziate la madre, e queste ancelle
razze dolenti, e della forza vostra
passi l'ardor visibilmente in elle.
E quanta di fanciulli oggi si prostra
piccola stirpe ai vostri mani, un giorno
150 sorga gigante a superar la giostra.
Verranno allora in bianco abito adorno
le giovinette sui redenti fiumi,
verran cercando a quelle ripe intorno
le sacre tombe. E la gramigna e i dumi
155 di bellissimo april si vestiranno
sotto la fiamma de' virginei lumi.
E le vostre gagliarde anime, il danno
ben vendicato delle pugne antiche,
nei commossi sepolcri esulteranno.
160 E il falciator, dopo le pie fatiche,
portando seco alla romita sede
i raccolti manipoli di spiche
cresciuti al sangue della vostra fede,
li sentirá tremar sotto le braccia,
165 e dei vostri sará spiriti erede.

E la fiamma de' forti e la minaccia
gli passerá nell'ossa, e un furor novo
saetterá dalla combusta faccia.
E la sua casa poveretta un covo
170 sará di lioncelli, e un fulvo artiglio
e una giubba uscirá fuor da ogni rovo.
Pace, o defunti, ed aspettate. Il giglio,
dissipato dal nembo, or si ripianta,
e, di fieri battesimi vermiglio,
175 crescerá in quercia gloriosa e santa.
Sará l'Italia il suo scoglio natio.
Gran cose il tempo e la fortuna ammanta.
Soffia sull'ossa l'alito di Dio!

VII

A FERDINANDO BORBONE

Se mala signoria, che sempre accuora
li popoli su getti, non avesse
mosso Palermo a gridar: — Mora! mora! —

DANTE, *Paradiso*, VIII.

Mentre dell'ampia Napoli
il pescator mendico
spesso le maglie inutili
getta sul mar nemico,
5 e la nefanda Inopia
l'ali sue negre stende
sulle selvagge tende
del calabro pastor,
e l'abbruzzese ai pargoli
10 l'ira col pan divide,
e alla sicana vergine,
pur quando danza o ride,
balena una profetica
stilla sul ciglio oscuro,
15 e regna ovunque il duro
trionfo del Dolor;

tu re nascevi all'alito
dei cedri, al suon dei carmi;
fûr tue le vite, i codici,
20 l'oro, le messi e l'armi:
tutto fu tuo. Dall'arbitra
sorte locato in trono,
per esser giusto e buono
che ti mancava, o re?
25 E, quando primo i liberi
voti d'Italia udisti,
e sfolgoranti all'aere
i tre color fûr visti,
del lungo ceppo immemori
30 d'ebra letizia ardenti;
dimmi, o signor: due genti
non ti vedesti al piè?

Toccate allor le pagine
dell'Uno e Trino Iddio,
35 giuravi tu: — La folgore
piombi sul capo mio,
se quel, ch'or dona ai popoli,
questa mia man riprenda!
E al sacramento attenda
40 custode il mondo e il ciel. —
Or che hai tu fatto, o misero
spergiurator? Sull'ugne
de' tuoi corsier la polvere
delle lombarde pugne
45 veder tremasti; e al vindice
Carlo il tuo brando hai tolto,
transfuga iniquo e stolto
dall'arca d'Israél.

Tesi gli orecchi e pallido
50 sulla regal cortina,
stavi origliando il sonito
dell'itala ruina,
come sparvier famelico
odora il pasto umano,
55 su cui dall'erta al piano
cupido avventa il vol.
E, quando il sol sui barbari
elmi splendea giocondo,
e lacrimava al funebre
60 altar d'Italia il mondo,
ahi! tu, d'Italia principe,
sulle codarde piume,
tu congioisti al lume
di quel nefando sol!

65 Va', tenta Dio; poi chiedigli
ch'ei ti difenda e t'ami,
Ei non placabil giudice
di quelle gioie infami.
Guarda, se puoi, nell'impeto
70 dell'insanir feroce,
questa sabauda croce
senza spavento in cor!
Pensavi tu che il fremito
dell'anime secure,
75 sotto l'orrenda immagine
d'un palco e d'una scure,
cadria domato? Il libero
per codardie non muta:
la libertá saluta,
80 pugna, sorride e muor.

Lá nelle turpi tenebre
de' tuoi castelli, o cieco,
ben tu insepolcri i mártiri,
ma il lor martirio è teco;
85 però che lá puoi vincere
poche languenti salme,
non i pensier, non l'alme,
non Dio che insiem le uní.
Fisa le illustri vittime
90 tu, men di lor tranquillo.
Dimmi: non senti i palpiti
di Mario e di Cirillo
sotto quei polsi, o despota,
che tu di ferri hai cinto?
95 Morto cadrá, non vinto,
chi da quel sangue uscí.

Credevi tu che un'unica
benedicente mano
dell'atterrito apostolo,
100 che piange in Vaticano,
sospenderia l'unanime
giudicio della terra?
Ah! chi, all'altar, non erra,
schiavo al tuo scettro, errò.
105 E i figli suoi, che il videro
darti i fatali amplessi,
e all'oppressor sorridere,
lui padre degli oppressi,
tremâr per quei segnacoli
110 di ch'ei si noma erede,
tremâr per quella fede
che Dio gli consegnò.

Speravi tu nel cupido
furor del Moscovita,
115 che verso noi le indomite
crimée puledre incíta,
poi d'Oriente ai zefiri
cauto le briglie gira,
svegliar tremando l'ira
120 de l'Occidente alfin?
Forse lo attendi? A Dalila
offri, o Sansón, la chioma.
Il boreal pontefice
non è giá quel di Roma.
125 Uno t'abbraccia e lacrima,
grato all'ospizio offerto;
l'altro d'Arrigo il serto
ti strapperia dal crin.

Va', incresci a Dio: dell'isola,
130 che osò gridar: — Fernando
non è piú re — ti vendica,
or che hai la legge e il brando.
Ma sul terren di Procida
sangue di Francia stilla,
135 e la tremenda squilla
non ha perduto il suon.
Quando tra prence e suddito
tratto è l'acciar, la Pace
velasi e muor. Longanime
140 l'odio resiste e tace;
tace, e nell'ombre edifica
coll'ignea man presaga
sulla terribil daga,
che non udrá perdón.

145 Che speri or dunque? Un'opera
d'insania e di sgomento
è ogni tuo dì; la lugubre
notte t'insegue; il vento
parla e t'impreca; il gemino
150 mondo t'acclama infido;
sin l'innocenza un grido
ha di terror per te.
Se i tuoi leali assiepano
folti la regia stanza,
155 dal fianco tuo si svincola
l'Onore e la Speranza;
e sin fra' tuoi qualch'intimo
gentil pudor si sdegna.
Dove Fernando regna,
160 regno di Dio non v'è.

Me non lusinga il torbido
rumor di plebi inette;
mai co' larvati Spartachi
la musa mia non stette:
165 amo e cantai quel soglio,
dov'è del prence a lato,
con nodo immaculato,
la sacra libertá.
E non dal facil odio,
170 come lo senton gl'imi,
ma dai dolor che arrivano
lá dai sebezi climi,
e dalla man degli esuli
che lacrimando strinsi,
175 oggi quest'ira attinsi,
che mi parea pietá!

A brun ti vesti, o povera
Napoli bella. Intanto
io col fedel mio genio
180 penso d'Italia il canto;
e, per lenir gli spasimi
del cupo affanno, ond'ardo,
lascio vagar lo sguardo
dietro un regal destrier,
185 su cui la bella immagine
d'Emanuel s'accampa,
e intorno a cui lo spirito
di mille prodi avvampa:
onde nel cor mi piovono
190 rai d'una nova aurora,
e il Dio di Dante ancora,
sento ne' miei pensier.

VIII

ANNIVERSARIO DI CURTATONE

Quando la fredda luna
sul largo Adige pende,
e i lor defunti l'itale
madri sognando van;
5 un corruscar di sciabole,
un biancheggiar di tende,
un moto di fantasimi
copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
10 sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
dei barbari corsier.
Viva la bella Italia!
orniam di fior la testa:
15 o vincitori o mártiri,
bello è per lei cader.

E chi, evitato il nero
Tartaro, ancor respira,
abbia in retaggio il libero
20 pensier di chi morí.
Seme di sangue provoca
messe di brandi e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
per vendicarci un dí. —

25 Il guardian straniero
dall'ardue ròcche ascolta,
e le canzoni insolite
lo stringono di gel;
e, il pian mirando e il torbido
30 stuol degli spettri in vòlta,
pensa le patrie roveri
e il nordico suo ciel.

E sclama anch'ei: — Di meste
larve simili è piena
35 pur la mia landa ungarica
o il mio boemo suol,
e a me, che, schiavo indocile,
veglio l'altrui catena,
pace l'avara tenebra
40 nega e letizia il sol.

O falco, che da queste
turrite rupi inarchi
l'ali alla fuga, intendere
potessi il mio desir!
45 Ma, se pur tanto d'aere
sino al mio ciel tu varchi,
di' a' figli miei che abborrano
in servitú perir. —

Cosí con vari modi
50 canta chi vinse e giacque,
ma in un medesmo palpito
arde il medesmo ver,
mentre la luna naviga
sovra il cristal dell'acque,
55 e giú nel pian si sperdono
gli spettri dei guerrier.

O benedetti e prodi
di Curtaton, salute!
oh, della bella Ausonia
60 gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
anime conosciute,
voi ben saliste a un secolo
senz'ombra e senza fin.

65 Pur, di colá guardando
sulle natie contrade,
dove il cimier del barbaro
sinistramente appar,
certo aspettate il folgore
70 di piú felici spade,
che allegri i morti e vendichi
l'alpe avvilita e il mar.

Deh! questo arrivi, e, quando,
più gloriosa e forte,
75 rivoli ai sette popoli
dal ciel la libertá,
scordata allor la lugubre
canzone della morte,
l'inno guerrier di Gerico
80 l'arpa de' bardi avrá.

IX

A POSTUMO CORTIGIANO

Tu, Postumo, domandi
perché men vivo oscuro,
tu, che all'ostel dei grandi
rechi indefesso il piè?
5 Poco il mio cor desia,
né cederei, tel giuro,
questa celletta mia
per la magion d'un re.

Sul terrazzin la rosa
10 i molli odor mi dona,
nella selvetta ascosa
mi canta il rosignol,
della badia la squilla
meco di Dio ragiona,
15 e sul mattin mi brilla,
come un amico il sol.

Quel ben, che Dio m'ha dato,
fortuna e l'uom m'han tolto;
ma il tristo mondo e il fato
20 son uso a sopportar.
Sulle vetuste carte
piego la mente e il volto,
e tra il silenzio e l'arte
d'esser piú mio mi par.

25 Torno di Mambre ai calli,
seguo Mosè dal Sina,
lá tra le greche valli
scontro i trecento ancor,
pugno con l'armi anch'io
30 in Leutra e Salamina;
e di mia gente oblio
il querulo stridor.

Tu inceppi il corpo egregio
in rabescata veste,
35 gloria, te morto, e fregio
ai muri del castel;
io facile mi stendo
in larghe giubbe oneste,
che logore poi vendo
40 al figlio d'Israél.

Tu se d'illustri dame
ardi al superbo riso,
spesso le fatue brame
collochi in fatuo sen;
45 io, quando l'ombra è densa,
a un lumicin m'affiso,
e so che lá si pensa
ai dí fuggiti almen.

D'ogni potente albergo
50 tu penetri le soglie
col direnato tergo
e l'anima servil;
me libero la nuda
mia cameretta accoglie
55 col buon pensier, che suda
sul renitente stil.

Tu l'altrui cor, tremando,
interpretar t'affanni,
e un viso afflitto o blando
60 foggi, che tuo non è;
a ogni mutar di regno
muti sorrisi e panni,
mascheri affetto o sdegno,
che non alberga in te.

65 Io quel che cerco ed amo
è il cor dell'universo;
come augelletto in ramo,
canto la sua beltá;
e, se di duol sospira,
70 o freme d'ira il verso,
il duol che sento o l'ira
niuno cangiar mi fa.

Torbido il cardin stride
delle cospicue porte,
75 su cui le voglie infide
le cure e il tedio stan.
Soli, in covil negletto,
meglio aspettar la morte,
che su purpureo letto,
80 larve adulate invan.

Tu, Postumo, coi finti
duoli e le finte gioie,
nel regno degli estinti
tutto dovrai cader;
85 io, non curvato al pondo
di quelle eccelse noie,
lascerò forse al mondo
parte de' miei pensier.

Indi v'è un Re, se m'odi,
90 che, come i tuoi, non erra;
né alle sorrise frodi
si lasciò mai ghermir:
e a chi baratta e mente
coi regni della terra,
95 rado quel Re consente
i propri regni aprir.

Qual Ei me vide intorno
povero andar, me tale
riedere a lui, nel giorno
100 dell'ira sua, vedrá,
recando la vergogna
del nostro viver frale,
ma non la tua menzogna,
nella immortal cittá.

105 Tu, Postumo, credevi,
tu blanditor felice,
ch'io pur t'avrei con lievi
modi blandito il cor;
ma nelle mie pareti
110 lo scabro ver si dice,
anche tra i canti lieti
del rosignolo e i fior.

X

A LUIGI NAPOLEONE

IL 2 DICEMBRE

Hai vinto. Or ben, qual premio
dalla vittoria attendi?
Sali. E l'antica porpora
di Clodoveo ti prendi.
5 Ma la Fortuna, o principe,
ha infami giochi. E bada
che può fallir la strada
pur di chi vince al piè.
Se col vorace e barbaro
10 Settentrion t'annodi,
perduto sei. La gloria
ti mancherá de' prodi.
E un'ignea palla, un vindice
pugnal senza perdono
15 rovescerá dal trono
il parricida e il re.

Né fra le morte tenebre
fia che dormir tu possa;
ché il civil sangue a vortici
20 ti bagnerá la fossa,
e da ogni vacuo talamo,
da ogni disfatto lido
udrai levarsi un grido
di fremebondi al ciel.
25 Bada! Chi ingiuria semina,
miete furor. Chi incesta
colla viltate, in triboli
posa l'infame testa.
E al fulminato tumulo
30 quando d'accanto passa,
fin la Pietade abbassa
sugli occhi irati un vel.

Bada che fai! L'attonita
terra, che dubbia or pende,
35 con un immenso palpito
la tua parola attende.
Bada che fai! Da Satana
oppur da Dio sei messo?
vuoi tu levar l'oppresso?
40 farti oppressor vuoi tu?
Guarda le plaghe e i popoli
dell'Occidente. È bello
questo da sofi e mártiri
glorificato ostello.
45 Tutti, dall'alpe a Cadice,
tutti siam tuoi, se il chiedi.
L'ora, che ha l'ale ai piedi,
sai che non torna piú.

E l'ora è questa. Affréttati,
50 se tu sei l'uom. Signore
di due frementi eserciti,
osa, se hai grande il core.
Destín del tuo piú splendido
non ebbe il mondo. E il tieni
55 oggi in tua man. Far pieni
puoi d'ogni gloria i dí.

L'Ungaro, il Belga, l'Italo,
il Lusitan, l'Ibero,
l'Anglo e del novo Atlantico
60 il liberal nocchiero,
tutto è con te, se l'anima
al suo destín non mente,
se gridi all'Occidente:
— Un uom volesti: è qui. —

65 Come de' bruni arcangeli
alle tremende squille
ogni umil fossa, aprendosi,
dará i suoi morti a mille,
tal tu vedrai. Sull'aride
70 ossa il gran soffio spandi,
e a selve a selve i brandi
il suol partorirá.

Cinto è di sdegni il solio,
cinto è l'altar di lutto.
75 Tutto è crollante, ed unico
tu rinnovar puoi tutto.
Col cor di Scipio e Cesare
manda sull'orbe spento
un redentore accento
80 di gloria e libertá.

Fiero contendi ai despoti
le mal rapite glebe.
Strappa possente ai cupidi
suoi traditor la plebe.
85 Tu Gedeón sul tempio
alza di Dio l'insegna,
vendica il mondo, e regna
come nessun regnò.
Vasta è la via. Puoi vincere
90 il sangue onde sei nato.
Guai, se tu manchi all'opera
per cui t'ha Dio mandato!
O infame o grande. Il tacito
mondo ti guarda, e spera:
95 altro a chi vince e impera
vaticinar non so.

Sol, pei materni visceri,
ti prego a giunte mani,
non obliar, nel turbine
100 del tuo fatal dimani,
questa obliata Italia
dal sangue tuo; quest'Eva,
che a te le braccia leva
consunte di dolor.
105 Mille de' suoi, che dormono
lá tra le scizie nevi,
per chi tu 'l sai, fantasimi
tetri, placar tu devi.
Pensa alla madre, al cenere
110 dell'Alighier. Nefando
di Bonaparte è il brando,
s'egli altri numi ha in cor.

XII

DALL' « ARMANDO »

I

PACHITA

Bruna figlia della Spagna,
vagabonda è la mia vita:
fui per Francia e per Lamagna
la ventura a bisbigliar.
5 Son la zingana Pachita,
nata a Cadice sul mar.

Trae la gente al mio leúto,
quando il pollice lo morde;
dell'Italia è conosciuto
10 per i borghi e le cittá;
ma il tremor delle sue corde
ciò che sia, nessun lo sa.

Stan nel cavo al mio stromento
cento piccioli indovini;
15 sopra un raggio o in ala al vento,
quand'è dí, li faccio uscir;
e li mando peregrini
la ventura anch'essi a dir.

Tornan poi nel cavo grembo,
20 quand'è notte, e in sonno blando
dormiam tutti, o fuori al nembo
o tra i fieni o in mezzo ai fior:
dormiam tutti, e tremolando
va il leúto e sona ancor.

25 Chi ha desio del proprio arcano,
non lo cerchi ne' pianeti,
ch'io ne' segni della mano
l'avvenir gli scoprirò:
di Siviglia fra i roseti
30 lessi i maghi, e l'arte io so.

Son Pachita; ho paggi e corte
nella bella Estremadura;
chi saper vuol la sua sorte
faccia presto e venga a me:
35 oggi canto la ventura,
ma diman mi sposa un re.

Su! traete all'armonia
delle corde della fata,
ché l'occulta profezia
40 rassomiglia un venticel:
chi nol prende alla passata,
batte l'ali e va nel ciel.

Oggi zingana tapina
mi vedete a piú d'un segno,
45 ma diman sarò regina,
sarò lunge assai da qui,
raccontando al mio bel regno
dell'Italia i dolci dí.

II

ARMONIA EXACORDALE

VOCE DELL'ARIA

(IUPITER)

Pace, saturnio omuncolo,
e di tentarmi cessa.
Mistero al mondo, ascondita
a me rimango io stessa.
5 Ospiti miei da secoli
son la rugiada e il nembo;
nel mio divino grembo
nuota la luna e il sol.
Vibro d'immense musiche,
10 d'immensi ardori avvampo,
reggia alle stelle e campo
degli uccelletti al vol.

Opro; e dè' miei miracoli
non cerco il quando o il dove;
15 né la gran Causa interrogo
che ad operar mi move.

Apro alla rosa il calice,
squarcio alla nube il velo,
sposa del foco in cielo,
20 suora dell'onda in mar.
Segue la morte a struggere
gli enti caduchi o infermi:
spirito immenso, i germi
io seguo a fecondar.

VOCE DELLA TERRA

(SATURNUS)

25 A te che giova, immagine
di frasca inaridita,
gran morituro, intendere
da me che sia la vita?
Dentro mi cresce un palpito
30 ogni disfatta spoglia,
e dal mio sen germoglia
un'erba verde o un fior.
Languido o reo, s'assidera
il sangue tuo nel verno;
35 dolce, illibato, eterno
il mio mi balza in cor.

Di Cani ardenti o d'Iadi
il tuo vil corpo è gioco.
A me lavacro è il turbine,
40 divina ambrosia il foco;
e il tuo vigneto imporporo,
e t'offro in òr la spica,
tua mira madre antica,
ma ignota dea per te.

45 Le tue perpetue favole
orno di dolci incanti,
tesso allo schiavo i manti,
ma non conosco il re.

VOCE DEL FOCO

(VULCANUS)

Spiro nel grembo all'aere,
50 ardo alla terra in seno.
Movo gli eterni pelaghi,
nel tuo pensier baleno;
e forse in piú terribile
fiamma me stesso ascondo;
55 forse la vita e il mondo
da quella fiamma uscí.
Le virtú mie non penetra
possanza di vivente,
raggio mortal di mente
60 non numera i miei dí.

S'io cominciato ho l'Essere,
se finirollo io mai,
perché mi chiedi, o spirito,
tu, che di te non sai?
65 Ignoto è ciò che termina,
ciò che comincia è ignoto:
segui, movente e moto,
né investigar di piú.
Ciò, dopo attriti i carceri,
70 sará palese all'alma,
se dalla spenta salma
vivo balzar puoi tu.

VOCE DELL'ACQUA

(NEPTUNUS)

Mar di nefanda origine,
pria d'irrorarti i lumi,
75 asilo a mostri e nitido
porsi lavacro a numi.
Lungo i maggesi e i pascoli
modulo i glauchi passi;
torco il corallo ai sassi,
80 cresco alle selve in crin.
Volo; e spiccar dai margini
i tuoi portenti io miro;
ma del mio vasto giro
tu non sai dirmi il fin.

85 Premio al natal di Venere,
da fango o da maremma
il Sol mi sugge, e l'Iride
figlia del Sol m'ingemma.
Lacrima e sangue, ho un'anima
90 d'aria e di foco in dono:
vita ed eccidio io sono,
ma non so dir perché.
Bada, o nocchier: m'è incognito
se allegre mense in porto,
95 o compirai, tu morto,
freddi imenei con me.

VOCE DEL TUTTO

(PAN)

Piede ho di capro, ancipiti
corna e sembianze umane:
alita il mondo e l'erebo
100 in me, terribil Pane.

Padre di fauni, olimpica
forza di selva e monte;
bello e funesto ho il fronte
né in me conosco etá.
105 Sono un tuo vil fantasima
o nume orrendo e vero?
son opera e pensiero
o scherno e vanitá?

son d'elementi involucro
110 od elemento anch'io?
di fèra e d'uom compagine,
copulo il nulla e il dio?
Etere e sol m'accendono,
terra mi veste e flutto:
115 ma, s'io davver son Tutto,
qual dee di noi servir?
son io? sei tu? Rispondimi,
mortal superbo e scaltro:
sappiam noi due far altro
120 che vivere e morir?

VOCE DELLO SPIRITO

(ANDROGEUS)

Ciò ch'io misuro e novero,
ciò che pesar m'è dato,
è una letizia o un gemito
del mio futuro stato?
125 Seme in balia d'un vortice,
che infaticabil erra,
sarò vil fiore in terra,
o splendid'astro in ciel?

Su chete aure s'adagiano
130 gli estinti padri almeno,
o pallid'ombre in seno
di non crucciato ostel?

Sono artifizio o artefice
passante od infinito?
135 Favolai meco, o un angelo
mi die' la legge e il rito?
Profeta e re, gli oracoli
dell'universo io scrissi?
o in piú profondi abissi
140 qualch'Un me li insegnò?
Quest'Un, quest'Un mi circola
dovunque, e non lo vedo;
quest'Un lo sento e il credo,
ma ciò che sia non so.

III

SOGNO

Il giovin lasso
dormía profondo, e gli crescea negli occhi,
nei vigili occhi della mente, un sogno
lucido e strano.
5 Ei vide. Un'ombra ei vide
(era la Vita), olimpica fanciulla,
nelle mani recante un negro velo
e ramuscelli di virginee rose
sulla nitida fronte. Il piè vocale
10 mosse intorno la dea, tutta odorando
l'aura del loco. Al taciturno capo
quindi d'Amleto la celeste impose
il funereo velame; e, appena il sasso
ne fu coperto, il piè dei simulacri
15 ella sfiorò coll'indice divino.
A quel segno di lei, mirabilmente
s'animarono tutti, e il loco apparve
un magnifico Olimpo. In guisa arcana
grandeggiaron di gesto e di sembianza
20 le magnanime forme, e all'assopito
cantò ciascuna il salutar suo canto.

ACHILLE

Figlio de' tempi novi,
tu dormi; e me la Parca
e l'irsuto Chiron crebbe alla lode.
25 In mar d'oblio tu movi
la picciolетta barca;
io la gran vela alle dardanie prode.
Né giá Briseide tolta
dal dispettoso acheo
30 indugiò l'ire della mia quadriga.
Risvégliati una volta,
e del divino Egeo
ribevi l'aura che alla gloria instíga.
Agita i nervi e l'ossa
35 di Febo il raggio, e chiama
sin dalla tarda fossa
il defunto a gioir della sua fama.
Te la mia lancia o il canto
di Chio petrosa rifará gentile:
40 chi muor nell'ozio è vile,
e non ode sull'urna inno né pianto.

ISIDE

O del saturnio seme,
tu giaci; e indarno io grido
fuor dalla notte che di sé m'ingombra.
45 Chi solitario geme,
casa mutando o lido,
e me spregia od oblia, passa nell'ombra.
Deh! torna ai sassi e all'onde,
deh! torna a interrogarmi;
50 e me, se vali, non avrai noverca.

Dal vel, che mi nasconde,
mormoro austeri carmi;
ma sorrido da madre a chi mi cerca.
Stolto chi il lin mio sacro
55 con empia man rimove,
o, per vigilie macro,
da me sogna strappar quel ch'è di Giove.
Né il pallid'Orco informe,
né il vago Olimpo mi fu chiuso a spalle;
60 ma per lo doppio calle
meno chi sa, non chi folleggia o dorme.

PSICHE

Te de' celesti al regno,
te condurrò ben io,
di lá da questa fulminata stella.
65 Ché si placò lo sdegno
del fuggitivo iddio
contra l'ingiuria della mia facella.
Amor dell'universo
mi stampa e mi figura,
70 e parlo con chi dorme e non mi scerne.
Parlo; e nel lin mio terso
lo chiudo, e dalla scura
notte lo levo nelle plaghe eterne.
Casta son io: ben vedi
75 come dai fiori emergo.
Fratello, i santi piedi
non maculiamo in questo basso albergo.
Di lá giá non s'arriva,
fratel, che sulle bianche ale di Psiche.
80 Alle dolcezze antiche
torniam, fratello, e alla gioconda riva.

AUSONIA

Con Psiche ai cieli, o figlio;
ma qua tu resta meco,
ché antico e grande è dell'Ausonia il fato.
85 Me sull'idèo naviglio
per mare immenso e bieco
chiese un fuggiasco, e a lui Giove m'ha dato.
Ma tu che fai, da Niso
degenere, in tua terra,
90 uom semispento in non canuta chioma?
Giacque Pallante ucciso,
morí Cammilla in guerra,
e fu morte gentil vita di Roma.
Benedetto chi passa
95 coll'asta il suo tiranno,
o muor pugnando e lassa
di sé ne' vivi la memoria e il danno!
Odi il lion, che rugge
a' miei piedi e t'addestra al suo ruggito.
100 Non m'è dal grembo uscito
chi non per me nel tristo erebo fugge.

IL TEMPO

La mia danza dell'Ore
in bruna vesta o bianca
lieta in parte è per tutti e mesta in parte.
105 Mal fa chi il primo fiore
strugge degli anni e manca
senza lampo di gloria o segno d'arte.
Mal fa chi s'addormenta
sulla foglietta verde:
110 s'io la do, la ritoglio ai neghittosi.

La stirpe è sonnolenta,
e sua virtú disperde;
ma il prode emendi i barbari riposi.
Coi rari in questa landa
115 ti sveglia e fa' tua strada:
necessitá comanda
che verso morte senza tregua io vada.
Sorgi! Che fai? Vergogna
t'inspiri il fantolin che si travaglia,
120 e mena razzi e scaglia
di fionda; e caro è a noi piú di chi sogna.

MOMO

Vedete il giovinello
che il naso imbarbugliando
s'andò d'inchiostri e visse in libreria!
125 Per Giove, è bello, è bello,
e si nomina Armando,
ma non s'arma che d'ozio e di follia.
Rimaso è a mezzo il corso
per una Circe onesta,
130 che con un riso gli levò la nuca.
Come gli balla in dorso
il panno della vesta,
e il suo tarlo le polpe gli manuca!
Col veder d'una spanna,
135 cento dotti mortali
dicean, seggendo a scranna,
che questo gufo avea d'aquila l'ali.
Ecco il Prometeo in cura
alta di Giove. Sul triclinio ei giace.
140 Oh! lasciamolo in pace,
ché negli orti di Circe e' s'infutura.

PROMETEO

Dalla plebe de' numi
disceso è cotestui.
Dormente pellegrin, premi il cordoglio.
145 Torta ha la bocca e i lumi;
tutto è deforme in lui,
vile irrisor d'ogni domato orgoglio.
Ma guarda alla mia corda
qui sull'infame pietra,
150 e vedi lo sparvier che di me pasce.
Ti leva, e ti ricorda
che i fulmini dall'etra
saetta Giove su chi ferreo nasce.
Però non ti sorrida
155 giacer su questo letto;
ed anco in cima all'Ida
non ti paia stupendo il mio dispetto.
Solo un mortal funesto
potea fare il gran furto, ed io lo fei.
160 Tu, cogli ardiri miei,
non rincrescere a Giove e tenta il resto.

MNEMOSINE

Figlio, me pure ascolta,
me, che nei dolci inganni
dell'etá prima ogni dolor rimeno.
165 Quanti soavi in vòlta
fantasmi di quegli anni
potrò mostrarti, onde il mio regno è pieno!
Il tuo borgo selvaggio
non obliar, fanciullo,
170 né l'atrio casalingo e Vesta e il foco.

Del sol piú dolce è il raggio,
piú vivo ogni trastullo,
piú caldo ogni desio nel patrio loco.
Ripiglia i dí giocondi
175 chi alle mie labbra vola:
ridono immensi mondi
chiusi nell'aura della mia parola.
Di prodi e di pastori
vedrai fortune, udrai leggende ignote.
180 Mnemosine ti puote
ridar la luce dell'Olimpo e i fiori.

LA FORZA

Bando alla cura acerba,
che in groppa ti cavalca,
e spregia i culti indegni e i tempi ladri.
185 O anima superba,
dalla profana calca
esci e favella co' vetusti padri.
Meglio che ciance vane,
odi il rumor del piombo
190 tonante ai colli nell'irsuta fèra,
o in cima all'erte frane
de' grigi falchi il rombo
e de' frassini il fischio alla bufera.
Cresceano al cesto e all'arco
195 dell'Attica i garzoni,
poi sull'ellenio varco
pugnavan, con Tirteo, fatti leoni.
Il diro Ercole vedi,
che, schiavo inerte in molli abiti chiuso,
200 scorda Erimanto, e il fuso
torce della ridente Onfale ai piedi.

POLINNIA

Piú fresca e piú serena
nel pigro capo omai
la invocata de' forti aura ti spira;
205 qual per occulta vena
rapidi, or mesti, or gai,
tornano i suoni in una vacua lira.
L'ombra de' boschi sacri
io lascio, e de' tuoi passi
210 in dolce compagnia mi ti concedo:
ché, ai nitidi lavacri
di Dirce, i membri lassi
mirabilmente rinnovar ti vedo.
La bionda Ebe ti mesce;
215 e dal pettine d'oro
della tua Parca or esce
tela ben altra, ed io veglio al lavoro.
Buona umiltá ti morde,
o sognator, di tua desidia tanta;
220 a te Polinnia canta:
svégliati al suon delle mie dolci corde.

Scorrea dalla dorata arpa in quel punto
per le dita celesti una profonda
maestosa armonia. L'opra del sogno
225 era compiuta, e il sognator d'un balzo
in piè levossi, di sidereo lume
la persona raggiando. I simulacri
taciturni sorgean senza vestigio
di mutamento; ma sorgea l'infermo
230 da sé ben altro. Attonito sull'orma
egli rimase: gli fluia nel seno
a balsamiche e larghe onde dai vetri

l'aura d'aprile, e in cima ai flessuosi
pioppi trillava il rosignol, divino
235 re della nota. Per le aperte imposte
girò gli sguardi; e in mezzo alle eminenti
pergole vide un guarnelletto bianco
ed una chioma in fior; vide una vaga,
men fanciulla che dea, simile in tutto
240 all'ombra della Vita. Eri tu, Arbella,
tu, giovinetta Arbella; insigne figlia
dello scultore. Attratto in rapimento,
v'affisò gli occhi, e in sé trasfigurarsi
sentì l'anima e il sangue. Una per una,
245 corse alle statue, sue celesti amiche
in quell'ora di grazia: i santi piedi
n'abbracciò, lacrimando. E sulla verde
cima de' pioppi il rosignol cantava
la rinascente gioventú dell'anno.

IV

ALLA MUSA

Musa, non so se emersa
dai beati lavacri e fra gli allori
d'Ellade, veneranda ara di numi;
o da men sacri fiumi
5 venuta infra diversa
gente, nodando al crin lúgubri fiori:
figlia di terra ignota,
o di Diana dea l'arco tu faccia
sonar sul biondo Eurota,
10 o, dove mai non verna,
meglio invocar ti piaccia
fra le pallide rute Ecate inferna:
musa, qual sia la sorte
che ti mena nel mondo a tesser canti
15 alla vita e alla morte;
tu sai che anch'io son uno
de' tuoi fidati amanti,
e diviso hai con me l'ora che passa.
Se obliquo od importuno
20 mai non ti parvi, o lassa
tu giá non sei di compagnar sul calle

me che affrettarlo agogno,
però che il filo delle Parche è lieve
e può cader reciso,
25 musa, al mio vario sogno
non t'incresca assentir l'ultimo riso.
Indi poca erba o neve
copra la vana spoglia;
ché uscir di qua, dove ogni festa è breve,
30 non mi parrá gran doglia.
Se forse anzi non spiri
un'auretta di cielo
tu sul pallido viso a me fuggente,
come fai quando giri
35 nel tuo virgineo velo,
sí pensosa con me, fuor della gente.

V

SPIRITO DELL'AMORE

Ape, il destín ti falla
fors'anco in grembo al fior:
né tu morrai, farfalla,
forse in un raggio d'òr.

5 Rosa, tu indarno chiudi
il tuo favonio in sen:
di spettri erranti e nudi
il vecchio mondo è pien.

Beltá della natura!
10 fuggevoli in un dí,
non siete che figura
d'un dio che non è qui.

E in te pur anco, Arbella,
quel grande iddio non è:
15 sol, come in onda stella,
splende riflesso in te.

Da me sovente aprile
ha i negri serti in don:
ma il sogno piú gentile
20 d'Ero e di Saffo io son.

O in Léucate o in Abido
pianga notturno il mar,
fuma sul doppio lido
il mio sereno altar.

25 Due vite ha il folle e il saggio;
ma invan le trae quaggiú,
se il mio celeste raggio
non le circonda piú.

Due morti ha l'uom: dell'una
30 bianco e fiorito è il vel;
l'altra ha la veste bruna,
sparsa di nebbia e gel.

Piloti, in una barca,
l'Ade a trovar si va;
35 ma chi con me non varca
la negra morte avrá.

Celeste, ma indiviso
dal vostro è il mio destín;
cerchiam, cerchiam l'Eliso,
40 cinti di rose il crin.

VI

LE PARCHE

La notte istessa in quel verzier di Roma
sceser tre dèe, non so se dalle sedi
della luce o dell'ombra. Avea ciascuna
un telaio d'argento, e il piè di rosa
5 premea la rota. E, mentre ogni pupilla
della terra e del cielo in dolci sonni
dormía sepolta, le tre dèe, con voci
consce e compagne all'opra, ivan cantando.

PRIMA PARCA

Questo universo invano
10 per sé s'allegra e dole:
esce di nostra mano
l'abito che lo abbruna o che lo adorna.
Giriam, giriam le spole
sul telaio d'argento in fin che aggiorna.
15 La vecchia Notte è amica
della fatica onde fu ordito il Sole:
giriam, giriam le spole.

SECONDA PARCA

Questa mia man conduce
il pettine, o sorelle;
20 e un aureo vel mi luce
sotto il travaglio, ma non so chi 'l vesta.
Giriam le navicelle,
sinché fra i rami il reatin si desta.
La negra Notte è amica
25 della fatica onde s'ordîr le stelle:
giriam le navicelle.

TERZA PARCA

A me, sorelle, in bruno
il pettine lavora;
ma non appar quell'uno
30 che il mio drappo si toglia e se ne copra.
Giriam le spole ancora
sul telaio d'argento a finir l'opra.
La buia Notte è amica
della fatica che il suo vel colora:
35 giriam le spole ancora.

PRIMA PARCA

In croco il ciel s'ammanta;
si turbano gli stami;
la mia ruota si schianta;
la navicella in man mi si dissolve.
40 Io torno a' miei reami
poi che drappo e telaio e tutto è polve.
L'Aurora s'invermiglia,
il reatin bisbiglia in mezzo ai rami:
io torno a' miei reami.

(dilegua)

SECONDA PARCA

45 Suora, sai dir tu come
tra filo e fil dorato
esce d'Arbella il nome,
sul telaio d'argento in negra forma?
Il velo è terminato,
50 e, aimè! sul velo c'è di sangue un'orma.
L'Aurora s'invermiglia,
tremola la giunchiglia in mezzo al prato;
e il velo è terminato.

TERZA PARCA

Sorella, io vo formando
55 il bruno adornamento:
ma, nel nome d'Armando,
qualche tuo filo d'òr perché si mesce?
Andiam, ché il gallo io sento
dallo stabbio vicino, e il tempo cresce.
60 L'Aurora s'invermiglia;
le trecce mi scompiglia un freddo vento;
andiam, ché il gallo io sento.

Danzarono le dèe sui verdi muschi
frettolose, e vanir dopo i tre giri,
65 di spole appena e di telai lasciando
sui verdi muschi una cinerea riga.
E frattanto s'udia degli scultori
picchiar il maglio nei sonanti sassi
tutto all'ingiro, e la fanciulla Aurora
70 seminava di perle i rosei cieli.

VII

ANDATE, O PELLEGRINI...

Andate, o pellegrini,
sulla prua che veleggia alla ventura:
il mare è vasto, e vita è mutamento.
Sul tergo dei delfini
5 scherza la luce, e il granchio è cosa oscura,
cui non move dal sasso onda né vento.

Andate: è legge antica
che l'uomo, allo stillar d'ogni rugiada,
lasci il giaciglio e i sandali riprenda.
10 E sotto stella amica
o scellerata eternamente vada,
come il pallido ebreo della leggenda.

Un dí dall'Asia a torme
vennero i padri, il mistico velario
15 seco recando alle cognate sedi.
E sulla bara enorme
delle sacre famiglie il dromedario
fa sentir novamente i tardi piedi.

Un lin d'araba saga
20 è fascia al Pallicar d'Idra e Corinto,
fra i sassi d'Edda ha culla un semideo:
da polline, che vaga
confuso a polve d'un califfo estinto,
spunta la rosa a un finnico imeneo.

25 Cadon le nivee bende
d'Egeria nella sacra urna di Numa,
e sorgon dal velato Indo i profeti.
Muore l'Incasso, e splende
la colomba dell'arca a Montezuma,
30 giá vista al Nibelungo entro i querceti.

Ciba il villan le zebe
dove un giorno i leoni ebber pasture,
e nel cranio di Silla il verme stride.
E sulle truci glebe
35 ove passò di Clodoveo la scure,
balla il fandango la gitana e ride.

Usi, favelle ed are,
e vivi e morti continovamente
vengono e van con novitá di suoni.
40 Flutto d'immenso mare,
che flagella le chiome alla ridente
Venere glauca e ai pallidi Orïoni.

Sia duro il varco o lieve,
ha ciascun la sua tenda e il suo penate,
45 e una zolla ove dorme e in che si pasce.
L'ora del tempo è breve;
andate, o dolci pellegrini, andate:
sua ventura ha ciascun dal dí che nasce.

VIII

CANTO D'IGEA

A chi la zolla avita
ara co' propri armenti,
e le vigne fiorenti
al fresco olmo marita,
5 e, i casalinghi dèi
bene invocando, al sole
mette gagliarda prole
da' vegeti imenei;

a chi le capre snelle
10 sparge sul pingue clivo,
o pota il sacro olivo
sotto clementi stelle;
a chi, le braccia ignude,
nel ciclopeo travaglio,
15 picchia il paterno maglio
sulla fiammante incude;

a questi Igea dispensa
giocondi operatori
i candidi tesori
20 del sonno e della mensa:
le poderose spalle
e i validi toraci
io formo a questi audaci
del monte e della valle.

25 Né men chi si periglia
coi flutti e le tempeste
del nostro fior si veste,
se il mar non se lo piglia:
né men chi suda in guerra
30 porta le mie corone,
se, innanzi il dí, nol pone
lancia nemica in terra.

Ma guai chi tenta il volo
per vie senza ritorni!
35 Languono i rosei giorni
al vagabondo e solo.
Perché, mal cauti, il varco
dare alla mente accesa?
Corda che troppo è tesa
40 spezza se stessa e l'arco.

Dal dí che il mondo nacque,
io, ch'ogni ben discerno,
scherzo col riso eterno
degli árbori e dell'acque;
45 e dalla bocca mia
spargo, volenti i numi,
aure di vita e fiumi
di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
50 però piú d'uno è vinto
per doloroso istinto
o iniquitá del Fato:
ma può levarsi pieno
di gagliardia divina,
55 s'ei la sua testa china
nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
a voi nella pupilla,
dall'aria che vi stilla
60 il ben delle rugiade,
dai rivi erranti e lieti,
dal rude fior dei vepri,
dal fumo dei ginepri,
dal pianto degli abeti,

65 da ogni virtú che il sangue
e il corpo vi compose,
rispunteran le rose
sul cespite che langue;
e i liberi bisogni,
70 che risentir si fanno,
nell'ombra uccideranno
le amare veglie e i sogni.

Salvate, oimè! le membra
dal tarlo del pensiero.
75 A voi daccanto è il vero
piú che talor non sembra.
L'uom, che lo chiese altrove,
dannato è sul macigno,
e lo sparvier maligno
80 fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
vario vigor Natura;
ma chi non tien misura,
alla gran madre incresce.
85 Destrier che l'ira invade,
fatto demente al corso,
sui piè barcolla, il morso
bagna di sangue... e cade.

Perché affrettar l'arrivo
90 della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
o brevemente vivo!
Progenie impoverita,
che cerchi un ben lontano,
95 nella mia rosea mano
è il nappo della vita.

IX

DISEGNI DI VITA

Piú non temer. Nel Dio
presente alla tua fede
giurerò fede anch'io.
E il breve nido e l'aria
5 della terrena sede,
colomba solitaria,
dividerai con me.
L'ultime fosche impronte
tu con la man tua bianca
10 sgombera a me dal fronte.
Dammi tu, donna, il riso
se alle mie labbra manca;
tu dammi il paradiso,
se nel mio cor non è.

15 Dolcissima, profonda
io sento un'armonia
a noi venir dall'onda,
piover su noi dal cielo.
Deh! la pupilla mia
20 ombrami tu col velo
del tuo virgineo crin.

Sotto quel vel sospiro
a' giorni miei lontani;
fuor da quel velo io miro
25 piagge ridenti e belle;
sui torbidi oceáni
veggo spuntar le stelle,
veggo il mio porto alfin.

Simili a due viole
30 in siepe occulta e bruna,
mentre l'aurora e il sole
io sognerò cantando,
tu, della curva luna
fisa nel raggio blando,
35 mi parlerai d'amor.
E manderem, noi, corde
compagne in due liuti
cui la fuggevol morde
ala di picciol vento,
40 armonici saluti
ai fior del firmamento
e della terra ai fior.

Schiavi e regnanti insieme,
nei verecondi asili
45 la nostra dolce speme
nasconderem: serena,
come i sereni aprili
che il lieto Amor rimena
in viso alla beltá!
50 E sonerá confusa
la mia con la tua voce,
e a me sarai tu musa,
io sacerdote ed ara:
né il secolo feroce
55 i nostri riti, o cara,
contaminar potrá.

E poi... si muor. Nell'urna
è talamo di pace.
La molle aura notturna
60 passa sull'erbe e canta;
d'Endimion la face
di bianchi raggi ammanta
quel talamo fedel.
E, se dell'ombre il regno
65 non dee serbar che l'ossa,
e asil piú aperto e degno
ai vani spirti è dato,
dalla funerea fossa,
l'uno dell'altro a lato,
70 noi voleremo in ciel.

Apritevi, o leggère
aure dell'infinito!
Inviolate sfere,
dolce è venirvi in grembo;
75 purché in quest'altro lito,
senza procella o nembo,
ci sia concesso amar.
Serba per te, o Signore,
la gloria e la possanza.
80 A noi consenti amore
lieto, profondo e pieno,
o nell'oscura stanza
della gran Madre in seno
lasciaci riposar.

XIII

DA «PSICHE»

I

PSICHE

Te, che romita nel pensier mi scerni,
nel pensier ch'è mia gloria e mio martíro,
e di te lo sigilli e mi governi,
sí che tutta ti sento in ciò ch'io miro;
te del velato Olimpo eco e sospiro,
raggio sull'ombra dei pensosi averni;
te chiamo, o Psiche, e tu mi danzi in giro,
mormoratrice degli arcani eterni.
Col fiorir delle grandi attiche fole
tu, farfalletta di sideree tempre,
nascesti; e, pria che nata, eri giá viva.
Or vien meco a veder qui sotto al sole
lo andar del tutto; e ti ricorda sempre
che il mondo alla speranza è poca riva.

II

MUSA

I.

Perché, musa, son tuo? Perché a te dono
il piú acceso di tutti i sospir miei?
perché, se avessi una corona e un trono,
per un solo tuo riso io li darei?
perché mi sembra, quando teco io sono,
di viver sempre; e, se con me non sei,
udir parmi il lugúbre ultimo suono,
e cader meco spenti uomini e dèi?
perché tardi a venir, vaga Immortale?
Non sai che il soffio senza te m'è tolto,
e la infinita oscuritá mi assale?
Spargi uno almen de' tuoi celesti fiori
pei deserti dell'aria; e sul mio volto
sin la pallida Morte avrá splendori.

2.

Solo, qual ch'io mi son, d'abito e forma,
solo, d'affetto e di pensier, che nacque
da ciò che mi fu caro o che mi spiacque,
su quest'aiòla in ch'io pur segnai l'orma;
solo, sia che il mio fral vigili o dorma
sotto coltre o sui muschi in margo all'acque,
strano alla turba che di me non tacque,
re di me stesso e a me giudice e norma;
solo, io debbo passar per questa valle,
tacito interrogando arte e natura,
come dentro da me le adorai sempre.
E a beffe e a plausi volterò le spalle,
sin che Morte mi cangi, in sepoltura,
se pur basti la Morte a cangiar tempre.

III

LAMPADA

Fidata lampa, che, quand'io t'invoco
per segnar qualche mio delfico metro,
tosto quieti, nel custode vetro,
quella tremula tua lingua di foco;
se non per altro che per ciò t'impètro,
tu vedi ben che il desiderio è poco,
e che, fra i muri del romito loco,
al mio sogno febeo sol corro io dietro.
E m'è al sogno il silenzio alta lusinga,
e, nel silenzio, la fiammella tua,
che aiuti gli occhi e 'l calamo sospinga.
E i' son come pilota in poca prua,
che, per vasta notturna onda solinga,
naviga al raggio della stella sua.

IV

TACCUINO

Bruno compagno mio, quando son tristo
e vo pensoso per la via men trita,
io t'ho sovente nella man, provvisto
di fogliolini bianchi e di matita.
E come al giro delle cose assisto,
che porgon lume all'anima romita,
su te depongo il doloroso acquisto
che mi vien dalla morte o dalla vita:.
un sogno, un'ombra, una memoria, un detto,
una celia, un sospir, lampi dell'arte,
palpiti della mente e dell'affetto;
seminuli febei, germi in lavoro,
che dentro il campicel delle tue carte
mi fioriscon sovente in mèsse d'oro.

V

VERSI

Io lascio i versi miei dalla finestra
volar, come una schiera d'augelletti;
e quai fuggon da manca, e quai da destra,
ciel turchino occupando, árbori e tetti:
ma, per landa fiorita o per silvestra,
caso li tragga o novitá li alletti,
c'è sempre una gentil che li ammaestra,
quella donna gentil che li ha concetti.
Natura madre, aiuta i vagabondi,
che, seminati al clivo o a la pianura,
cantan sui davanzali e per le frondi.
E se, gelida e sorda al dolce grido,
passa la gente nova e non li cura,
deh! rimenali, o madre, al primo nido.

VI

SPERANZA

Dal dí ch'io feci risonar di canto
l'aure mie sacre, è giá trigesim'anno,
le verginelle d'alcun fior, che il manto
ornò della mia musa, ornate vanno,
e i fanciulletti a me traggon da canto,
e quelle note risentir mi fanno:
ond'io le ciglia di soave pianto
sento velarmi, in quel celeste inganno.
Inganno al tempo, inganno alla fortuna,
forse inganno all'invidia; e, quando arrivi
per me, come che sia, l'ora piú bruna,
crederò che con me non fuggitivi
sieno i miei carmi, se chi scherza in cuna
li ripeta, crescendo, e li ravvivi.

VII

IL MIO PRESENTIMENTO

A notar che ogni dí batte piú lento
il core a me nel solitario petto,
e, piú che posa il mar del sentimento,
mi s'illumina il ciel dello intelletto;
a veder che piú viva ogni momento
m'arde la fantasia, tremo in sospetto
d'esser la face che al picchiar del vento
l'ultimo lampo suo manda piú schietto.
E ben esser potria che, pellegrino
da qui piú sempre, per fuggir di soli,
io fossi ad altri padiglion vicino,
piú palesi al pensier, quando si spezza
l'urna che il chiude. Ma, comunque voli
l'ora al quadrante, m'è il cantar dolcezza.

VIII

FANCIULLO E FANCIULLO

Come per gioco d'incantati vetri
nel luminoso circolo una strana
vede passar succession di spetri
il parvolo, e di lá non s'allontana
sin che tutti i sembianti, ameni o tetri,
non sien trascorsi; e alla parete vana
pur fisa il cupid'occhio, e par che impètri
riveder tuttavia l'opera arcana;
e, tornato col babbo o la nutrice,
pur sospirando, nelle chete soglie,
ai fratellini il suo pensier ridice:
cosi fa l'uom d'ogni beato errore,
fanciullo anch'ei, che mal se ne distoglie,
e, in altrui raccontarlo, invecchia e muore.

IX

NATURA

Spiro intellettual, lume degli occhi,
verzura eterna dell'anima mia,
misterioso amor che dagli sciocchi
mai non si seppe o si saprá che sia;
o madre gloriosa, o madre pia,
se tu mi arrida o di tua man mi tocchi,
Natura, alta Natura, un'armonia
m'agita immensa; e, come stral che scocchi
da diva corda a innamorato segno,
a te vola il mio carme, e sue diverse
qualitá prende nel tuo santo regno;
e il mar divino, e le gioconde stelle,
e quant'altra bellezza in te s'aperse,
diventa un raggio delle mie favelle.

X

TRISTIA

Messer Giannozzo, come un'ombra passa
la figura del mondo; e noi siam vòlti
verso quell'ora, che, sonando, squassa
non pure il nostro, ma l'ardir di molti;
e poco approda su la fronte lassa
portar rami di lauro in Ascra còlti:
sotto poca erba in un'angusta cassa
pur quei fregi superbi andran sepolti.
Né, come il fior che cade a mattutino,
sotto la falce del villan mietuto,
le corone dei re si salveranno.
Messer mio caro, un rigido destino
preme ogni cosa. Ond'io pensoso e muto
guardo al nulla che resta e ai dí che vanno.

XI

DESOLAZIONE

Squallidi boschi ove nè il falco stride,
sconfinate vallee nude d'armenti,
antri sonori per notturni venti,
solitarie voragini omicide;
balze ove il sole, inutil re, si asside,
profonditá di lividi torrenti,
paurosi pinacoli eminenti,
che mai camozza o cacciator non vide;
formidabil deserto, ove par nato
lo spettro della morte e dell'oblio,
da perpetue procelle incoronato,
deserto senza pace e senza dio,
forse piú d'un ti visitò. Beato,
se qualche di non ti conobbi anch'io!

XII

GOETHE

Nella corte d'un principe tedesco
voi siete visso al tosco e all'antimonio,
uomo esperto in papiri e ghiotto al desco,
e mordace e sottil, come il demonio.
Con parola e pensier del doppio conio,
una vecchia follia rimessa a fresco,
d'Eschilo in manto e in giubba di Petronio,
piaceste al serio mondo, e piú al burlesco.
Ed ora, a sé pensando e al tempo gaio,
la notturna canzon del suo dolore
canta la bella Ghita a l'arcolaio.
Ah! sin che l'arte cosí pianga o rida,
vivranno eterni il sogno e il sognatore,
come il falco e il Terrigena su l'Ida.

XIII

ALBA

Fumano i campi; la rugiada stilla
sull'erba nova; il cheto aere si desta
al sol che spunta, e con l'aletta in resta
il cardellino in cima al gelso trilla.
Al giocondo lavor sparsa è la villa
sui bruni solchi; pei declivi a festa
saltan le capre; e in seno a la foresta
le allegrie della caccia il corno squilla.
Questa è vita davver; questo è divino
elemento di forza all'uman petto:
aria, luce, tripudio, opera intorno.
E noi, civico vulgo, ogni mattino
(fatica insigne!) ci leviam dal letto,
pallidi spettri, ad invecchiar d'un giorno.

XIV

POESIA

Rosee nuvole van, senza mai posa,
pei turchini del ciel, quando, o mia bella,
voi movete, per l'erba rugiadosa,
piè di sacerdotessa, occhio di stella.
Piú profonda armonia, grazia piú snella
par che tosto da voi prenda ogni cosa,
e una soave d'angeli favella
piova da quelle nuvole di rosa.
Par che vi cresca un fior sotto ogni passo;
par che ad ogni respiro un'aura nova
vi vegna a carezzar, dolce mia dama.
E ogni tronco, ogni sterpo ed ogni sasso,
col nome che piú dolce si ritrova
nel greco cielo, Poesia vi chiama.

XV

DUE CORSE

Scalpita il suol, rignando, e l'aure fiuta
sauro ch'è nato di superbo seme;
e, quando appena il cavalier lo preme,
tuono e lampo diventa il piè che muta.
Vola col vento, e vanno allegri insieme;
e l'aquila, su pietra erma seduta,
gentilmente li guarda e li saluta,
e sotto l'ala bruna il cor le freme.
Cosí accade, quand'io senza piú tregue,
premo le groppe a l'apollinea fèra,
e lo stuol degli alati inni mi segue.
Sta romita da parte, e un cenno parco
mi fa del capo la Camena austera;
ma le tripudia il cor mentre ch'io varco.

XVI

CASA MIA

Lo scendere e il salir per le mie scale,
anco sien rudi e molt'ombra le abbui,
piacevol parmi, e non tentar le altrui,
fosser anco di gemma orientale.
Nel mio piccolo asil s'abita in dui,
e terzo è un cagnolin che non fa male.
E 'l pan che mangio non mi sa di sale,
contento al poco, come sempre fui.
Nel mio piccolo asil le nove muse
entran per la finestra, ed io le tegno,
poligamo innocente, al petto chiuse.
Nel mio piccolo asil storno l'orecchio
dai rumor della turba, e non indegno
forse, con l'inno su le labbra, invecchio.

XVII

QUALCHE FAVILLA

Se non fosse che ancor mi riman viva
l'angelica farfalla in vecchie membra,
onde talvolta ritornar mi sembra
fanciul di novo a la mia verde riva;
e quell'aura d'april, pur fuggitiva,
sí mi scalda l'etá che s'indicembra,
che la penna, a ritrar quanto rimembra,
parmi quasi fiorir piú che non scriva;
fors'io men canterei, se ciò non fosse
in dispetto a le Grazie; e 'l tedio solo
smunto m'avrebbe le midolle a l'osse.
E invece, aprendo a la mia cuna un volo,
mandano ancor le ceneri commosse
qualche favilla: ond'io mi riconsolo.

XVIII

PLUTARCO

Quand'io mi guardo e sí piccin mi trovo,
di virtú nudo e di miserie carco,
in man ti prendo, o mio vecchio Plutarco,
e vergogna gentil mi rifá novo.
E foro e campo a me sembra il mio covo,
e strali appunto dell'ingegno a l'arco,
e ardito e prode e dignitoso e parco
da me rinasco, come fior da rovo.
E, fissandomi a' tuoi, mi sa d'acerbo
non pareggiarli; e l'anima sul calle
della gloria s'avventa, e n'ho terrore:
perocché dal mio sogno alto e superbo
cader mi tocca in disperata valle.
Misero atleta è, senza tempi, il core!

XIX

PROTEO

Questo dio, che si cangia in mille forme,
che allegra l'onda di perpetui balli,
che infiora il crin delle nereidi e dorme
sovra letto di perle e di coralli;
e che, quando nel mar con le sue torme,
del gran padre annitrir sente i cavalli,
tutte misura con più rapid'orme
ch'ala di falco le nettunie valli:
questo mirabil dio s'è fatto anch'egli
vecchio e solingo pescator, che fruga
livide gore e putridi fossati:
e n'ha sozze le man, sozzi i capegli,
e gli solca la fronte, a mo' di ruga,
la memoria de' regni invendicati.

XX

RIPOSO

O traversando le romite strade,
o misurando il portico ventoso,
ogn'alto spettro, che in pensier mi cade,
vesto di note. E m'è divin riposo
la soave mestizia che m'invade,
mista a la gioia del lavor nascoso:
onde l'Imo salir, mentre il piè rade,
parmi a le nozze ascree, delfico sposo.
Altri voli in quadriga, altri la dura
prema polve de' campi: io non agogno
che un raggio de la grande attica fola.
E così l'opra nel pensier matura:
l'opra, che vive, come un dolce sogno,
a lusingar la breve ora che vola.

XXI

DICONO...

Contemporaneo e Postero son gente,
dicono, d'alto bordo e che ci vede:
e il primo è spesso un mariuol che mente,
e l'altro un ciuco che gli presta fede.
Batte la Morte, dicono, al potente
maniero e al casolar con equo piede:
ma il mortorio si fa diversamente
ai duo raccolti da diversa sede.
Il Ver, dicono, alberga in camposanto:
e i' non ho letto mai, come sull'urna,
tante vane bugie sparse di pianto.
Raggio è la Gloria, dicono, che splende
sul sasso ai morti. O lucciola notturna,
come altèro esser dee chi in man ti prende!

XXII

POVERO PAZZO!

Credi, povero pazzo, a la lusinga
de' tuoi verd'anni, e nella vita arriva;
né assai maravigliar s'altri dipinga
un averno, e un olimpo altri descriva.
Per te la prova; e, se pietá guardinga
t'abbia in presidio, i due pittor tu schiva,
perché né troppe larve uno a te finga,
né di troppe, per l'altro, orbo tu viva.
Ma i tuoi verd'anni non chiamarli indietro,
povero pazzo: ché puot'esser grave
forse ad essi 'l ritorno e a te la vista.
Prendi quel che t'è dato. È fior di vetro
nostra vita mortal quand'è soave;
ed or pensa che sia quand'ella è trista.

XXIII

CELIA

La celia è fiore che spunta a bacio,
piú bel, se in ombra solitaria brilla:
ell'è frescura di tacito rio
in quella parte lá quando zampilla:
ell'è tripudio d'uccellin che trilla
dopo la pioggia sul ramo natio:
ell'è d'arcane ceneri favilla,
cara favilla, e ti conosco anch'io!
Quando il cor, di tristezze a sé men fabbro,
tregua del suo martir prende alcun poco,
tu mi baleni, o favilletta, al labbro.
Tu mi baleni, e via fuggi col vento;
ma, consolato del tuo dolce foco,
torna il cor, meno immite, al suo lamento.

XXIV

SER LIO

Fra le nuore ser Lio, mentre che avvampa
di faggi a vegghia il focolar paterno,
le man stropiccia; e novellando campa,
ingannata la morte, un altro verno.
Loda i costumi de l'antica stampa,
trinca in ruvido nappo il suo falerno,
e sul piè ritto e sul codin s'accampa,
spargendo sali di piacevol scherno.
Sindaco, e' s'alza a primo suon di squilla,
e, incurante di ghiaccio o di rovaio,
va i casetti a raccôr de la sua villa.
Noie e balzelli ai sudditi sparagna:
per trono un guscio, ed ha per manto un saio:
pare un picciolo re de l'Alemagna.

Pian piano, a la campagna,
fruga le siepi, quando marzo torna,
e il giubboncin di violette adorna.
Palpeggia infra le corna
la vaccherella che gli porge il latte,
e i purpurei corbezzoli a le fratte
con la sua canna sbatte.
Scontra al crocicchio il parroco; e, una presa
di tabacco, anzi tutto, offerta e resa,
gli parla o de la chiesa
che va in rottami, o del ponte che casca,
o del bisogno di polir la vasca,
o della nova frasca
che ha messo l'oste, o d'altro. E cosí cheta
passa l'ora a ser Lio, come una lieta
acquicella segreta,
che scende appunto dal vicin verziero
per le mente odorate, e fa sentiero
da canto al cimitero.
E un dí, senza ch'assai gli ne rimorda,
scorderá di svegliarsi e trar la corda
del campanel. Chi scorda
in qualche parte, di memoria raso,
o la scatola o i guanti o puta caso
la pezzuola da naso,
torna indietro a cercarli. Ed egli invece,
contento e lasso del cammin che fece,
né un soldo né una prece
dará, credete, per rifarne l'orme.
Dormir, come che sia, piace a chi dorme.

XXV

VENA

La vena del sentir giá mi si rende
qual è sott'aspra selce incognit'onda:
se non che ad or ad or ratto si fende
quella selce deserta ed infeconda;
e quant'era men vista e piú profonda,
balza la vena piú vivace e scende;
e, se fil d'erba o sterpo la circonda,
qualche larva di fier vita vi prende.
Però tu, vena de l'alpestre petto,
che m'invadi talor gli occhi e la guancia,
con avara saggezza in te ti chiudi.
Prodigar l'acque de l'interno affetto
non giova al mondo, che vuol riso e ciancia,
quando d'ira e di gloria i dí son nudi.

XXVI

DECRETO

Vaghi numi d'Olimpo, il vostro esiglio
ha decretato, anzi la morte vostra,
questo moderno Prometèo, che mostra
ancor la piaga del divino artiglio.
Vinte le funi e la petrosa chiostra,
e dal proprio dolor preso consiglio,
vuol regnar solo de la terra il figlio,
e, irrisi i cieli, a nessun dio si prostra.
Perciò con l'ira del nefando ingegno
occupa il mondo; e, se talor ricorda,
vaghi numi d'Olimpo, il vostro regno,
è per mostrarvi, indomito nemico,
il falco ucciso, la spezzata corda,
e in volto i lampi de lo sdegno antico.

XXVII

BUGIE

Con ciò sia cosa che quel che si mira,
quel che si pensa e quel che si figura
non è che un'ombra che gira e rigira,
rosea talvolta e il piú sovente oscura;
e l'amor nostro e la speranza e l'ira
passa col vento, e piú che un fior non dura;
e quest'uom che s'allegra o si martira,
sua saldezza non ha che in conghiettura;
con ciò sia cosa che, fatta ogni prova
ed ogni conto, del veder la vita
il sognarla dormendo a me piú giova:
dormiam. L'altre bugie togliermi ponno
la virtú del patirle; alta, infinita
e senza insidie è la bugia del sonno.

XXVIII

LUPO E TEDIO

In cima di selvaggio ermo dirupo
suo ruvido moschetto il pastor spiana
contro la biancicante ombra del lupo,
che spunta, a notte, da la negra tana.
Poi quando rompe a le tenebre il cupo
la oriente nel ciel stella Diana,
morto e' lo canta, e con le agnelle a strupo
giú per li verdi paschi s'allontana.
E tra i cespugli, a la vorace e tetra
fame de' corvi, si riman l'infranta
belva caduta a insanguinar la pietra.
E anch'io son tale, che il mio tedio uccido:
poi, di tutto in oblio, l'anima canta
coi fantasmi che salvi escon del nido.

XXIX

SPERANZE DI FAMA

E se un giorno avverrá che alquante carte,
vergate come amor dentro mi detta,
guidino il pellegrin lá dove l'arte
me visitò sí casta e sí soletta,
vedrá raccôrsi in povertá negletta
la mia Dasindo fra campagne sparte;
vedrá la casa ove nessun m'aspetta,
e trascorse di me la miglior parte.
Un balconcel di larice a man manca
trema ai colpi del vento. Ivi è la cella
dove la musa mi sedea compagna.
Entri, e vedrá su la parete bianca
qualche verso di me. La rondinella
oggi mi cerca, e a quel balcon si lagna.

XXX

POLITICA

L'anima non è giá vergine vaga
che imbianca ai molti verni e poi va spenta;
non è farfalla che d'un giorno è paga
e in un raggio di foco s'addormenta.
L'anima, senz'aver filtri di maga,
se beve a l'aura che la fa contenta,
anche in logora spoglia e in trista plaga
giovinetta permane o ridiventa.
E ritornante ai dolci anni, in che sola
festeggiò sorridendo a sua venuta,
di memorie fiorisce il dí che vola:
e come raggio mattutin, che mea
per bianca gemma e in Iride si muta,
ella passa nel canto e si fa dea.

XXXI

FARFALLE

Picciolette farfalle vagabonde,
che d'iridi il sol veste e l'aer pigne,
or da sopra le siepi, or presso l'onde,
or dove l'erba in fior tutta si tigne;
voi nulla ingrata servitú costrigne:
voi nulla asperitá fa men gioconde:
sino il cieco desio, che vi sospigne,
vi mena a morte e l'ora vi nasconde.
Picciolette farfalle, oh fosser pari
a vostra cecitate i pensier miei,
ché si non pungerien lunghi né amari!
Anzi, a l'ultimo dí, gli addormirei
fra le ondicelle e i fior che mi fûr cari,
polve ignorata agli uomini e agli dèi.

XXXII

MEMORIE

Porgi, fanciulla mia, porgi le dita,
ché il giorno è mesto agli ebani canori;
e, come malinconica e romita
tortore piagne a la stagion dei fiori,
tu pur, fiso lo sguardo oltre la vita,
piagni a tre corde come son tre cuori:
piangi in questa di Dio lingua infinita,
che s'annunzia immortal, s'anco tu muori.
Ah, non sai, lacrimando in poche note,
quanta parte di ciel manifestarmi
tu, non altri del mondo, unica puoi!
Ché tu divelli da l'eterne rote
la madre tua. Sí veramente parmi
d'averla presso a piangere con noi.

XXXIII

LABUNTUR ANNI

Un vento nero, vestito di morte,
un vento nero mi spira d'intorno,
e mi contrista ogni ameno soggiorno,
e piú lo fuggo, m'incalza piú forte.
De l'ore liete, che fûr le piú corte,
quel vento nero mi sbarra il ritorno;
né mai si cheta per lume di giorno,
anzi ogni notte mi picchia a le porte.
Ed una notte (deh! questo si faccia)
rotti i serrami, entrerá discortese
quel vento nero per darmi paura.
Ma gli dirò con aperte le braccia:
— Eccomi pronto a mutar di paese:
portami, o vento, a la mia sepoltura. —

XXXIV

UMANO LAMENTO

Tutte l'aure son piene, e tutti gli echi,
dell'umano lamento; e a noi la vita
facciam misera noi. Ne' cavi spechi
con piú senno la belva è partorita.
Ciechi appoggiati ad ómero di ciechi,
noi si varca per vie senza salita:
spiando ier quel che il dimán ci rechi,
oggi un'altra ne inganna ora fuggita.
Sempre, in cerca di larve, a le men fide
corriam sognando; e, in quell'error, si piange
del proprio ben, del proprio mal si ride.
Velo al gran sogno è la parvenza nostra;
e solo il dí che la prigion si frange,
nudo il gran sogno al prigionier si mostra.

XXXV

PRIGIONE

Prigion vasta è la terra; ed a governo
di te, schiavo infelice, il dolor siede:
schiavo t'asconde l'utero materno;
prigionier nelle fasce il sol ti vede.
Le sue catene, anco fiorite, al piede
amor t'avvolge, e poi ti piglia a scherno:
in qual sia parte dell'umana sede,
d'altri e di te sei prigioniero eterno.
Qua cerchi indarno libertá: né il vero,
né il bello a te la reca. Aquila o lampo,
è un servaggio superbo il tuo pensiero.
La dolce donna, che tu sogni, ha stanza
forse e t'aspetta sotto i fior d'un campo,
che di prigion suprema ha piú sembianza.

XXXVI

DIPORTO A VESPRO PER FIRENZE

Quand'ombra, e vo soletto, e via mi passa
fra cappe bianche sui crocicchi un morto,
movo il piè sconsolato, e a testa bassa
dagli amari pensier vinto è il diporto.
E una nova sequenza e un'altra cassa
in capo ad altra via veggio di corto,
e vo sclamando: — Ahi, come nuda e lassa
nostra povera vela entra nel porto! —
Sparge intanto la luna i puri argenti
pei clivi d'Arno, e solitaria pende
di San Miniato su la trista china.
Garrulo si protrae per le frequenti
piazze il susurro: e l'anima riprende
la sua tacita via di pellegrina.

XXXVII

REGNO

Sul pauroso mar l'occhio si stende
da la tacita rada, e il cor non trema:
ma, come il pin s'innoltra, e il vespro scende,
e a mano a mano che la terra scema,
grandeggia il cielo e l'acqua, e piú non splende
il fanal della costa, una suprema
sconfinata tristezza al cor s'apprende,
né sa ben dir qual nova ombra lo prema.
Forse, o povero cor, tutta ti appare
la picciolezza tua, verme perduto
tra 'l ciel profondo e l'infinito mare!
Pur tu domini l'acque e imperi ai venti.
Povero cor, qual regno hai ricevuto,
se piú sei mesto ove piú re ti senti!

XXXVIII

IL DÍ MEN TRISTE

Eccoti di Merlin l'arca vermiglia:
chiedi 'l futuro dí, se te ne cale.
I' so che il saper troppo in terra è male,
e ciò del dimandar mi disconsiglia.
A quel ch'avviene i' so che s'assimiglia
quel ch'avverrá: né preconoscer vale
ad evitar. Fortuna orba ci piglia
in crudel signoria dal dí natale.
L'oggi e l'ier che giá sai tollera in pace:
né raffrettar del tuo dimán l'acquisto,
cui non saputo la speranza infiora.
Chi troppo sa, nell'ampio mondo giace
nudo di desiderio. Il dí men tristo
è pur sempre, cred'io, quel che s'ignora.

XXXIX

PAROLA STOICA

Salda cosa non è sotto la luna
che non dilegui. Come corte l'ali
avete, o vane borie de' mortali,
sotto lo cieco imperio di fortuna!
Tutte il tempo vi sperpera: solo una
cosa resiste a' suoi nefandi strali;
e, piú ch'è cinta di miserie e mali,
ferocemente in sé piú si rauna.
I' vo dir la magnanima costanza,
che trae l'Olimpo, e qualche volta, ahi dira!
sa far de' numi e dell'etá vendetta.
Poco ad anima forte è mutar stanza,
quando nulla quaggiú le placa l'ira,
e piú d'un nel romito Orco l'aspetta.

XL

E NEPPUR QUESTO!

Un picciol borgo, una casetta bianca,
coronata di verde in ripa a un fiume,
e, rara compagnia, qualche volume
che da le insidie del dolor ci affranca,
qualche passeggio solitario al lume
roseo del cielo quando il giorno manca,
altro la mia non chiede anima stanca
del duro tempo e del villan costume.
E neppur questo desiar m'è dato,
misero! e traggo la crudel catena,
ribelle indarno a' miei tiranni e al fato.
Martirio è fissar gli occhi in questa scena
di felici arroganze. Al disperato
martirio il canto m'è salvezza appena.

XLI

GENTIL COSA

L'ore van come i naspi, e il fil si scema
de l'accia ad ogni giro, e il capo ha lieve
chi sovente non pensa al vecchio tema
« Misuriam la speranza al viver breve ».
Speri chi solca il grano in fior; chi rema
speri l'approdo; e ognun ciò che far deve,
solerte il faccia; né martir lo prema,
se dilegua il suo dí come la neve.
Son devoti a la morte in questa valle
i pitocchi ed i re: tutti un fardello
rechiam di tedio e di miseria a spalle.
Sperar lungo disdice in breve stanza:
gentil cosa è portar sino a l'avello
brevitá di lamento e di speranza.

XLII

PURCHÉ

Purché un raggio di sol sopra noi splenda,
e a noi spunti da terra un fior soltanto,
un fior vestito di beltá stupenda,
generato in Olimpo, il fior del canto;
numi ed eroi da storia o da leggenda
e pontefici e re lasciam da canto,
e i grifoni e le sfingi e la tregenda
del genere mortal, degna di pianto.
Ogni cosa qual sia poniam da parte,
e non per tedio o per gentil dispetto,
ma perché il tempo irrevocabil fugge.
E viviam soli al buon silenzio e a l'arte:
ché non sovverta il ciel dello intelletto
la gran bufera che nel mondo rugge.

XLIII

PUR SI BADI

1

Solo per una porta entri nel mondo,
n'esci per mille; e in ciò pari ha fortuna,
chi stringe scettro, o la mucchetta bruna
pasce a la rupe, o a Cloe fiora il crin biondo.
Veniam tutti da l'ombra, e a l'ombra in fondo
ci asconderem. Né querimonia alcuna,
né magica erba, né invocata luna
ci riconduce al vivo aere giocondo.
Pur si badi al morir. Cinto di rosa,
cena il greco elegante, e a l'indomani
pugna, e la negra aspetta ora suprema.
Beato il varco ove i trecento han posa!
L'aquila passa sui sepolcri umani;
e a la rupe d'Antela il cor le trema.

2

Da che l'ora sonò del mio natale,
logoro è il bronzo della patria villa,
logoro l'atrio e le materne scale;
né a le logge fiorite il sol piú brilla.
Piú su l'antico il cardellin non trilla
de' miei tanti pensier gelso ospitale;
morto è il mio dolce tempo; e la pupilla
tardi imparò che lacrimar non vale.
Datti pace, o mio cor. Dal dí ch'io piacqui,
cominciasti a perir. Non le mie rive
nell'estinto fanciul vivono in parte;
non ciò ch'io dissi al mondo o ciò ch'io tacqui;
non la speme o l'amor. Ciò, che piú vive
nell'estinto fanciullo, è un raggio d'arte.

XLIV

CAMPANA

Il bronzo squilla; e tu da l'acque sante
ritorni, o bimbo, a la fiorita cuna.
Il bronzo squilla; e tu la gemma ad una
porgi su l'ara, glorioso amante.
Il bronzo squilla; e con l'alato istante
giunge il dolor che la tua casa abbruna.
Il bronzo squilla; e la crudel fortuna
giá sta sopra al colono e al navigante.
Nembi e vulcani van per ogni villa;
dal simposio ridente al cimitero
passan l'ebbre falangi; e il bronzo squilla.
Ah! quand'io senta i tocchi ultimi suoi,
o cari morti, ai cieli novi, io spero,
trasfigurato salirò con voi.

XLV

VITA E MORTE

Vita e Morte van sempre in compagnia,
con abito gentil, sotto la luna;
e, il tempo ad ingannar, lungo la via
conversano coi numi e la Fortuna.
Un bel raggio sul fronte ha ciascheduna,
e una grazia di ciel che non s'oblia:
e piena, al sol che nasce o al dí che imbruna,
dei due fantasmi è la pupilla mia.
Vita e morte è in ogn'erba e in ogni foglia;
vita e morte in ogn'aura e in ogni sasso;
vita e morte in ogn'ombra e in ogni stella.
A me piace adorarle; e non m'invoglia
raffrettare o tardar l'ultimo passo,
non sapendo ben dir qual è piú bella.

XLVI

VISITA

— Chi batte a l'uscio della mia dimora,
sí fuor di tempo? Pellegrin, che vuoi?
— Ti dimando ricovro. — È tarda l'ora;
né c'è negozio da trattar fra noi.
— Aprimi, dico. — Non finisci ancora?
— A me la soglia ricusar non puoi.
— Fuor resta intanto. — Per restar di fuora
son poco saldi i chiavistelli tuoi.
— Or chi se' tu? — Son la fanciulla bruna.
— Che vuoi da me? — Tu déi saperlo, io penso;
e tempo da garrir piú non m'avanza. —
Spuntava intanto la gioconda luna;
cadean le porte; e un grave odor d'incenso
giá si spargea per la funerea stanza.

XLVII

ALLA VERGINE

I

Sí, anch'io son corso, e piú che molti audace,
col francato pensier, mesto o giocondo,
fuor de le mille tirannie del mondo,
fin dov'ombra comincia e tempo tace.
E piú ch'era l'abisso alto e profondo,
lo tentai, credo, e ne tremò mia pace:
ma la fé m'è rimasa, ultima face;
né sotto al moggio per viltá l'ascondo.
Anzi dirò che, quand'obliqua e nera
chiudeami l'ombra, un largo aere sereno
m'aperse al cor questa infantil preghiera:
« Ave, Donna del ciel, Vergine pia,
refugio nostro. O Madre al Nazareno:
ave, mistica rosa; ave, Maria! ».

2

Madre del Nazaren, lungo ed amaro,
da mane a vespro, è assai nostro cammino;
e, come l'ombra sua, muta è del paro
la fortuna che incalza il pellegrino.
Deh! non velarti a me, candido faro,
a me che varco in vie senza confino:
poco dal mondo e da me stesso imparo
e giá lasse ho le membra e il capo chino.
Forte piú assai delle inimiche squadre,
dentro accampate a fulminar la mente,
deh! tu mi veglia, gloriosa Madre;
perché, sul punto di fornir la strada,
nella gran notte delle cose spente,
senza lume di grazia anch'io non cada.

XLVIII

E CONTINUO

Quando la sera, senz'ala di vento,
per la tacita selva si diffonde
lieve un bisbiglio, e par sott'ogni fronde
essere ascosa un'anima in lamento,
i' me ne vo solingo e a passo lento
per quel rumor che viene i' non so donde;
e ciò, ch'ei mi palesa o mi nasconde,
somiglia a ciò che di piú arcano io sento.
L'ombra, il tempo infinito e i suoi misteri,
con l'amore e il dolor di ciò che sparve,
odo tutto nel suon di quelle foglie.
E continuo a formar passi e pensieri;
e questo mondo, foss'ei pur di larve,
per poco a l'altro, ch'è peggior, mi toglie.

XLIX

HAI TU?

Fisico arguto, hai tu radica o foglia
per salvar me da le incresciose forme,
che m'investon talor l'atrio e la soglia,
pace togliendo al mio pensier che dorme?
I morti intorno a me sfilano a torme;
veggio strane figure in strana spoglia;
odo strane favelle; e invesco l'orme
nel bieco mondo che da me germoglia.
Simulacri di sfingi, ombre di belve
mi contendono i varchi; ed io fo guerra
con fochi e torri ed incantate selve.
E nella luna, per fuggir, m'avvento,
o a vol mi lancio su la madre terra:
ma sempre meco i miei fantasmi io sento.

L

FÒRO ROMANO

Salían per questo grande etere un giorno
aquile a stormi, e il nostro onor fu tanto!
Or gufi e strigi ai fumaioli intorno
spargon le oscure penne e il tristo canto.
L'altar de' patrii numi è disadorno;
dispersi i fochi, e son le muse in pianto;
né so ben dir se il sacro ilice e l'orno
april rivesta dell'usato incanto.
Appena fa, se di Metella al sasso
s'apre una bruna violetta in fiore,
e gli occhi arresta al pellegrino e il passo.
Appena fa, se un ricordato amore
fra i nudi arbusti mi risveglia, ahi lasso!
poi mi sommerge in più grand'ombra il core.

LI

DEA

La Speranza è materna, anco a chi scende
l'arco degli anni; e facile trastulla,
coi dolci spettri dell'etá fanciulla,
l'ospite lasso che i congedi attende.
La Speranza è materna, e su lui pende,
l'inno cantando della rosea culla;
e, se il premon le fredde ombre del nulla,
sacri fochi odorosi intorno accende.
Vengon gli amici dai canuti crini;
ferve la mensa; e balzano piú puri
Flacco e Petronio dagli ambrosii vini.
L'ore van lievi; e la Speranza intanto,
fra questa compagnia di morituri,
ilare intuona della vita il canto.

LII

QUIES

Sotto un'elce posar, tristo né lieto
del mio destino; e non contar gl'istanti;
e i profumi spirar del ginepreto;
e le rosee seguir nuvole erranti;
e a la giovin velata Isi il segreto
non dimandar de' suoi divini incanti;
e in quel sonno dell'alma inconsueto
non aver che il Silenzio a me davanti;
e tentar di saper ciò ch'egli sia
nella terra e nel cielo: antica è questa
vaghezza e sogno della mente mia.
Ma nulla io seppi dell'arcana cosa,
nulla. E a me nel mio sogno altro non resta
che l'odor dei ginepri e un ciel di rosa.

LIII

LUCE E SPERANZA

Torniam, musa, a l'aprile. È acerba usanza
spender nel tedio sconsolato l'ora,
o nel vano desio questo che avanza
ambrosio lume della vita ancora.
Pria di partirci, a la ridente aurora
apriam le imposte della vecchia stanza;
e, come un nido verginal s'infiora,
rivestiamla di luce e di speranza.
Giovinetti e fanciulle abiteranno
le deserte da noi case del mondo:
perché fregiarle di funerei fiori?
Lasciam coltri di rose ai loro amori;
e, cantata la lode al dì giocondo,
nascondiam nella fossa il nostro affanno.

LIV

NUME È CHI CREA

Tutto il mio sangue e la mia vita io sento
ne' cespugli, nell'acque e ne' pianeti.
Gli astri, l'onde ed i fior sieno, o poeti,
tutta l'anima vostra e il vostro accento.
Aliti in voi da' tessali laureti
questo, che or viene or va, mistico vento,
e che a l'aquile insegna il firmamento,
e il mirto a le colombe e al mar gli abeti.
A voi la forza e il vaticinio è dato,
la gran natura, la fulminea idea,
la parola, la morte, il tempo e il fato.
Vostra amante è la musa e vostra dea:
sino il tedio e l'affanno è in voi beato.
Non piangete di voi: nume è chi crea.

LV

CICALA

Dentro i maggesi, nelle notti estive,
canta, col ventre in su, la cicaletta.
Lasciatela che canti: anch'ella vive,
e spende l'ora in ciò che le diletta.
A un po' di cielo e a due campestri rive
ella fa il canto, povera e soletta;
ed una è forse delle antiche dive,
che pensa e i giorni del suo regno aspetta.
Lasciatela che canti ed accompagni
il pellegrin, che va sotto la luna,
quando il silenzio intorno è piú romito.
E, mentr'ella cosí sparge i suoi lagni,
pensate che a le Parche e a la Fortuna
è del par la cicala e l'infinito.

LVI

SENZA LUI

Fingi, qual brami, il tuo non visto Iddio;
ponlo in te, fuor di te, giudice austero
o mite padre: ei sol tregua al desio
dará, pace al dolor, lume al pensiero.
Cenere è il mondo senza lui; mistero
brutto la morte; la memoria oblio;
vil tripudio l'amor; favola il vero;
vanitá l'esser empio o l'esser pio.
Canta, Sanzio immortale; il paradiso
pingi, o divo Alighier; turbini e lampi
sfida, o Colombo, e pon' su l'acque il piede;
apri, o fanciul, l'angelico tuo riso;
splendi, o stella del cielo, o fior de' campi;
e proclamate Iddio. Questa è la fede.

LVII

SU L'ALTO

Mentr'io su questa scheggia orrida siedo,
sale Febo solingo il firmamento:
morta intorno è la selva, e morto il vento,
o il vedere e l'udir piú non possiedo.
I corni de' pastor squillano, io credo,
laggiú nel pian; ma gli echi io non ne sento:
snoda il fiume la sua riga d'argento;
ma un candor senza moto, altro i' non vedo.
Fuman le gomme del silvestre pino,
stride il falco da' sassi; ed io domando
a la Pace infinita il mio destino.
E mi risponde: — Il tuo destín lo sai:
su l'ala eterna del pensier vagando,
cercarmi sempre e non trovarmi mai. —

LVIII

DOPO IL NAUFRAGIO

Dopo il naufragio le reliquie orrende
restituisce al lido il mar dell'acque:
ma il mar degli anni, aimè, nulla a me rende
di ciò ch'è naufragato e un dí mi piacque.
E a quando a quando se nel cor mi scende
qualche segno o sospir di ciò che giacque,
è alato venticel, lume che fende
la densa notte, melodia che tacque.
O mar degli anni, un giorno io dal tuo grembo
trassi perla o corallo, e sul tuo flutto
varcai da re senza timor del nembo.
Or misuro la sabbia a passi tardi;
e, pellegrin dal mondo e stranio a tutto,
son d'un naufrago l'ombra a chi mi guardi.

LIX

DI CHE?

Di che sei trista? A che sí grave il ciglio
movi, o dolce Neera, e il piè sí lento?
Lascia fuggir, come fogliette al vento,
queste malinconie senza consiglio.
Godi il breve tuo dí: tedio e lamento
ogni fresca beltá pone in periglio.
Dá' retta a i savi; e con le man di giglio
afferra il ciuffo al rapido momento.
La bella gioventú passa, o Neera,
come un sogno d'amor fatto su l'erba
a l'argentino romorio dell'acque;
e col gaio tornar di primavera
non torna il sogno, ma una larva acerba,
che sí poco somiglia al ben che piacque.

LX

NATURA

Nell'arco oriental, sotto la fronda
che fa verzir la giovinetta pianta,
nel suon dell'aura, nel rumor dell'onda
l'anima dell'arcana Iside canta.
E in quanto riso è su la terra, e in quanta
gloria è nel ciel, questa gran voce abbonda;
voce, che in frasca il realtino incanta,
e il falco in alpe di stupor circonda.
Questa grave e gentil voce d'impero
è la voce del tempo e delle cose,
inno crescente dell'uman pensiero.
O bella, o grande, o verginal Natura,
muor come un nume fra le idalie rose
chi muor nel raggio della tua figura.

LXI

SERA

Tinto è di rosa il ciel: vedi, o Lucia,
nascere quel falcato astro d'argento?
uscir da le grand'ombre un vago accento
non odi tu, senza saper che sia?
qualche sospir, qualche memoria pia
non consegni tu pur, tacita, al vento?
Delle cose infinite il sentimento
piú profondo è in quest'ora, o donna mia.
Noi di lá da quell'astro e sopra quelle
nubi rosate, come qua, d'un nodo
sarem congiunti un dí, santa compagna.
Morte a la gloria delle cose belle
conduce noi. Non ci dolghiam del modo,
né qual sia che di noi vada o rimagna.

LXII

MEMORIA ACERBA

Quanti han flutti a passar sotto quel ponte,
di quanti ha spini a biancheggiar la valle,
quanto trifoglio ha da fiorir sul monte,
quante sui prati han da volar farfalle,
quante a merger napee le ambrosie spalle
han ne' lavacri di quel glauco fonte,
e quanti spettri per diverso calle
hanno i guadi a varcar dell'Acheronte,
pria che si spegna in me delle perdute
e amate cose la memoria acerba,
che veleggia con me su questo mare!
La santa compagnia per mia salute
mai non mi lascia: il resto è color d'erba,
che sorride un istante e piú non pare.

LXIII

COMPAGNIA

Qui fra le genti, una gran voce o un'eco
fievole e bassa il nome nostro sia,
tutti, in florida landa o in nudo speco,
bisogno abbiam di santa compagnia.
E il pellegrin, che in dí ridente o bieco
varca l'amara valle e non oblia
i suoi dolci sepolti, ha sempre seco
i compagni miglior lungo la via.
Oh, quante volte in una nube bianca,
in un lume notturno, un caro viso
passa a riconfortar l'anima stanca!
Passa, e bisbiglia: — Il piú aspettar m'è duolo. —
E il viator, ch'era un istante assiso,
s'alza al cammin, com'augelletto al volo.

LXIV

E I' CANTO...

Chi canta in me? son l'anime leggère
de' morti? è Febo? o una romita amante?
son le corde d'un'arpa? o son le sfere?
o è tutto un universo in me sonante?
Queste cose i' non so: so che al fragrante
vapor de' cedri in tepide riviere
i' canto, come in nuda alpe gigante,
flagellata da soli e da bufere.
Canto, come, al passar d'una divina
ala di vento per romita piaggia,
canta un arido arbusto o una ruina.
E i' canto, quale in mar canta il pilota,
che non cerca saper come viaggia
dal cielo eterno a noi l'aura e la nota.

LXV

CATTEDRALE

Le rose, gli archi, i colorati vetri,
gli scolpiti guerrier sul pavimento,
i grifoni, le sfingi, e a cento a cento
su lanciati nell'aria i bianchi spetri,
e le frecce, e le guglie, e i gravi e tetri
pinacoli, e de' bronzi il piagner lento:
tutto è un raggio di sol, tutto è un concento
d'umani sogni e di celesti metri.
O grand'opra di santi e di pittori,
io mi fermo a l'ombrosa ara romita,
dove piange Maria co' suoi dolori.
E a capo chino, in questo ciel di marmi,
a la Madre del Dio che mi die' vita
le mie lacrime ardenti offro e i miei carmi.

LXVI

VERBUM

Questo divo Pensier, che in mille forme,
sotto stella qual sia, ride e sospira,
e sin dell'uom che irrequieto dorme
nei bizzarri fantasmi delira;
questo compagno, che mi vien su l'orme
ovunque il tedio od il dolor m'aggira,
e con soavi inusitate norme
spesso diventa un'armonia di lira;
questo divo Pensier, che, come il sole,
penetra l'universo e un raggio avventa
su le tacite vie dell'infinito:
questi è un superbo prigionier, cui dole
trar quaggiú la catena. E mi sgomenta
la sua luce talvolta e il suo ruggito.

LXVII

GLI SCHIAVI

Mentre aspettan le tigri, e la vorace
fame di Claudio espían caprii lucani,
nelle custodie il cantabro Cinace
beve a la Morte; e morirá domani.
Insensata in un canto arde gli arcani
rami delle melisse Helda la trace;
e ai piè gli siede, e con le rosee mani
sparse per terra, lacrimando, tace.
Indi solleva la pensosa faccia;
e, terso il pianto, a non parer codarda,
tutta s'avventa nelle care braccia.
Dietro le ondeggia la disciolta chioma;
pallida, muta, disperata il guarda;
poi mette un urlo, e maladice a Roma.

LXVIII

A UNA STRANIERA

Quando tu sogni e nel silenzio è spento
il pispiglio d'ogni aura e d'ogni fronda.
vedi tu mai nel ciel che ti circonda
un vermiglio di spade ondeggiamento?
odi tu mai sotterra, odi nel vento,
di galoppi un vasta eco profonda?
Sono i fieri tuoi padri, erula bionda,
che sopra Roma fulminati io sento.
Non ti turbar. Tu rivedrai domani
l'are sovverse, e in cima al Palatino
picchierai forse le superbe mani.
Non attender però ch'io ti rampogni,
bella inimica. In ciel tesse il destino
i natali e la morte a' piú gran sogni.

LXIX

QUALUNQUE ROSA ANCORA

Quest'è principio di giornate infide:
freddo mugola il vento a ritta e a manca;
su la punta del tetto il corvo stride;
per neve il gelso del cortil s'imbianca.
N'hai tedio od ira? Eh, via! non batter l'anca,
né giocondar gli dèi con le tue sfide:
da corruccio serbiam l'anima franca,
sin che il falerno nel bicchier ci ride.
Beviam, candido amico. E poiché l'ora
non si ripiglia, e, come a le colline,
la neve il capo a noi pur anco infiora,
beviam, se non al corvo ed a le brine,
a qualche rosa che ci splende ancora,
mista a le nevi che portiam sul crine.

LXX

A FIN DI CORSO

Sotto il velo dell'aria e della terra,
dov'è in travaglio l'anima infinita,
coi dí del tempo e con la morte in guerra
grandeggia il sogno della nostra vita.
E resta, a fin di corso, una romita
croce e la gleba angusta che ci serra;
e chi sa poi, se, questa via fornita,
comincia un'altra che non torce ed erra?
chi sa, se, con desio di ghermir tutto,
ghermirem l'ombre, e senz'ingiuria o lode
anche il vano mio spirto andrá sepolto?
Ma, se i padri cibâr lo amaro frutto,
tu, Croce santa, che mi sei custode,
rendimi ciò che i padri miei m'han tolto.

LXXI

OMERO

Da ignota patria e da parenti ignoti
costui procede; e, come passa appena
su le ceneri d'Argo e di Micena,
sorgono i re dell'Asia e i sacerdoti.
Sorgono; e il dado è tratto, e nell'arena
scendono a torme i dorici nipoti;
e su l'are agli dèi lacrime e voti
spargerá indarno la fatal Lacena.
Ilio è in faville, è spento Ettore, è doma
la gran Dardania; a l'ardua Itaca Ulisse
riede, e nel cor d'Enea s'agita Roma.
E giá al Lazio la frigia aquila romba;
e, arcano augurio a le seconde risse,
squilla sul Celio la meonia tromba.

LXXII

OH, PIÚ FELICE!

Sii poeta o pittor, sofo o guerriero,
e, superando il tempo e la fortuna,
stampa te stesso nell'altrui pensiero,
e il tuo nome fa illustre e la tua cuna:
che ti varrá? Non serberai pur una
delle rose concesse al tuo crin nero:
t'incalza il tempo, e su l'aiuola bruna
cresce fra tanto il fior del cimitero!
Di tutti essendo, in aureo lacunare,
non sarai di nessuno. Oh, piú felice
chi oscuro arriva e se ne parte oscuro!
Avrá lacrime e lodi in picciol lare:
né poi l'ultimo Tempo a noi ben dice
se il riposo de' grandi è piú securo.

LXXIII

SILENZIO

A gentil cor, che langue infastidito
or d'uno or d'altro cinguettio, secondo
che per l'aura del crocchio o del convito
ferve maligno o strepita ingiocondo;
a gentil cor, cui piace esser romito,
non è accento piú caro e piú profondo
di quel con che tu parli a l'infinito,
o re pensoso del notturno mondo.
Quando sul capo tuo ridon le stelle,
e tu coi dominanti occhi t'affissi
dentro le cose piú remote e belle,
tacita s'apre la memoria al core
e la speranza: due soavi abissi,
in che s'immerge ogni solingo amore.

LXXIV

MARIONETTE

Al fantolino, piú che pèsca o mela,
piace il casotto degl'incanti, dove
un picciol mondo di figure nòve
al suo cupido e fermo occhio si svela;
né sa che dietro la dipinta tela
per fili arcani un giocolier le move,
e crede vero il finto, e in quelle prove,
in quegli atti, in que' volti avvampa e gela.
Grandeggia quindi il fantolin con l'ora;
e nel mondo degli uomini s'aggira,
e crede vero ciò ch'è finto ancora.
Uom poi diventa, e si travaglia e stanca
pur dietro a sogni; e il dí che l'ombra ei mira
del Ver, spia sul quadrante, e il tempo manca.

LXXV

MONELLO

Col mento a l'aria o con la testa bassa,
su la mia porta, quando l'ora imbruna,
talor m'arresto a contemplar la luna,
se c'è nell'alto, od a guardar chi passa;
e alcun tristo pensier non m'importuna
la vacua mente, di ricordi lassa:
ma, se un monello, oltre varcando, chiassa,
delle memorie mie parlo a piú d'una.
Con le palle di neve, a mezzo il verno,
mi lancio in zuffa: a mezzo april, da' rami
dispicco i nidi, armo flottiglie, alterno
la fionda e il razzo. E a te, che in questo giro
di perdute dolcezze il cor mi chiami,
strepitoso monello, a te sospiro.

LXXVI

OZIO

Lume ed amor degli eleganti achei,
Ozio, t'invoco: nel mio picciol lare
penetra, e sali sul fiorito altare,
e presiedi a le celie e a' sogni miei.
Vedrem le ninfe, i satiri, gli dèi,
Argo, Atene, Corinto e d'Ega il mare,
l'Asia, i califfi, le burgundie gare,
le franche giostre e gl'itali tornei.
E incideremo in tavole di rosa
le allegre fantasie dell'intelletto:
ché Certaldo di noi non si vergogni.
Ozio d'Ellenia, a me vicin ti posa,
e dileguiam, sognando. È gran diletto
vanir su l'ala dei ridenti sogni.

LXXVII

IN CHE?

In che poni i tuoi sogni? in che le altère
tue speranze, o mio cor, se foglia a foglia
l'albero della vita si dispoglia,
e ne' tristi occhi nostri il mondo père?
Cose ignote sapesti; e del sapere
tu vedi or ben com'altro non si coglia
che un fascio d'ombre, e su la nostra soglia
crepiti stanco l'ultimo doppiere.
Tu vedi or ben come la vita è poca
e amara l'opra, e come il suol s'attrista,
rughe sfiorando e nevicate chiome.
Credi: piú sa chi la sua parte invoca
del sonno immenso, a liberar la vista
da fantasmi bugiardi e senza nome.

LXXVIII

MEMORIE

Com'io requio da sensi e da fortuna,
e, se non chiuse, le palpèbre ho chine,
e da le nubi la quieta luna,
migrando, arriva su' miei vetri alfine;
le memorie del tempo, una per una,
passan su l'ombra delle mie cortine,
vergin in bianca vesta o in vesta bruna,
con fior di giglio o di narciso al crine.
Porta ciascuna un noto volto, e move
casi lontani; e dietro sé, passando,
lascia un riso o un sospir ch'io non descrivo.
E spesso una di lor, cosí vuol Giove,
tal parlo a me ne' sogni miei, che, quando
riveggio il roseo dí, piango esser vivo.

LXXIX

PUGNA

Vasta pugna di Flegra, in questo a noi
da le Parche assegnato arduo pianeta
si rinnovan sovente i furor tuoi;
né a Giove sempre la vittoria è lieta.
Ché ora il savio si leva, ora il poeta,
ragion chiedendo degli affanni suoi;
e il re degli astri, non che in lor ripeta
l'antica morte e se n'allegri poi,
manda, a placar gli spiriti crudeli,
or la candida gloria, or la bellezza,
or la superba vision de' cieli.
E cangiata è talvolta in fior di canto
l'ira dei dolorosi. Alta dolcezza,
anco il furor, se gli dá pace il pianto.

LXXX

VIDEO MELIORA

Per sangue o vanitá che lo consiglia,
se gli va senza fren l'animo incerto,
quest'uom, comunque della vita esperto,
il meglio vede, ed al peggior s'appiglia.
Quindi, o morbo lo sugge, o l'arronciglia
tedio immortale: né gli è varco aperto,
tranne per sconsolato ampio deserto,
ch'ognor piú cresce a le turbate ciglia.
Ond'ei, d'altri e di sé stanco, si lascia
cadere alfin su l'arenoso letto,
né piú sorge di lá, però che il vento
si move a turbo, e delle arene il fascia.
E né pietra, né fior, né umano affetto
segna il misero loco ov'egli è spento.

LXXXI

LUCE

Sui mari, su le verdi isole e i porti,
su le terre che april ci rinnovella,
su l'alpi eccelse, in ogni fior degli orti,
e de' cieli ridenti in ogni stella,
Luce, t'adoro, ossia che a la mia cella,
la diva notte o il roseo di tu porti:
Luce, t'adoro, cosí grande e bella
su l'are ai vivi e su le tombe ai morti.
Certo le sette gemme hai tu nel volto;
ma, per ciò che sarai, son troppo scarsi
nostr'intelletti, e il vel dell'ombre è molto.
Però un giorno verrá che gli occhi miei,
nel glorioso lor trasfigurarsi,
sentiran ciò che fosti e ciò che sei.

LXXXII

HUMOR

Impregnato d'umor, visita un vento
le montagne crinite, i mari arcani,
gli aperti campi, il ciel, gli aditi umani,
ogni cosa ch'è germe a nascimento.
Corre intensa la vita; un turbamento
dolce gli astri possiede; e nelle immani
cavature terrestri anco i titani
di grand'erbe e di fiori han vestimento.
Questa febbre d'amor, che nel profondo
agita la natura, e fa materno
ad ogni punto e in ogni parte il mondo;
questa febbre d'amor vestirá l'ossa
fin dell'ultima morte. Ah, non eterno
esser debbe il mio sogno in poca fossa!

LXXXIII

NAIADE

Non gemma oriental fregia il tuo volto,
ninfa, che nulla senti e nulla vedi,
marmorea ninfa, che ad albergo hai tolto
quete brune muscose eremi sedi.
Di roseo lume è il tuo bel corpo avvolto;
carezzati da fresca onda i tuoi piedi;
te chiaman l'aure; e da stupor son còlto,
se giá le chiome ai zeffiri non cedi.
Te venturosa, perché sei di sasso,
né udir t'incontra né parlar d'amore,
scelerato ludibrio in questa riva!
Anch'io, beata, d'ascoltar son lasso
ciò che turba la mente e affanna il core.
E piacemi dir questo a te non viva.

LXXXIV

A MIO PADRE

Con quel dolor che a ricordar si sente,
e a far parole fra un sepolto e un vivo,
ombra del padre mio, come sovente
mi stai dinanzi quand'io penso e scrivo!
Tu mi spargi dal volto un chiaror divo,
che fa il seren nella mia stanca mente;
tu mi piangi pei cari onde son privo,
giá teco ascesi a la beata gente.
Io penso al tenue lare, a la nemica
fortuna nostra, a la gentil costanza
e a l'umil gloria della tua fatica.
E voci ascolto d'immortal consiglio,
e in te mi specchio; e con la tua speranza,
ombra soave, il mio cammin ripiglio.

LXXXV

NELL'ORA

Nell'ora che il soave Espero ascende
e di molle candor l'etere imbianca,
e dal torbido mondo a sé si rende
la soletta pensosa anima stanca,
sclamo: — In che parte, o mie nomadi tende,
avrete posa un dí libera e franca? —
E di lá da quel dolce astro che splende
sento la patria, che qua giú mi manca.
Ché di lá da quel dolce astro hanno sede
de' miei cari gli spirti e quelle muse,
che a me lasso, sin qui, stettero in fede;
e la mia pace or piú che la mia fama,
fuor da queste maligne ombre confuse,
di lá da quel romito astro mi chiama.

LXXXVI

CORSIERO

Il tempo, a foggia di corsier, ci fura
da la cuna, e ci porta al negro avello;
e il tratto della via che manco dura,
l'allegra gioventú, certo è il piú bello.
Segue agli ameni dí tedio e paura,
o ascose furie che ci dan martello,
o quel tacito andar per notte oscura,
stanchi, senza veder segno d'ostello.
Quasi al mio fin mi giova ir di galoppo,
e giá tolto d'arcioni esser vorrei
pria che scendan su me gli ultimi verni.
Nocque a tutti nel mondo il viver troppo;
e sin credo che noccia anco agli dèi,
lá nel gelido ciel, vivere eterni.

LXXXVII

INGANNO

— Va'! t'accasa nel mondo; e, del tuo fato
perché tu mai non abbia a garrir meco,
la dolce Illusion ti pongo a lato,
sia che reggia t'alberghi o angusto speco. —
Tal disse Giove a l'uom, che allegro e cieco
venne al mondo; e gli parve esser beato,
sin che la dolce larva il tenne seco
di sue candide rose incoronato.
Ma un dí le liti, il sangue e la paura
gli fûr dinanzi; e, quando egli comprese
il mistero crudel della natura,
cerchiato il fronte d'infinito affanno,
con fieri assalti di demenza, offese
l'ingannator, ma non sanò l'inganno.

LXXXVIII

ACQUA

Ottima è l'acqua, e Pindaro lo ha detto,
Pindaro che sapea piú d'un arcano
dell'Androgeo celeste e dell'umano,
Androgeo da la eterna onda concetto.
I' ti bevo a gran sorsi; alto i' mi getto
nel virgineo tuo sen, glauco Oceáno;
e, quando lavi i freddi monti e il piano,
di larga gioia mi tripudia il petto.
L'acqua è figlia di Giove; e i fonti sacri,
quanti ne van per l'universo in giro,
son delle madri dèe cune e lavacri.
Salve, o perpetuo mar. Quando rapita
è in te l'anima mia, sento che spiro
da te la forza onde si crea la vita.

LXXXIX

AURA DI CIEL

Non è drappo né fil che in terra nasce
quella tua vesta bianca come neve;
ma è ben lume di ciel rorido e lieve,
quale al fiorir dall'alba il giglio pasce.
E tai furon le tue morbide fasce,
non prigion, come l'altre, amara e greve
e tal l'abito fia, quando fra breve
tu migrerai da le terrene ambasce.
Tutta un'aura di ciel soave e bianca
è destin che tu paia, allegra o mesta,
viva o pensosa, innamorata o morta.
E giá mi par che tu, soletta e stanca,
con intorno la tua candida vesta,
in atto di partir, stai su la porta.

XC

SIGARO

Bruno sigaro mio, che mi circondi
della tua bianca nuvola odorosa,
mentr'io col mio pensier vo senza posa
pellegrin da la turba in altri mondi;
me, cui punge il desio de' vagabondi,
tu segui in terra e in mar quant'è la rosa
de' venti; e meco or questa or quella cosa
frughi, o l'immenso mio tedio secondi.
E se in vane querele i' mi consumo,
tu m'avverti, fumando, a non crucciarmi,
però che tutto su la terra è fumo.
E alfin, non che viltá ti trascolori,
brilli al gran passo. Ond'io ti lodo in carmi,
picciolo stoico, che, brillando, muori.

XCI

QUEL DÍ

Diva Morte, quel dí, che, il capo stanco
nel tuo sen reclinato, io m'addormenti,
con te prendi, se puoi, prendi pur anco
le alate rime ch'io lanciai ne' venti.
Il saperle con te duro fia manco
che date a l'aura delle ambigue genti:
l'insigne mondo or si travaglia al banco,
e lá vibra sua celia ai numi spenti.
Lasciam l'insigne mondo e la sua cura;
e tu spargi fra i salci, o diva Morte,
qualche strofa d'amor su me sepolto.
Vagheggiarti qua giú fu mia ventura:
e, fermo il passo a le tenarie porte,
darò, nud'ombra, a le tue note ascolto.

XCII

DURO PENSIER

Perché, pari al giudeo, sempre cammina,
sempre, per greppi ignudi o piagge in fiore,
e il breve tempo a logorar s'ostina
questo dotto pensier che invecchia e muore?
E se a l'anima lieta e pellegrina
par celeste scoperta un fil d'amore,
perché, men cauta, sul pensier si china
a macularsi in cenere e dolore?...
Ah! se tu davi a me l'anima sola
senza il duro pensier, madre soave,
teco mi loderei del nascimento.
Ed invece m'affanna il dí che vola;
m'affanna il cielo e il mondo. Era men grave
nascer foglia di rosa, in preda al vento.

XCIII

AI SOLI

Va romito il leon per suo sentiero;
apre romita al ciel l'aquila il volo:
sia nobil tedio o voluttá d'impero,
ogni forte nel mondo è sempre solo.
E ai due forti la selva e il roseo polo
abbelliscon di gloria e di mistero
la formidabil via, chiusa a lo stuolo
dell'altre belve che non han pensiero.
A l'altre belve che in armento vanno,
piace greppia e servigio. Ai due potenti,
di turpe schiavitú nulla è piú indegno.
S'estinguono talor d'ira e d'affanno
in ferree gabbie. Ma lá pur tu senti
spirar dai moribondi aura di regno.

XCIV

NOTTE

Calan da olimpo le grandi ombre; è spento
il color delle cose in questa landa;
senza profumo il fior, senz'ala il vento;
sol per tetti le strigi escono a randa.
O Notte, o del mio nido ospite blanda,
con che soave voluttá ti sento;
e, levato un sorriso a chi ti manda,
nelle dive tue braccia i' m'addormento!
O fantastica Notte, o Notte, madre
delle tristi parvenze e delle care,
teco nel tuo profondo aere m'invola!
E ameni spettri e fantasie leggiadre
semina nel mio cor. Molte ed amare
compagne tue compenserai tu sola.

XCV

AURA DIVA

Nel modo malinconico o ridente
del mio pensier non entri anima viva!
N'ho assai di questa razza intellettiva
c'ha lupo o scimia per gentil parente.
Or mi piace albergar dentro la mente
l'ombra, il tenero fior, la verde riva,
la rugiadosa stella e l'aura diva
che uscir dai mirti del Peneo si sente.
Aura, che scherzi, e giá fu meglio un giorno
ne' miei capelli, e d'un ambrosio spiro
mi rivesti il pensier piú disadorno;
aura, con me rimani, e tragga il vento
della fortuna ogn'altra cosa in giro.
A me basta il mio riso e il mio lamento.

XCVI

PICCOLE VITE

Come felice col tuo mondo arcano
lo sgricciolo pispiglia entro la siepe!
come gioconda, al sol meridiano,
sugli aspri tufi la lucerta repe!
come a' vesperi allegro il mandriano
torna le pecorelle al suo presepe!
che divine fragranze ha il fior montano,
chiuso tra i muschi, quando l'aer tepe!
Queste, care agli dèi, picciole vite,
senza falso dolore o falsa gioia,
fan tal cosa di me, che a quando a quando
lo andar m'è caro per le vie romite;
e, assiso a l'ombra, ove nessun mi noia,
con le stelle lontane ir lacrimando.

XCVII

GELSO

Mi ricordo d'un gelso (e il veggio ancora
rimpetto a' lari miei), nelle cui fronde
si risvegliava, a salutar l'aurora,
uno stormo di passere gioconde.
Quel gelso è la mia mente, in cui s'asconde
lo stuol delle memorie; e, quando infiora
l'alba d'un raggio gli alberi e le gronde,
quelle arcane dormenti escono fuora.
E van cantando a la rugiada e al sole:
ma non tutte, non tutte han gaio il trillo;
anzi qualcuna senza fin si dole.
E canta sí, ma desolato è il canto:
ond'io dentro di me la risigillo,
e le fan l'altre intorno un lungo pianto.

XCVIII

NOTTE

Chiusa è la stanza; il lumicino è spento;
tacita è l'ombra; e qui pensoso io giaccio.
L'andar dell'oriuolo, altro non sento;
e cadrò presto a' vani sogni in braccio.
Saprá darmi letizia o turbamento
il fantastico mondo, a cui m'affaccio?
e il cardellino o la procella o il vento
mi solverá da l'incantato laccio?
Vedrò il domani e i miei? vedrò la stanza
rivisitata da l'ambrosia luce?
Vegli su me la caritá de' numi.
Sebben, dolce sarebbe oltr'ogni usanza,
dentro un sogno d'amor che al ciel conduce,
chiudere al tempo e non aprir piú i lumi.

XCIX

VENTO

Oggi che spira detestato vento,
detestato, ché in sen porta la piova,
i vivaci falerni oggi acconsento
al sobrio nappo, ed insanir mi giova.
Ponghiam, dotto Aristeo, tregua al lamento,
se appassirono i fior dell'etá nova:
qualche letizia per i crin d'argento
anco a le feste di Lieo si trova.
Per noi Caio il cinghial snida dai vepri;
chiosa Manlio un'arguta ode di Flacco;
Festio, il vago fanciullo, arde i ginepri:
canta Cinara tua, Lalage arride;
e i morsi d'oro il giovinetto Bacco
lenta a le tigri, e in mezzo a noi s'asside.

C

FOLLETTO

Coronato di fior, pallidi o gai,
e come piace ai numi, o bianco o bruno,
dietro la porta ha il suo folletto ognuno,
e né notte né dí lo lascia mai.
Dell'alba al lume o della luna a' rai,
callido fabro d'ironie quest'uno,
girando gli occhi, come serpe in pruno,
gli fa dolci lusinghe, e il pone in guai.
Sparge il démone in danza a noi d'intorno
falsi amor, false glorie e falsi affanni;
e dell'imperio suo l'anima è priva.
L'uom riposo non ha notte né giorno
da questo sogno; e cosí volan gli anni,
come augelli migranti a ignota riva.

CI

QUESTI OCCHI MIEI

Sin che florido è il corpo, ospite lieta,
l'alma lo alberga: ma dal dí che vede
come questa sua casa è un po' di creta,
che la pioggia corrompe e il verno fiede;
da quel dí la solinga anima asseta
un arcano desio di mutar sede;
e, sognando e sperando altro pianeta,
sente crescer le forze a la sua fede.
Messer Iacopo, a me la inferma spoglia
par quella casa ruinata e sola,
che alberga una farfalla entro i rottami.
L'ospite, afflitta di restar, s'invoglia
poco in quell'ombre; e, se di lá non vola,
è perché aspetta che Qualcun la chiami.

CII

GOETHE

(in Roma)

Pindaro un dí su le tebane incudi
battea la strofa; e presso al tiberino
margo su due di giglio ómeri ignudi
tu misuri l'esametro divino.
Scherza Cardenia; e, mentre al sen la chiudi,
sussurrando ti va: — Figlio d'Armino,
se una volta i miei padri a' tuoi fûr crudi,
emendato co' baci ecco è il destino. —
E frattanto l'esametro, che scocchi
tu con le dita su le nivee spalle,
si fa raggio d'amor dentro i begli occhi.
E tu in baciarle i begli occhi e la chioma,
mormori: — O re della saturnia valle,
a me Cardenia e a voi rimanga Roma! —

CIII

NINIVE

Adhuc quadraginta dies.

Il vaticinio dei quaranta soli
esce dal labro al pallido profeta;
e frusti enormi d'alabastro e creta
son della eversa Ninive le moli.
E or qui sui vespri, come Iddio decreta,
aprono le trecento aquile i voli;
e, se non gemi, di che gemer suoli,
a veder tanta gloria e tanta pièta?
I magi e i re della cittá diversa
sparvero; e in pugno poca polve io stringo:
sogno l'arpe dell'Asia, e non le sento.
Tutto un mondo perí: solo attraversa
le rosse lande l'arabo ramingo,
e sparge l'inno della morte al vento.

CIV

E UN ALTRO

E un altro va nella regione oscura,
e piú non torna a riportar novelle:
cosí il regno dell'Orco e delle stelle,
ignoto ai vivi, eternamente dura.
Quello spirto ove andò? quella figura
com'è scomparsa? in sotterranee celle
c'è un prigionier che aspetta? o fuor da quelle
c'è una spoglia che omai si trasnatura?
Signor, né gli astri né le tombe un solo
detto han proferto; e il mio pensier non s'alza,
quest'ombra morta a superar col volo.
Signor, parlate: i vani spettri io vedo,
ma le cose non so. L'ora m'incalza.
Signor, parlate: io m'inginocchio e credo.

CV

SILENTIUM

Il silenzio del ciel, quando v'ascende
il notturno e solingo astro d'argento;
il silenzio del mar, quando si stende
sconfinato, senz'onda e senza vento;
il silenzio dell'alpi, ove né armento
bela, né foco di pastor s'accende;
e il silenzio del verde, ove ogni spento
trae la gran notte, e il suo mattino attende:
un'infinita novitá di cose
va mormorando nell'amara valle
questo silenzio a l'anime pensose,
e, in compagnia di questo, andar sovente
piacemi per lo mio romito calle,
mentre aggrada far altro a l'altra gente.

CVI

NECESSITAS

Non per lamento da la dura fossa
corcata spoglia si rileva al sole;
né, per fumar d'olibani o viole,
anima dal tenace Orco è rimossa.
Termine è questo delle nostre fole:
por nell'umida terra un carco d'ossa,
e non lasciar dell'ultima percossa
che una breve memoria in chi si dole.
Breve memoria: ché una forza arcana
agita il mondo, e fin traverso i campi
funebri passa la faccenda umana.
Chi bada ai morti? Un'affrettata gente
trae l'igneo carro; e a l'igneo carro inciampi
giá non fan poche foglie a terra spente.

CVII

MISURE DEL TEMPO

C'è un tempo a tutto: al cibo, a la bevanda,
a l'ozio, a l'opra; e quegli è piú securo,
che il suo punto di sol cerca sul muro,
o al quadrante vicin l'ora dimanda.
Però due forme di sembiante oscuro
girano senza tempo in questa landa:
il pensiero e il dolor. Chi poi le manda,
o perché vanno, interrogar m'è duro.
Van, senza tempo, in vasti piani e in selve,
or desiando i cieli immensi, ed ora
la caverna e l'oblio, come due belve.
Ma, se il tempo che fugge eterne ha l'ali,
ben si può dir, che, ovunque abbian dimora,
il pensiero e il dolor sono immortali.

CVIII

MERCEDI

Ara il colono e la sua spiga aspetta:
piange l'amante e trovar grazia spera:
in ginocchi a l'altar la femminetta
mercede attende da la sua preghiera.
Nel dí mortal che va sí presto a sera,
che folgore non va con maggior fretta,
nulla i' chiedo né attendo. In questa spera
è sí vil ciò che attrista o che diletta!
Il cor m'è fatto un solitario sasso
con qualche segno di vulcanio foco,
che fuor si mostra ad affermar ch'io vivo.
Ma va tardo il pensier col tardo passo;
e quel, che di me resta, è cosí poco,
ch' i' n' ho tormento quando parlo o scrivo.

CIX

ORIGINI

A pietra o bronzo che del vecchio Adamo,
principe della terra, indichi un segno,
io chino il capo reverente, e sclamo:
— Salve, o poca reliquia, eco d'un regno. —
Io sento il portentoso Indo, e richiamo
l'Asia materna. E, se di te son degno,
fatal parente, con gl' incensi e il ramo
del verde issopo a la tua tenda io vegno.
Prime storie dell'uom, frammenti sacri
della stirpe del canto e dell'altare,
come il lebbroso i mistici lavacri,
io vi conosco; e il pellegrin son fatto,
che giú cala dal monte o vien dal mare
e la villa natia vede d'un tratto.

CX

VOLO DI CORVI

M'esce un pensier dal capo, e fa sovente
come il corvo dell'arca: al vento infido
apre le penne, e, naufrago o fuggente
chi sa per dove, piú non torna al nido.
Mando un altro a cercarlo: ei mette un grido,
e al par dilegua, e piú non se ne sente.
Nel flutto immenso, o su l'immenso lido,
anch'egli è morto, o di tornar si pente.
Questi vani pensier, pallidi e torvi,
senza subbietto, in veritá son pari
a sinistro e infedel volo di corvi.
Cadon nell'ombra; e, se a l'asil nativo,
per caso, alcun di lor torna dai mari,
non mi porta giammai fronda d'olivo.

CXI

GALATEA

Pigmalion, nello abbracciarti in pietra,
spirar ti fece, e, Galatea, tu vivi;
e te le verdi selve, e i glauchi rivi,
e il purpureo nettuno, e il candid'etra,
e te chiaman del pari Ida e Libetra,
e le vergini flore, e i fauni divi,
e il romano pomerio, e i templi argivi,
e il grande Olimpo, e di Marón la cetra.
Augelletto non canta in questi rami,
non mormora ruscel sotto quest'erba,
che te, te sempre, Galatea, non chiami.
Bella, nuda, fuggiasca, il piè stillante,
e fra i turbati salici superba
forse dei baci d'un divino amante.

CXII

DOLOR DELLA MENTE

È un dolor della mente, or che i recessi
del cor son chiusi al contumace iddio,
sebben gli spettri che nell'urna ho messi
oda pianger talvolta, e pianga anch'io;
poscia che ai sogni fuor da me reflessi
tendo le braccia con minor desio,
dir mi convien che, pur mutando amplessi,
è un dolor della mente il dolor mio.
È un dolor della mente a veder tutto
disfarsi al mondo, e non durar che breve
anco la diva luce e il roseo flutto.
Forse il pensiero è fior, che un vento lieve
riporta ai numi: se cader distrutto,
dopo visto l'Olimpo, anch'ei non deve.

CXIII

POPOLI E RE

Popol e re, né a voi vivere eterni
concede il Tempo, che pietá non serba
a la lucciola e a l'astro, al cedro e a l'erba,
lanciando in tutto i suoi divini scherni.
Le famiglie del mondo han fati alterni,
come piace a la dea, ch'è in ciò superba
di mandar l'ora lieta ov'è l'acerba,
e i freschi maggi incanutir co' verni.
Dormono i forti in Maratona; e scherza
la greca schiava a' piè dell'islamita;
e su l'ossa di Varo Arminio sale.
Agita intanto Ipperion la sferza
sui cavalli divini; e la infinita
vanitá delle cose è sempre eguale.

CXIV

NEVE

Altri le mani tremule riscalda
ai ginepri odorosi; altri corona
il bicchier di vernaccia, e fa piú balda,
novellando, la voce e la persona.
I' riguardo da' vetri a falda a falda
cascar la neve: né l'Olimpo tuona;
né stride il vento; né, dell'Orco aralda,
la corva errante il negro dí mi suona.
Piú che Pesto fiorita, a mezzo il verno,
m'è soave mirar questo, che asconde
d'Iside i baci, sconsolato velo.
Sotto questo gran vel passa l'eterno
spirito della vita: e i fiori e l'onde
saran domani un vasto inno del cielo.

CXV

AL FALEGNAME

Per illepido riso o fatuo pianto
se del mondo de' vivi è poco degno,
questo mio libro e il breve ultimo canto
a te, fabro di feretri, consegno.

Con brune fasce per funereo manto
córcalo in bara d'odorato legno;
né, se in gleba sinistra o in loco santo
tu lo nasconda, avrò letizia o sdegno.

Pur, se una brama che mi punge al core
vuoi ch'io t'esprima, al pallido volume
dá' per sepolcro un cespuglietto in fiore.

E allor chi sa che su le frondi amiche
io talor non riveggia, al bianco lume
delle stelle, danzar l'ombra di Psiche.

XIV

DA «ISIDE»

I

IDEALE

Ingenii custos, si vis tu nata deorum,
si vis, non moriar.

1

Io con te parlo, tu il sai, nell'ora
che il fatuo foco dentro la valle
la tenue cima de' giunchi sfiora
e al pellegrino contrasta il calle:
al pellegrino, che, bianco in volto,
dentro quel foco mira un sepolto.

2

Io parlo teco, fanciulla, quando
l'alba è vermiglia sulla montagna,
e alla ginestra rileva il blando
capo e di fresche perle la bagna,
mentre negli orti la capinera
canta l'idillio di primavera.

3

Io con te parlo quando la greve
aura le foglie semina al piano,
o a larghe falde casca la neve
sovra il tugurio del mandriano:
non spunta giorno, sereno o bieco,
in ch'io, fanciulla, non parli teco.

4

Parlo negli atrii, lungo la via,
parlo fra i campi, sotto le stelle;
geme col vento la voce mia,
scoppia sonora colle procelle;
nel santuario, prosteso all'ara,
sempre a te parlo, fanciulla cara.

5

Dal grembo d'Eva tu non sei nata,
né il crin ti veste rosa mortale;
tu non hai bruna verga di fata;
dea dell'Olimpo, non t'armi d'ale:
dolce, segreto, libero, intero
s'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

6

Tu meco piangi, meco sorridi
di queste nostre favole oscure;
le tue speranze tu mi confidi,
io ti confido le mie paure;
l'ora del tempo del par ci preme,
cara fanciulla, sognando insieme.

7

Nel fresco raggio del tuo sembiante
innamorarmi non mi vergogno;
coi crin giá bianchi, tacito amante,
io notte e giorno seguo il mio sogno;
sinché la Parca, forse domani,
non ne recida gli stami arcani.

8

Questa parola d'un vel d'affanno
deh, non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni viver è danno,
pur consoláti dal tuo sorriso;
eppoi la gloria d'un grande amore
meglio si sente quando si muore.

9

So ben che sopra defunta spoglia
brevi dell'uomo durano i lai,
come su pioppo di morta foglia
canto d'augello non dura assai;
ché chi dell'oggi segue le larve
raro sospira su ciò che sparve.

10

Ma i' credo e spero che, chiuse l'ossa
in pochi palmi d'aiuola verde,
tu qualche giglio sulla mia fossa
darai piangendo; se non si perde
nell' infinito mar dell'oblio
la navicella del canto mio.

11

Però, in quel giorno, come tu stessa,
prenderò il volo per altri mondi:
tu me n'hai fatto la gran promessa,
e tu, fanciulla, me ne rispondi,
alto levando la nivea mano
verso un pianeta lontan lontano.

12

Dunque, o fanciulla, voghiam sull'acque,
voghiam cercando quel dolce porto:
s'io t'ho seguíta, come a te piacque,
e tu mi guida, felice o morto,
verso la piaga dove tu déi
stringerti meco d'altri imenei.

13

Bella nocchiera, su questa barca
la tua canzone cantami intanto:
oh come, oh come lievi si varca
dietro la nota del dolce canto!
oh come, oh come tutta s'infiora
di rose eterne la nostra prora!

14

China il soave capo tuo biondo,
angiolo stanco, sovra il mio seno:
mentre alle mura di Faramondo
Arminio i carri lancia dal Reno,
dormi, o fanciulla. Meglio è sognare
sulla stellata conca del mare.

II

I MIEI VERSI

Scandit et, instar avis, cantat super ilice carmen.

Come un nido d'uccelletti
che tu senti pispigliar
sovra i gelsi o in cima ai tetti
quando allegro il maggio appar,

5 van cantando i versi miei,
bruna figlia di Corfú;
belli no, come tu sei;
freschi no, come sei tu.

Van cantando; ed uno vola
10 dentro un cespite di fior,
e consegna all'agil gola
l'allegria che chiude in cor.

Dentro i rami d'un cipresso
si va un altro a rifugir,
15 e con murmure sommesso
dice all'ombra il suo martír.

Sulla barca i patrii carmi
dice un terzo al timonier;
canta un quarto amori ed armi
20 sulla tenda del guerrier.

E nei lutti e nelle feste
niun di loro ha nodi al piè,
né darebbe la sua veste
per la porpora d'un re.

25 San le glorie dell'Egèo,
sanno il riso del Velin,
sanno i riti del Pangèo,
sanno il carme sibillin.

Or le zuffe dei leoni
30 vanno in Roma a celebrar,
or negli attici odeoni
d'Afrodite il bianco altar.

Con le faune dormon lieti
tra le mente del ruscel,
35 o coi silfi nei frutteti
quando Cinzia arride in ciel.

Se una bianca margherita
foglia a foglia si disfá,
sulle sorti della vita
40 per saper quel che dirá;

o se a Pasqua gioca al « verde »
una bella ed un garzon,
essi trillano a chi perde
dal mirteto una canzon.

45 Se le lepri a notte aperta
van danzando in gaio stuol,
o la pallida lucerta
cerca i sassi a' rai del sol;

questi miei pellegrinanti
50 fanno gli alberi stormir,
e dai rami arcani canti
si cominciano a sentir.

E poi van per la campagna
sui covoni al falciator,
55 van seguendo alla montagna
la cornetta del pastor.

Van nell'ombra delle valli
con le fate a conversar,
raccontando i freschi balli
60 delle naiadi sul mar.

E van sempre, araldi eterni,
van lontano e piú lontan,
van dal cielo ai foschi averni
e van sempre e sempre van.

65 O malcauti, a tanto volo
non fidatevi cosí:
qui nell'atrio afflitto e solo
io v'attendo e notte e dí.

Non c'è guardia sui confini;
70 procellosa è la stagion:
uccelletti pellegrini,
deh, tornate al mio balcon!

III

LACRYMAE RERUM

Saltem si, rebus fractis, mihi nomina restant!

A voi, fior della terra, a voi, gioconde
stelle del cielo, i sogni e le speranze
della ridente gioventú son pari.
Se non che l'astro e il fior passano immuni
5 da colpa e da castigo, e noi travaglia
pur giovinetti una tristezza arcana,
quando parliam col limpido pianeta
e colle rose.
Sulla verde cima
delle *mie rupi, in margine a' miei* laghi,
10 nel silenzio dell'ombra, oh, quante volte
piansi pur io fanciullo, il ciel mirando
pien di tremoli fochi o il sottoposto
pendio stellato di silvestri gigli
e di pervinche!
In veritá, si piange
15 dunque nel mondo, e sin la primavera
ha le lacrime sue. Forse non solo

piangon gli occhi dell'uom, ma la pupilla
pur dell'avida belva il pianto oscura.
Mai non vedesti, Elisa, un errabondo
20 can, che ha smarrito il suo signor, corcarsi
malinconico in terra? o sotto l'ala
piegar la testa un povero augelletto
in gabbia d'òr? Dai perfidi spiragli
il bel verde de' campi e il cielo ei guarda,
25 e la perduta libertá sospira.

Tutte piangon le cose, e i petti affanna
ciò ch'è nato a perir.
Voi che venite,
pellegrini del mondo, a questa Roma,
non per recar nelle native terre
30 qualche santo rosario od amuleto,
ma per chinarvi a interrogar la spoglia
dell'olimpico Lazio, il pianto vostro
colle rugiade dell'eterna luna
qui spargerete, e in qualche ermo cespuglio
35 del Palatin la capinera al vento
lancerá la sua nota.
Or io mi levo
sulle alture del Celio, e mentre l'òra
nei sacri mirti, come fa, si tace,
pellegrini del mondo, a voi favello:
40 questa Roma di Dardano per molti
rischi di terra e mar, seco ha recato
colle ceneri d'Ilio il suo destino.
Qua giunse larva nel pensier d'Enea,
e qua crebbe e regnò. L'arido bruco
45 nel novilunio suo non altrimenti
fatto è farfalla. Un'intima possanza
trasfigura le cose, e dalla morte
nasce la vita, ed ambedue compagne

van per la terra, altar di maraviglie
50 e di ruine.
Ma perpetuo il falco
garrisce al monte, ma s'abbraccia il sole
col perpetuo nettuno e col deserto,
mentre l'ora dell'uom va piú veloce
che non la rota della sua fortuna
55 senza ritorni.
Viriate, il prode
fulminator dai cantabri dirupi,
come passò? dov'è l'asta di Brenno?
dove il biondo cherusco e l'implacato
cartaginese?
Io per le ripe indarno
60 cerco Cesare nostro e le vestali
e i pontefici sacri. Odo il galoppo
del caval d'Alarico, e penso e piango,
pellegrini del mondo insiem con voi!

Figlio d'Italia, in vetta alle nevose
65 mie tirolesi balze ebbi la cuna
come il camoscio, e le varcai, cantando
fra' miei vecchi pastori.
E ancor la squilla
delle mandre disperse alla boscaglia
nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri
70 gemere ascolto il passero solingo,
e rivedo le vie che i battaglioni
vider di Francia ed or sotto l'accesa
ferza canicular son traversate
dal fulmineo ramarro.
Agile e fresca
75 allor ne' polsi mi correa la vita
e nello spirto: allor caro soltanto
m'era il mio borgo, e mi parea piú noto

che non il Tebro, ereditá di Giove,
il piú ignoto ruscel delle mie valli.
80 Oggi, affranto le membra e misto il crine,
me condusser le Parche alla fatale
cittá d'Ascanio; ed ospite pensoso
odo dalle disfatte are il lamento
dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,
85 sul Gianicolo sacro o l'Aventino
l'alte malinconie del dí che fugge.

IV

GRILLO

MONOLOGO

Non habet arcta domus: per prata virentia circum
spargimur et noctu nigris cantoribus adstant
rorantes coeli.

Son piccin, cornuto e bruno;
me ne sto fra l'erbe e i fior:
sotto un giunco o sotto un pruno
la mia casa è da signor.

5 Non è d'oro e non d'argento,
ma ritonda e fonda ell'è:
terra è il tetto e il pavimento,
e vi albergo come un re.

Se il fanciul col suo fuscello
10 fuor mi trae dal mio manier,
in un picciolo castello
io divento il suo piacer.

Canto all'alba e canto a sera
in quell'atrio o al mio covil;
15 monachello in veste nera
rodo l'erbe e canto april.

So che il cantico d'un grillo
è una gocciola nel mar;
ma son mesto, s'io non trillo:
20 deh! lasciatemi cantar.

So che, al par dell'altra gente,
se il destín morir mi fa,
un fratello od un parente
sepoltura a me non dá.

25 Pur, negletta e fredda spoglia,
se nel prato io morirò,
lá sull'orlo alla mia soglia
anche morto un re sarò.

Il re bruno, il re piccino,
30 fiori ed erbe avrá per vel,
ed avrá per baldacchino
sulla testa il roseo ciel.

V

VEZZO

Vertet enim Fortuna rotam, non dura teruntur
corpora: stant animi; lepidus neque risus abibit.

Quando l'aurora
nel ciel s'infiora,
e, tra le madide
frasche lucenti,
5 dal gaio petto
d'ogni augelletto
la varia musica
si sparge ai venti;

poco a me cale
10 chi scende o sale
per climaterico
quarto di luna;
poco a me conta
chi cala o monta
15 per le carrucole
della Fortuna.

In nivei chiusa
pepli, la musa
sull'arpa i dorici
20 nervi mi tende;
ed io solingo
l'opra dipingo
che a me nell'anima
romita splende;

25 e, intento e lieto
nel mio segreto,
scordo le misere
terrestri gare,
farfalla ascosa
30 dentro una rosa,
o errante rondine
sul glauco mare.

VI

BRINDISI GRECO

Tuque, Lenaee pater, nunc adsis: ter pede terram
tundite nunc, pueri: fugiunt super aequora Persae.

D'Ismara quando
l'oro, sprillando,
sotto la spuma
si torce e fuma
nel mio bicchier; 5
col sole in fronte
d'Anacreonte,
doventa allegro
fino il piú negro
de' miei pensier. 10

Nel dorio nappo
mi sprema il grappo
la tua di rosa
man rugiadosa,
fanciullo Amor; 15
e questo crine,
sparso di brine,
nel dolce rito
vedrai vestito
d'idalio fior. 20

E nell'arcano
simposio, in mano
la sacra conca
dove si cionca
25 per la beltá;
nonché i volanti
felici istanti
quei della pira
la lesbia lira
30 mi tarderá.

Sento alla chioma
l'aura di Roma;
ma i rosei carmi
di Milo ai marmi
35 sempre io darò.
Me il doppio ha vinto
mar di Corinto;
e Tespi e l'onda
d'Imetto bionda
40 scordar non so.

D'ognun sul labro
suona il Velabro,
suona Laurento,
suonan le cento
45 vestali e i re;
ma piú le belle
driadi sorelle
danzanti in giro
pel verde Epiro
50 piacciono a me.

Nei pepli chiuse,
salvete, o muse;
salvete, o fiumi,
di ninfe e numi
55 cuna ed altar;
d'Antella in vetta,
salve, o diletta
Lacena prole,
gloria del sole,
60 festa del mar.

Baia divina
di Salamina,
quand'io son teco
l'aura d'un greco
65 parmi vestir:
vivo giocondo
nel greco mondo,
e con un riso
del greco Eliso
70 vorrei morir.

VII

RAMUSCELLO

O ramuscel di mandorlo,
quando su te si posa
il cardellino, e ai limpidi
rigagni e al ciel di rosa
5 sparge la fresca e lieta
anima di fanciullo e di poeta;

o ramuscel, per magica
arte io vorrei mutarmi
nell'augellin che dondola
10 su te, trillando carmi;
su te, che spargi al vento
la molle nebbia de' tuoi fior d'argento.

E lá, cantando il giovane
mio tempo e i dolci inganni,
15 le ingrate nevi e il cumulo
non sentirei degli anni,
Ma ognun la sua fatale
stella ha sul capo; ed accusarla è male.

Dunque, augellin, sul candido
20 ramo tu resta e trilla;
nella consunta lampada
io sveglio una favilla
e seguo, al tenue raggio,
sonnambulo nell'ombra, il mio viaggio.

25 E ad una pietra celtica,
a un ipogeo latino,
o sotto un dorio portico,
o un arco bizantino,
sogno; e domando al fiore
30 ciò che resta nel mondo e ciò che muore.

Sogno; e domando ai zefiri
se, al dí della procella,
io seguirò la bussola
d'Amalfi o la mia stella,
35 e se il funereo altare
troverò sulla tolda o in fondo al mare.

Se in fondo al mar le naiadi,
dopo il virgineo ballo,
non mi daran sarcofago
40 di perla o di corallo,
ma, pari a mia fortuna,
un letticciuol di poca aliga bruna;

grato alle dèe, dal povero
sepolcro, a quando a quando
45 mi leverò, l'erratico
Poseidón guardando;
e mi parrá la vita
sentir nella sonante onda infinita.

Onda, del tutto origine,
50 madre ed amante ignota,
al cui tripudio il mistico
Gange e il divino Eurota
e l'ilice dircéa
e il ramuscel di mandorlo si crea;

55 onda, che sorgi ai palpiti
di Febo innamorato,
e al cardellin e all'aquila
i nascimenti hai dato;
onda nettunia, è pieno
di sogni eterni chi ti dorme in seno.

VIII

FRAMMENTO

Pallens ora premit nigrum qui visit Avernum.

Scherzar troppo con te parmi periglio,
beata Fantasia!
ché tu mi guidi in parte ove talvolta
s'annebbia arte e consiglio
5 e dell'anima mia la pace è tolta.
Vedo un mondo di sogni, e non so bene
se in essi è veritá. Pur mi contrista
di dubitarli sciocchi
piú in lá che non conviene,
10 e mi si bagnan gli occhi,
veggendoli morire;
e tu, felice in vista
quasi del mio dolor, sempre mi porti
ov'io non vorrei gire,
15 nel gran regno dei morti,
a interrogar qualcuna
delle cose di lá che Giove asconde.
So che niun mi risponde
e ch'io parlo, se parlo, al nudo vento
20 che in qualche mirto o salice susurra

e trae per l'aura azzurra
le fogliette di rosa a suo talento;
e nulla dice dell'eterno arcano.
Restiam sull'oceáno
25 della vita, o fanciulla:
e l'altro ambiguo flutto,
o dell'immenso Tutto,
o dell'immenso Nulla
violato non sia da vani carmi.
30 Ché questo è meglio, parmi,
nell'etá che la Parca
filo a filo ci trae dall'aureo fuso.
Venir non mi recuso
con te dove si varca
35 per quante acque la madre Iside serra.
Vedremo árbori e stelle
e navi e pugne
e fervidi uragani
ed isole e vulcani;
40 ma poi ci accoglierá nelle sue belle
virginee braccia la titania Terra.
Ci poserem securi
pur con un verde ramoscello in fronte
di qua dall'Acheronte.
45 Gli altri son regni oscuri,
che saran visti poi,
quando l'ultimo fil dal fuso d'oro
sará filato a noi.
Beata Fantasia, di ciò t'imploro.
50 Non ti crucciar, se temo
qualche volta il tuo remo,
che va la notte e il giorno
battendo un flutto senza tempo tinto;
ond'io di lá ritorno
55 col pallor d'un estinto.

IX

ANTONELLO DA MESSINA

Croci, isolette e monti
bacia, cadendo, il sol;
radon canali e ponti
le rondinelle a vol.

5 Sfiora il battel gli estremi
flutti d'un'ombra al par:
vedete! han l'ale i remi
e son giá persi in mar.

Da voi, superba Annina,
10 fugge, ché offeso ei fu,
e Antonio da Messina
non tornerá mai piú.

Antonio, che sui canti
del suo romito ostel,
15 quando colora i santi,
fa maraviglia al ciel.

Perché, mentr'ei dal seno
l'occulto amor svelò,
pia gentilezza almeno
20 tacer non v'insegnò?

Forse placato avreste
col timido pudor
i fochi e le tempeste
di quel potente cor.

25 Ma la parola irata
fu troppo lesta a uscir:
— Pensa da chi son nata,
e bada a rinsavir! —

Di dogi e dogaresse
30 voi siete figlia, è ver;
a voi ghirlande intesse
di Candia ogni guerrier.

Chi vien da la Castiglia
seco pensando va:
35 — Un fior la mia Siviglia
pari a costei non ha. —

Sul Cassero sospira
ogni bendato Alí:
— Non ha, non ha Casmira
40 piú gloriosa Urí. —

Chi vien di Francia in rada
dice co' suoi: — Qual re
non pon corona e spada
di questa dama al piè? —

45 Tutto v'arride, è vero;
ma del pittor sul crin
verdeggia un lauro altèro,
che non avrá mai fin.

Dite, superba, oh! dite:
50 quale dei due preval,
quando son posti in lite
la gloria ed il natal?

Egli a mestier villani
le man fanciulle usò;
55 ma quelle scabre mani
un dio trasfigurò.

E un mondo a lui sfavilla,
che di portenti è pien;
un mondo, che non brilla
60 a niun de' vostri in sen.

Come alle sacre note
scende dal ciel quaggiú
nell'ostia al sacerdote
la spoglia di Gesú;

65 la piú segreta parte
lasciò del ciel cosí
l'arcana dea dell'arte,
e disse a lui: — Son qui. —

I trepidi ginocchi
70 perché non reclinar,
quando v'apparve agli occhi
quel nume e quell'altar?

Chi potea darvi un riso
di piú beato april,
75 mostrarvi un paradiso
piú grande e piú gentil?

So ben, negarlo è vano,
che a voi pur oggi in cor
vive il fanciul sicano
80 come un celeste fior;

ma dall'incauta Annina
troppo spregiato ei fu,
e Antonio da Messina
non tornerá mai piú.

85 Però, tra queste liete
piagge e di lá dal mar
voi ricordata andrete
del gran fanciullo al par.

Né giá per nascimenti,
90 per oro o per beltá,
ma il mondo de le genti
di voi si sovverrá.

Perché un fuggiasco insonne
l'ombra de' chiostri amò;
95 e ne le sue Madonne
soltanto a voi pensò.

X

ABBANDONO

L'infida! ella s'è tolta
da le mie quattro mura,
perché la voce ho dura,
perché arruffato ho il crin,
5 perché rissai talvolta
co' miei diversi affanni,
perché inadorni ho i panni,
perché son vecchio alfin.

Negli eleganti crocchi
10 spesso l'infida io miro
la celia ed il sospiro
fra i giovani alternar;
e mi si turban gli occhi,
e al cor la man mi reco,
15 quand'ella scherza, o meco
si pone a favellar.

Ricordo il primo riso,
che su' miei labbri è spento;
il primo ciel rammento
20 or che piú mia non è;
e, a lei da canto assiso,
vorrei baciarla in volto;
ma, a non sembrarle stolto,
di lá rimovo il piè.

25 Però fuggiasco e solo
mi segue in sul cammino
un alito divino
de la sua chioma in fior.
Mi corron dietro a volo
30 le melodie d'un giorno,
e con que' sogni intorno
sento l'antico amor.

Deh! non m'offrir la mano;
deh! non chiamarmi a nome;
35 io le tue dolci chiome
non bacerò mai piú.
Lasciami andar lontano,
cenere e gel son io:
addio, per sempre addio,
40 mia bella Gioventú.

XI

BACIO DI GIOVE

. . . sunt laeva Tonantis
oscula.

FRAMMENTO ANTICO

Corcossi Giove sulla madre Terra,
che, di bellezza giovanil vestita,
dormía sommersa nell'ambrosia luce.
Sotto l'insania del divino amplesso,
5 ella fu pregna e partorí la schiatta
dei futuri giganti. Eran dapprima
pargoli in grembo di petrose cune,
nutriti ai fochi dell'Olimpo e ai venti
della rigida selva. Orma di riso
10 però non apparía su quelle fronti,
non luceva in quegli occhi orma di pianto;
e, il dí che uscîr col giovinetto piede
tentando i passi, trepidâr d'intorno
a quelli strani e nomadi fanciulli
15 la montagna e la valle. E quando il giro
di piú lune fu vòlto, essi in altezza

superaron le querce, e il minaccioso
tauro in possanza, e nelle tetre fami
la lupa e il tigre ne' fulminei sdegni.
20 Quindi tesero gli archi; e il primo sangue
stillante fuor dalla portata preda
scaldò del fiero cacciator le spalle.
Fumâr nelle caverne e sulle rupi,
coronate di falchi e di bufere,
25 le mense enormi; e sui villosi petti
de' coloni le figlie e de' pastori
imparâro il connubio. Indi risolta
tra i frassini del Pelio e dell'Olimpo
fu la perfidia, e cominciò la pugna
30 dei fulminati. E Prometèo sull'Ida
la grifagna tormenta, e nel macigno
urla Encelado sempre, e Flegra tutta
de' combusti cadaveri nereggia.
Questo fruttò dalle incestate nozze
35 e dai baci di Giove. E non per tanto
ridon nell'aria le gioconde stelle,
ornano a' fior le giovinette il crine,
e ai vivi e ai morti le materne braccia,
mentre cantan le Parche, apre la Terra.
40 Figli siam noi di questi padri! e pace
a noi l'avara caritá de' numi
consente appena in quello stesso grembo
che produsse il misfatto. O bella emersa
dalle spume del mar, bella Afrodite,
45 fior di Cipro e di Milo, i dí son brevi:
tu ce li allegra. Della vita il nappo
sente d'amaro; e tu ce lo incorona
di molle ambrosia. A noi l'ultima luce
spunta imprevisa: non lasciar che il nembo
50 del suo tristo color ce la dipinga
sul cristal della stanza ove domani
piú non saremo. Benedetti i pochi

che s'alzaron nell'armi, e al ferreo squillo
delle trombe guerriere han dato in campo
55 l'anima e il sangue! Nel felice Eliso
giá raccolti son essi; e, se non mente
la parola de' tempi, al capo in giro
recan la fronda che i piú degni eterna.

XII

RICCIO

MONOLOGO

Io mi sveglio ogni mattino,
scenda il verno o nasca april,
sotto questo biancospino,
dove ascoso è il mio covil.

5 Vanno acuti i miei pungigli
crepitando intorno a me,
e in custodia a tai famigli
son sicuro al par d'un re.

Come i zingani non giro;
10 star soletto è mio piacer,
e soletto il muschio spiro
nelle nari al passegger.

L'uccellin, com'io, romito
vien a far la sua canzon
15 sul comignolo fiorito
della verde mia magion.

Non invidio dal mio nido
l'Escuriale od il Kremlín,
parmi albergo assai piú fido
20 il mio dolce biancospin.

E ringrazio la natura,
perché riccio mi formò.
Qui son nato, e nell'oscura
mia casipola morrò.

25 Dice il mondo che chi dorme
nella polve è vivo ancor,
che ogni cosa in mille forme
si tramuta e mai non muor.

Una veste assai piú bella
30 dunque anch'io potrei trovar;
potrei farmi eterea stella,
fiore al campo o perla al mar.

Delle ninfe erranti in ballo
sotto il gorgo cilestrin,
35 fresco ramo di corallo,
potrei splendere sul crin.

D'òr le briglie e il morso d'oro,
potrei farmi un bel destrier,
con in groppa Otello il moro,
40 o Baiardo il cavalier.

Grigio falco, il cielo aperto
potrei correre un bel dí,
o re biondo del deserto
sciôr le bende a qualche Alí.

45 E, assai meglio, io potrei farmi
aura, palpito, sospir,
luce, amor, rugiada e carmi
per dar vita e non morir.

Ma, al mattin rosato e blando,
50 s'io di qua saluto il ciel,
che mi giova andar sognando
altri giorni ed altro vel?

Spargo effluvi al sol che tepe,
la mia parte ho anch'io quaggiú,
55 e i pungigli e la mia siepe
chiedo al cielo e non di piú.

XIII

ANTIMACO

Demere particulam somno digitisque papyrum
est terere in votis et doctum fallere vulvus.

CARTA GRECA

Cosí cantava in margine al Cefiso
Antimaco, pastor nato in Larissa,
patria d'Achille:
— O re dei sempiterni,
perché farmi capraio, e non piuttosto
5 guerrier di Grecia, a vendicar gli offesi
talami d'Argo e la nettunia Troia
spargere al vento? È povera fatica,
cui mi sortisti, pascolar le zebe,
spirar nel flauto e salutar sui colli
10 Febo e la Luna: per non dir dell'erba
e dei sarmenti, che recando a spalla
vo nel mio stabbio, e delle veglie amare,
che mi rompono i vasti epici sogni.
Però che sogno anch'io l'elmo crinito,
15 l'aureo gambier, la poderosa antenna
e la quadriga; e sin talvolta parmi
l'inverecondo adultero alle reni

premer col ferro, o trucidar Polite,
o alcun altro cui pose Ecuba al sole,
20 e udir con gioia il disperato pianto
delle nuore dell'Asia. Ecco la fiamma
che m'accende lo spirto. O capre imbelli,
a voi piace brucar mente odorose,
o, saltando pe' sassi o in guado al fiume,
25 mescer dolci battaglie. A me non giova
questa vita d'inezie avara e breve,
senza lume di gloria. Ah! se pareggia
coll'istinto il natale, io direi quasi
che da Béroe non nacqui, umile figlia
30 delle selve d'Antracia, e non Tissandro
mi generò, del bimare Corinto
pescivendolo un tempo; o che un'arcana
virtú nell'aura di Larissa alberga
ch'anco ai non nati di Peléo gli eccelsi
35 palpiti insegna e le superbe imprese.
E, se questo non è, dir mi bisogna
che un qualche iddio ricoverò notturno
nella capanna de' miei padri... e il resto
succeduto è nell'ombra, ed io non sono
40 quel che sembro ai pastor di questa valle.
Ma, qual che sia l'oscuritá dei casi,
io diman lascerò tibia e vincastro
e torrò l'arco e le saette. Ascolta,
re dei celesti, il mio disegno. Io voglio,
45 anch'io, girmene a Troia, anch'io lanciarmi
contro i dardani in pugna e cercar l'ora
della mia fama o del funereo sonno. —
Mentr'ei cosí cantava, una possente
aquila in cerchio roteò la penna
50 sugli alti pioppi, e balenar da manca
vide l'Olimpo.
— Ti ringrazio, o Giove:
quest'è l'augurio della mia fortuna. —

E il mandriano, sul fiorir dell'alba,
dati in retaggio ad un minor fratello
55 la zampogna e la greggia, uscí pei clivi,
recossi ai monti, ridiscese all'acque,
corse pei golfi e toccò l'Asia e vide,
d'Ilio egli vide i baluardi e il campo
agamennonio. E lá cavallo e scudo
60 ebbe e lorica e spada, e di prodezza
fu lodato dai prodi.
E un giorno Achille
lo chiamò nella tenda e sí gli disse:
— Figlio di Béroe antica, a te non paia
doloroso l'udir quel che t'han dato
65 la fortuna e gli dèi. Non, come pensi,
da Tissandro tu fosti: il mio divino
genitor t'ha prodotto e la midolla
dell'ossa nostre è pari. Ond'io ti guardo
per mio germano, e diverran tua parte
70 le mie terre, i miei servi e le ubertose
mandre de' miei puledri e la non vile
mia gloria in armi. —
Di stupor, di pena,
di gioia un misto e di pudor contenne
nella chiostra de' denti al mandriano
75 suon di voce, qual fosse.
— Or via, ripiglia
— proruppe il nato di Peléo, — l'antica
tua parola ripiglia, e non volermi
col tuo silenzio improverar la pronta
indiscreta mia lingua.
— È gran ventura
80 — pur finalmente il mandrian rispose —
aver divo il natale e udir l'accento
d'un generoso che german ti chiama
e vuol teco partir sin la grandezza
del casato e del nome. Or mi s'aspetta

85 dimostrar se il mio sangue ha la favilla
del grande Achille. Intanto, áuspici i numi,
sovra l'ossa materne alta verdeggi
l'erba, e men tristi di Tissandro i mani
dorman sotterra. —
E, sí dicendo, ei tolse
90 reverente i congedi. Allegro in tutto
però, in tutto, ei non era. E, a liberarsi
da un cruccioso pensier che il compagnava,
cercò gli amici; ma domar non seppe
l'alta seguace cura. Al cesto, all'arco
95 ricorse invano, e il calice spumante
del beato licor non ricondusse
l'allegria nel suo spirto: ond'egli, i passi
ritessuti, die' volta al padiglione
del Pelide e sclamò:
— Sentimi, o grande
100 mio germano e signor: quel che m'hai detto,
mentre i miei voti piú superbi appaga,
m'attrista l'alma. In cortesia ti prego
dirmi che l'opra d'un ascoso iddio
nascer mi fece: tollerar non posso
105 questo pensier, che la mia santa madre,
rompendo fede alle sue giuste nozze,
m'abbia concetto da non giusto amplesso. —
Un sottil vampo di rossor nel viso
corse all'eroe, ma raccontò:
— Varcato
110 avea da tempo il pallido Acheronte
Amiclèa di Perimaco, la donna
del padre mio, che, poderoso e insigne,
fra i prenci di Larissa iva in quei boschi
cacciando i cavrioli, e in questa forma
115 divertendo il pensier da quegli affanni
ch'anco i felici han seco. Ed una sera,
sopraffatto dal nembo, alla capanna

picchiò di Béroe il cacciator, chiedendo
ricovro alla bufera.
— Ove ti piaccia
120 degnar di te questo romito albergo,
ospite egregio, le tue vesti asciuga
presso al mio foco e, se pudor nol vieta,
e segue il vento a flagellar la selva,
lá sul giaciglio di Tissandro adagia
125 le stanche membra e ti conforti il sonno.
Io veglierò, dalla conocchia il filo
traendo in pace.
— Ti ringrazio, ornata
di saggezza e candor, Béroe cortese.
Ma Tissandro dov'è?
— Per sua faccenda
130 ito è in Corinto.
— E tu soletta in queste
notti nembose non paventi alcuna
villania di ladroni?
— A me custode
fu Diana, o signor, dal dí ch'io nacqui;
e, temendo gli dèi, d'altro non temo.
135 — Come ben pensi e come ben favelli,
Béroe prudente! ond'io prego i celesti
che su te, su Tissandro e sul tuo nido
veglino sempre. —
E il nobile Peléo,
cosí dicendo, dal tepor del loco
140 vinto e dal sonno, reclinò la stanca
testa al giaciglio. Una fatica arcana
parimenti occupò Béroe sul rude
sgabello assisa, e la palpèbra un forte
sopor le chiuse. E, come il finto in sogno
145 spesso è sí vivo che del finto il vero
men ver ci sembra, di veder le parve,
sospinto l'uscio al rustico abituro,

entrar Tissandro e all'ultime faville
scaldar le mani e sulle secche foglie
150 sdraiar le membra e a sé chiamarla. In piedi
fu la sopita: non aperse gli occhi
nel breve istante, e, sorridendo, in braccio
si trovò di Peléo scevra di colpa
e gloriosa del divino amplesso.
155 Cosí nascesti, Antimaco. —
Un respiro
largamente esalò dal gran torace
il pastor di Larissa, e alla sua tenda
fe' ritorno e ai compagni.
E Achille intanto
fra sé pensava: — Nelle selve d'Ida,
160 mentre il centauro di precetti austeri
m'erudiva lo spirto, e nelle membra
pargolette io sentía la sacra fiamma
di Marte, e il vento, che la quercia edúca,
mi sferzava i capelli, e la mia freccia
165 giungea dell'orse sibilando al core,
il vecchio Euforbo, con Peléo seduto
nel portical, dalla paterna bocca
udía questi racconti, e un sottil riso
li accompagnava, e tratto tratto un nappo
170 del rubin che invermiglia i nostri colli.
E il vecchio Euforbo, tra faceto e grave,
a me li ripetea, quando in Larissa
egli vide cascar l'ultime nevi;
ma trillar non udí la lodoletta
175 sui fioriti maggesi. Il buon famiglio
tolse i commiati dalla nostra casa
nel suo funereo dí. Sovra il mio capo
chiamò propizi i numi, e incontrò l'ora
della Parca sereno; e il suo Melampo,
180 dolce compagno della varia vita,
tre dí corcossi sulla sorda fossa,

tre notti il pianse e al quarto dí fu spento! —
  Queste memorie nel guerrier feroce
fûr come raggio di morente sole
185 nel procelloso Egeo. L'asta egli prese
e la biga tremenda e, con a fianco
Antimaco, quel giorno al pallid'Orco
mandò le teucre torme, a simiglianza
d'augelletti randagi, a cui sull'ale,
190 nel capo, al cor la grandine percote.
  A celebrar quel dí, Iole, una teucra
giovinetta captiva, ai padiglioni
d'Antimaco inviò l'inclito Atride,
cospicuo dono; però che dal viso
195 ella tradiva e dalle ambrosie forme
la intatta gloria del virgineo fiore.
Dentro un bosco di lauri, in capo al vallo,
l'avean predata i dolopi guerrieri
a un dardanio drappel, che cogli scudi
200 illesa almen dalle saette argive
serbò la giovinetta. A lei d'intorno
i dieci difensori, un dopo l'altro,
cadder riversi, e gelida discese
sui fieri volti la funerea notte.
205 Giacea ferito e non estinto un solo,
Ippomeneo di Cromi, in Lidia nato,
Lidia nutrice della bionda spiga.
Ma Iole non sapea che a quella pugna
troppo tardi, l'infame ora imprecando,
210 sopraggiunto egli fosse e, cogli uccisi
lá disperso fra sassi, a lui la Parca
sparmiato il tenebroso Erebo avesse.
Di ciò nulla sapea, cosí di mente
l'avea tratta il terrore.
                    A contemplarla
215 stava il guerriero, e, piú che alla corvina
chioma ondeggiante sulle nivee spalle,

e al piè serrato in porporin vinciglio,
e alla raccolta al sen candida zona,
ei riguardava stupefatto a quella
220 novitá di sembianti.
— Aspro nemico
dell'Asia e mio, se gentilezza alberga
in cor d'argivo, all'odiosa vita
toglimi, prego, e non voler ch'io, preda
di qual sia vincitore, il grembo imprechi
225 che mi portò.
— Nella mia tenda sei,
bella troiana. Menelao ti manda
in dono a me.
— Per festeggiar la strage
che de' miei tu facesti!
— E forse ancora
perché tu impari come a cor di greco
230 atti non vili la bellezza insegna.
Orsú! mi narra qual ragion ti trasse
dentro il bosco de' lauri.
— Amore.
— Ed ami?
— Ippomenéo di Cromi, inclito auriga
del figliuol di Riféo.
— Ti dorrá molto
235 esserne lunge.
— È volontá del Fato.
Noi fummo i vinti, io son tua schiava. Or usa
della vittoria tua.
— Dunque ritorna
a Ippomenéo di Cromi, e per me digli
come lieto son io di rimandargli
240 questa sua giovinetta. A rapir donne
qui non venimmo, come fece in Argo
Paride un giorno. E digli ancor ch'io bramo
non incontrarlo in campo; e, se per caso

ritrovar ci dovrem, spero accertarmi
245 ch'egli era un prode e meritava il dono
ch'oggi gl'invio. —
L'attonita fanciulla,
di pianto ombrate le pupille brune,
stava per favellar, quando un tumulto
s'udí fuor della tenda. Era disteso
250 su giaciglio di frasche un giovinetto,
che — Iole! — ripetea — Iole! — strappando
le fasce intrise di purpurea riga.
Iole ululante sull'amata spoglia
lasciò cadersi, e Ippomenéo gli accenti
255 ultimi disse:
— Della patria i fati
s'avvicinano, o Iole. A me vederli
niega, spero, la Parca. Io per te sola
sopravviver potea; ma ritrovarti
in questa tenda è tal dolor, ch'io bramo
260 toglier quest'occhi all'abborrita luce. —
Antimaco l'udía, grave la fronte
d'alta mestizia, e, mentre alla parola
volea schiudere il varco, un fiero strido
levossi, e il ciglio a Ippomenéo si chiuse.
265 Dopo assolte le esequie: — Anima egregia
— disse, vòlta ad Antimaco, la bella
vergine infelicissima, frenando
a gran pena i singulti, — in Ilio vive
la canuta mia madre e due fratelli,
270 nemici tuoi, che per le patrie mura
daranno il sangue.
— E a Pergamo tu riedi,
o giovinetta, e nel materno seno
placa il dolore, e a' tuoi fratelli apprendi
che mia sola compagna è la mia spada,
275 e non ho schiave, o le torrei soltanto
nelle case di Priamo, onde il chiomato

rapitor dell'infausta Elena anch'egli
sentisse l'onta dei polluti alberghi,
e le belle regine incatenate
280 fossero ai banchi delle nostre navi.
A te frattanto una fidata scorta
darò dei miei, che ti ritorni al loco
dove sei nata e alla tua madre affermi
come fu pianto Ippomenéo di Cromi
285 anche da noi. —
Cosí dicendo, il vivo
aere cercò fuor della tenda, e scosse
dalla mente un pensier tenero e novo,
che, a sembianze d'un fior, nella solinga
ed aspra vita del guerrier sorgea.

XIV

AZZARELINA

Asdraelina suo velata excessit ab Indo
parvula in Hesperiam. Modo cantat, docta sacerdos.

Azzarelina,
bella indovina,
che sui vapori
danzi de' fiori,
5 che i tuoi segreti
dici ai pianeti,
che ciurmi l'aere,
che incanti il mar;
strana fanciulla,
10 che in India hai culla,
che di Golconda,
scemati all'onda,
perle e rubini
porti sui crini,
15 e a me gli oroscopi
vieni a cantar;

austera e grave,
dolce e soave,
cui nel pensiero
20 siede il mistero,
cui nel sorriso
s'apre l'eliso,
cui nelle lacrime
nuota l'amor;
25 gli occhi sereni
donami e vieni,
vieni a spirarmi
l'aura de' carmi,
guardami e taci,
30 dammi i tuoi baci,
prendi il mio spirito,
dammi il tuo cor.

XV

I PROFUGHI DELL'OLIMPO

Ingrediare, deôm soboles: patet hospita vobis
ianua corque meum.

E intanto, all'ora bruna,
vanno a torme gli dèi, come i pitocchi,
limosinando dall'umana sede
un grabato e un asil, che li difenda
5 dalla pioggia e dal verno.
Arati i volti
han di rughe profonde e nei pensosi
occhi il martíro. Ancor testimonianza
fan dell'Olimpo gli odorati crini
e le rosee cervici ai vagabondi;
10 ma il gesto e l'atto delle sporte palme
e, a quando a quando, un gemito ne accusa
le sommerse fortune.
Asserragliate
rimangono però le avare porte
delle case ai celesti; e più che ad essi
15 scorron, credo, benigni i chiavistelli
alla puttana e al ladro.
Or non vi resta,
Latona insigne, che tentar la squilla
del lupanare; e a voi, giovine Febo,

più non rimane che lanciarvi al bieco
20 quadrivio ad aspettar, come i lenoni,
la preda al varco; e a voi, splendido Marte,
che vestirvi da birro, invigilando
le prigioni o le forche.
Al mondo in uggia
son venuti gli eterni; e Cristo in croce,
25 questo divino galileo, trafitto
pende sul colle, e, le codarde mani
mentre il torvo proconsolo si lava,
l'infame e incastigato oro di Giuda
suona nel sacco ai pallidi uccisori.
30 E i pallidi uccisor vivon pur sempre
nelle buie caverne a contar l'oro
d'Iscariotte e patteggiarlo ai figli
sulle bare de' padri. E non diverso
dal circonciso è un battezzato armento,
35 che, sdegnoso di voi, vaghi immortali,
assiderati agli euri e alle pruine
di fuor vi lascia e il focolar vi nega.
Che fai, vecchio Saturno, e tu, marito
di Venere divina, e voi, Polluce
40 e Castore, superbi occhi del cielo?
Che fai, col raggio d'una stella in fronte,
candida Urania? Udite, udite il suono
delle mense contese e il ferreo rugghio
de' chiavistelli. La tribú nefanda
45 delle febbri si leva e dal Soratte
spiran le buffe a flagellarvi l'ossa.
Ebben, poveri numi, onde sorrise
la terra d'Asia e fu cantato ai sacri
monti ed ai mari il testamento acheo;
50 ebben, poveri numi, il mio stambugio
io vi schiudo a ricovro.
Entrate, o mesti
pellegrinanti. Alle mie mense ancora

qualche stilla d'ambrosia e qualche nappo
di falerno si mesce; a' miei guanciali
55 fuma ancor qualche rosa, e nel mio spirto
suona qualcun de' vostri ilari canti.
Vivrem lontani dall'etá bugiarda,
conversando co' prodi in Maratona
caduti o lá sul tessalo macigno
60 per la gloria del mondo. E il dí che gli occhi
mi chiuda morte alla saturnia luce,
voi, mercé dell'asil che vi profersi,
compagnerete l'ospite che vola;
e, coll'aura infinita e le infinite
65 stelle confusi, troverem di novo
l'antico Olimpo.
Ché di qua cercarlo,
poveri numi, è inutile speranza.

XVI

PATRIA

Non sonora abbastanza è la tua onda, o padre Adige.

1

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
veder l'arrivo delle tue squadre,
e con letizia di figlio in volto,
mia dolce Italia, baciar la madre;
sin ch'io non odo le mute squille
suonare a gloria per le mie ville,
né la tua spada, né il tuo palvese
protegge i varchi del mio paese;

2

no, non son pago. Chiedo e richiedo
da mane a vespro la patria mia:
e il suo bel giorno sin ch'io non vedo
clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
cantar credendo per la mia terra,
quanta ne corre da Spartivento
all'ardue Chiuse di lá da Trento.

3

L'han pur veduta la festa loro
l'altre del Lazio cittá reine!
e tu, gran Madre, del proprio alloro
tu ne hai vestito l'augusto crine.
Ma la mia terra negletta e sola
geme nell'ombra: chi la consola?
dai ceppi amari chi la disgrava?
chi l'aura e il lume rende alla schiava?

4

Eppur, quand'era peccato e scorno
stringer la mano degli stranieri,
coi prodi figli d'Italia, un giorno
sorsero i figli de' miei manieri;
e ai patrii greppi gentil lavacro
diedero il sangue piú puro e sacro.
E il sa Bezzecca, sulle cui glebe
fiori di sangue brucan le zebe.

5

Umile è certo la terra nostra:
archi, colonne, templi non vanta.
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
ma con orgoglio c'è chi la canta.
Terra d'onesti, terra di prodi,
cerca giustizie, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
che il cor ti morda, pensando a lei.

6

Ella il tuo sangue dagli avi assume,
ella negli occhi porta il tuo raggio;
ella s'informa del tuo costume,
pensa e favella col tuo linguaggio.
Arde di sdegno, piange d'amore,
parte divina del tuo gran core!
Qual colpa è dunque se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?

7

Pia rondinella, che appender suoli
a' miei nativi frassini il nido,
da cielo in cielo stendi i tuoi voli
sin del Danubio sul verde lido;
e al cor pensoso di due potenti
bisbiglia un'eco de' miei lamenti,
cader lasciando dal picciol rostro
un fior bagnato del pianto nostro.

8

E, se Belguardo si fa una gloria
d'accôr la dolce sabauda stella,
col fiore azzurro della memoria
parla ai due prenci, pia rondinella.
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
chiedi una patria prima ch'io muoia.
Morire io possa libero e grato
nei verdi boschi dove son nato.

9

Per quelle nude mie dolci lande
possa la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna al grande
fratello e amico del re latino!
Allor da vero chiusi i gagliardi
saran nell'ombra de' due stendardi:
in cima all'Alpi, giá vecchio danno,
le nuove stirpi s'abbracceranno!

10

Sovra ogni torre, sovra ogni foce,
di sé rendendo l'aere giocondo,
l'aquila bruna, la bianca croce
saran due segni di pace al mondo.
Fervor di genti, silenzio d'armi,
fronde d'ulivo, festa di carmi,
l'animo in alto, questa è l'aurora
che nel mio sogno balena ancora!

XVII

QUANDO...

Pulchrior o pulchris, dulcem si carpere somnum.
Exutam bisso, glaucus te spectat Olympus.

Quando col roseo
lume l'aurora
provoca i zeffiri
sopiti ancora
5 sotto le gracili
foglie dei fior;

o, a Febo aprendosi,
treman le fronde,
e sotto all'eriche
10 e ai muschi, l'onde
dolci bisbigliano
note d'amor;

o in mezzo ai frassini
l'augel montáno
15 canta sul vespero
l'antico arcano,
e i rami piangono
col suo dolor;

quando sui pargoli
20 sorride il cielo,
o quando in orrida
notte di gelo
la lama sfolgora
del traditor;

25 o quando il turbine
che in alto appare
giú piomba e mescola
la selva e il mare,
ed urla il naufrago,
30 trema il pastor;

io sento l'anima
d'Azzarelina,
che senza un gemito
la testa inchina
35 e dorme angelica
sovra il mio cor.

XVIII

MAB

Mab vocor atque iocor: nigris me linquere corvis
gaudeo; subque dio teneros insector amores.

Mentre ai gelidi passaggi
del crepuscolo s'abbruna
la foresta, e si richiudono
nelle siepi i tenui fior;
5 e fan tresca in cima ai faggi
gli scoiattoli alla luna,
e i mastini intorno latrano
nello stabbio dei pastor;

Mab, la piccola reina
10 delle fate, in veste azzurra,
che ha per cocchio un guscio d'ebano
e due corvi per destrier,
sulla fonte cristallina,
che fra l'eriche susurra,
15 all'ombría d'un bianco mandorlo
va cantando i suoi pensier.

Gira gira la tua ruota,
bella Parca;
lancia lancia, buon pilota,
20 la tua barca;

passa lieve sul quadrante,
sfera errante;
metti nido nel mio core,
dolce Amore;
25 mentre d'astri il ciel s'ammanta,
noi si canta:

— Da qual madre, a qual ora, in quali sponde
venni alla vita, indovinar non so.
Né lo sanno quest'acque e queste fronde,
30 né questa luna, che va pellegrina
di collina in collina,
e mai del mio natal non mi parlò.

Mi rammento dell'Asia, e vidi i sassi
di Ninive e di Menfi, e udii nitrir
35 il cavallo di Ciro, e a tardi passi
mirai per le stellate arabe lande
l'aspro cammello e il grande
dromedario le armate orde seguir.

In margine all'Egeo vidi i misteri
40 d'Ecate; e nei latini antri l'altar
d'Ilia bendata; e i popoli guerrieri
spaurir colle truci aquile il mondo,
e lunge il furibondo
Odoacre l'enorme asta agitar.

45 Quel dí non piú nelle romulee cene
d'allegra spuma il calice fiorí,
e di Cinara e Cloe, dolci sirene,
bagnâr la chioma i molli unguenti invano,
e sul triclinio arcano
50 il gemito d'Amor piú non s'udí.

Elmi di ferro ed orride zagaglie
vennero, e i numi non sentîr pietá.
E fu misto l'incendio alle battaglie,
e dalla verde tiberina valle
55 le barbare cavalle
vidi lanciarsi sulla gran cittá.

E poi monaci e re chiusi nell'armi
sorsero, e in cima al mar mi balenò
la rossa croce; e di Siòn sui marmi
60 gli emiri in pugna disperata ho visto
coi cavalier di Cristo;
e, com'altro giá vidi, altro io vedrò.

Ma voi, stelle del ciel, voi foste, o rose,
voi, glauchi fiumi, il mio profondo amor;
65 e, se patria o natal mi si nascose,
le verdi terre, i pampini fiorenti
e il sibilo de' venti
e il lume ambrosio mi fu vita al cor.

Quaggiú secoli molti ho numerati,
70 ma corallo m'è il labbro, ebano il crin;
e di me senza posa innamorati
sono i falchi dell'aria, i tersi fonti,
il frassino de' monti
e il bianco silfo che mi sta vicin.

75 Questo è il compagno mio. Spirito arcano,
sempre la notte e il dí canta con me:
egli sal sul mio cocchio, e andiam lontano
lontano a interrogar boschi e caverne,
e delle cose eterne
80 rapir qualcuna, io gentil dama, ei re.

Ei mi dice che Febo, il biondo e bello
signor dell'armonia, padre a noi fu,
e mi giura che Marte è il mio fratello,
e gli altri dèi la mia superba corte,
85 e lá dopo la morte
noi salirem per non lasciarci piú.

Anzi sarem due novi astri al notturno
padiglion dell'Olimpo; ed in beltá
forse a noi cederan Sirio e Saturno,
90 i due Gemini, Urano, Espero e l'Orse
e la gran Lira; e forse
men superba di sé Venere andrá.

Qui frattanto nel mondo è nostra usanza
chiedere l'ombra a un mandorlo fedel,
95 o sui rivi intrecciar magica danza,
o sulle fosse dei fanciulli estinti
falciar rute o giacinti,
quando scintilla il plenilunio in ciel.

È nostra usanza a mattutino il canto
100 spargere nella valle o sul burron,
e, di rosso vestita o azzurro manto,
sempre nel guscio d'ebano, mi piacque
girar le terre e l'acque,
e dare ai miei fantasmi anima e suon.

105 Ed ora il guscio d'ebano traete,
piccoli corvi, al nostro angusto asil;
e voi, stelle del ciel, voi risplendete
sopra le chiome della selva bruna;
e tu zampilla, o luna,
110 sul vestibolo mio sparso d'april.

E tu, Silfo, mi canta; e nel viaggio
salvami da procella o masnadier;
sferza i cavalli, e coll'ardor d'un paggio
mordi del roseo pollice il liuto;
115 o, se non vuoi, sta' muto,
ch'io giá so quel che pensi, o mio scudier.

Tu pensi che su morbido guanciale
d'odorate giunchiglie io giacerò;
e tu, acceso, qual sei, d'aura immortale,
120 colle tue braccia mi farai catena,
e lá, di gioia piena,
come è mio l'universo, io tua sarò. —

Cosí Mab, cantando, vola
co' suoi corvi piccioletti:
125 per gli arbusti il bianco spirito
curva l'ali e a lei fa vel;
spuntan fiori in ogni aiuola,
le falene e gli augelletti
son ridesti, e sotto l'eriche
130 par che canti ogni ruscel.

Oh grandezze, oh maraviglie
della candida natura!
quando saltan gli scoiattoli
delle stelle allo splendor,
135 ed un letto di giunchiglie
fa obliar la sepoltura,
e gli affanni si addormentano
nelle braccia dell'Amor!

XIX

RONDINE

Son qui sulla gronda,
che canto, gioconda,
gli occasi e i mattini
di porpora e d'òr,
5 che tesso ai piccini
la casa superba
con muschi, con erba,
con larve di fior.

Su prore ed antenne
10 posando le penne,
fra il marzo ed il maggio
mi reco dal mar;
e scordo il viaggio,
pensando al mio nido,
15 se un portico fido,
se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
recarmi sull'acque,
se l'ésca segreta
20 trovar mi fai tu,
deh! rendimi lieta
d'un raggio di sole:
pel nido e la prole
non cerco di piú.

25 Da raffiche alpine,
da venti e da brine
mi guardi la Santa
che in sen ti portò;
e, quando a lei canta
30 la turba devota,
anch'io la mia nota
salir le farò.

XX

PRIMAVERA

Isis, vere novo, cunas thalamosque tuetur,
magna parens.

Primavera non vien fuor che una volta
a fiorir l'anno; e quando
dal canestro versò l'ultima rosa,
la bella giovinetta in sé raccolta
5 parte da noi, lasciando
un soave ricordo in ogni cosa.
Delle rugiade il pianto
resta all'alba; alla siepe un fil d'odore;
a qualche gelso un canto
10 di solingo augelletto;
e resta all'uman petto
una malinconia che sembra amore.
Poi s'imbionda la spica
al povero colono;
15 sotto i cocenti lampi
di Febo s'affatica
il falciator pe' campi;

di plaustri le callaie
stridono; e, misurato alle promesse,
20 ne' portici e per l'aie
splende l'òr della messe.
E tutto questo è dono
dell'olimpica figlia,
che va pellegrinando
25 sotto le terre; e, non so come o quando,
dolcemente scompiglia
i piccioletti germi e li conduce
fuor nella rosea luce.
Indi s'avanza il dio
30 che aggioga al carro i pardi,
e fiamme dagli sguardi
lancian Polinnia e Clio,
mentre il sacro licor ferve e s'affina
nell'anfora divina,
35 e coi corimbi in testa
menan le madri sul Pangèo la festa.
Poi gialliscon le foglie
e cadono; s'accampa
di fuor la buffa; e nelle interne soglie,
40 mentre luce la vampa
sui vasti focolari,
novellando si va di cose arcane.
Ha giá varcato i mari
la rondinella; senza vol rimane
45 il pecchietto alle siepi, e senza grido
la cingallegra al nido;
con suo mugolo roco
s'aggomitola al foco
il can sull'ora bruna
50 o all'uscio, per entrar, raspa e si lagna,
fiori di gel sui vetri
ricama il verno; e gli alberi alla luna
paiono bianchi spetri

per l'immensa campagna.
55 Oimè! dagli occhi miei
per clivo o per riviera
ove fuggita sei,
fanciulla Primavera?
Come attesi l'amante, al tempo verde
60 attendo io te: né perde,
benché tu mi sia tolta,
la sua speranza il cor. Piú d'una volta,
è ver, tu, giovinetta
Primavera, non vieni a fiorir l'anno.
65 Ma, quando se ne vanno
l'ultime nevi e spunta
la prima violetta
cantan tutte le terre: — È giunta, è giunta
la fanciulla gioconda! —
70 E il riso e il canto abbonda
per l'acque immense e per gl'immensi cieli,
e in radiosi veli
sovra il saturnio altare
sin la tacita e grande Iside appare.

75 O Primavera, eterna
per l'arcana natura
e sí breve per noi, chi ti governa
il virgineo pensier? chi prende in cura
le tue sembianze belle?
80 da qual poter tu mossa
vieni beata e vai? forse tu vivi
al di lá delle stelle,
al di lá della fossa,
e in quel campo fiorito
85 a te ci attendi privi
di fastidio e dolor, schiatta immortale?
Ché in veritá non vale
la poca ora di qua tanto infinito

delirar di dottrine e di speranze.
90 E queste ambigue stanze,
che per antico danno
abitiam colla Morte, un dí saranno
trasfigurate in una
primavera senz'ombra e mutamento,
95 ove né sol, né luna
né mar d'acque, né vento,
né nulla agiterá nostro intelletto,
tranne il proprio diletto
d'amar senza confine.
100 Primavere divine,
io vi sogno sovente; e il sognar mio
fa che talor né invano
son primavera anch'io;
e con gorgheggio arcano
105 qui nella mente il rosignol mi geme,
qui nella mente mi tremola il fiore,
e una fresc'onda preme
e una fresc'aura il core;
e a quanto ascolto e miro
110 di grande e di gentile
con infinita voluttá sospiro
come a un eterno aprile.

XXI

VOCI

Arcana interdum fert murmura cerulus aether
et mare purpureum.

A rallegrarmi l'ore
che passano veloci,
misteriose voci
mi scendono nel core;
5 e sotto il vecchio saio
e' tanto mi si affina,
che torna fresco e gaio,
com'acqua a le sue foci.
N'è vero, Azzarelina?

10 Dicon le stelle: — Oh! guarda
come siam glauche e belle. —
Ed io rispondo: — O stelle,
la mia pupilla è tarda,
ma sempre vi ritrova
15 nell'aria cilestrina,
dove nuotar vi giova,
lucenti navicelle. —
N'è vero, Azzarelina?

Dicono i venti: — Schiudi
20 l'orecchio: oh! non ci senti? —
Ed io rispondo: — O venti,
melodiosi o rudi,
i vostri suoni ascolto
al monte e alla marina,
25 e spesso ho da voi tolto
le collere e i lamenti. —
N'è vero, Azzarelina?

Dicon le rose: — Oh! bevi
le nostre aure odorose. —
30 Ed io rispondo: — O rose,
comunque incerte e lievi,
quando piú l'ora imbruna
v'ho cerche a la collina,
e il raggio della luna
35 a me vi disascose. —
N'è vero, Azzarelina?

Dice la fonte: — Irroro
io le tue labbra al monte. —
Ed io rispondo: — O fonte,
40 pur io, pur io t'infioro
di libere canzoni
nell'ora mattutina,
quando su' tuoi burroni
mi batte il sol la fronte. —
45 N'è vero, Azzarelina?

E tutto con me suona,
ed io del par con tutto:
l'astro, la rosa, il flutto,
il vento in me ragiona.

50 E, qual da un'arpa immensa,
la melodia divina
esce, favella e pensa,
e ciò d'un sogno è il frutto.
N'è vero, Azzarelina?

55 Dunque sogniam. Crudeli
son gli uomini e le sorti;
son solamente i morti
benevoli e fedeli,
e, dopo lor, la maga
60 Natura, che incammina
quest'errabonda e vaga
nostra barchetta ai porti.
N'è vero, Azzarelina?

Sogniam. Di noi sorride
65 chi numera e chi pesa;
ma la villana offesa
è scorpio che s'uccide.
Di lá dal nostro verno
quest'anima indovina
70 l'aiuola e il fiore eterno,
che ai piú non s'appalesa.
N'è vero, Azzarelina?

I piú son erbe uscite
da margine selvaggio:
75 scabre, villose, al raggio
del sole inavvertite.
E il mandrian non falla:
le falcia e le destina
ai capri della stalla;
80 e questo è il lor passaggio.
N'è vero, Azzarelina?

Ed or ch'io ti commisi
il mio fedel pensiero,
le anella del crin nero
85 ti vesto a fiordalisi,
e nel romito speco
su morbida cortina,
m'è dolce il sognar teco,
come tu fai. N'è vero?
n'è vero, Azzarelina?

XXII

INVERNO

Nuda gli alberi il vento
di loro ultime foglie;
sul focolar s'accoglie
con un tristo lamento
5 il can di casa; e l'ava, al suo pennecchio,
ricorda il tempo vecchio.

Venuto è il verno. Addio,
gaie corse tra i fiori!
addio, de' volatori
10 diverso pigolío,
alla sera e al mattin, sotto le fronde
o su per l'ardue gronde.

Giove, al divin concilio,
sente il rovaio anch'esso;
15 e, tolti dal cipresso
i libri di Virgilio,
scalda le mani, a castigar la bruma,
sul grande Ilio che fuma.

Qua, qua la mia poltrona,
20 qua la mia rossa vesta:
un buon berretto in testa
val piú d'una corona.
Accendete i sarmenti; e col falerno
diamo la baia al verno.

XXIII

INCANTESIMO

Magnis parva sonant: resonant et maxuma parvis:
mensque animusque favent et di portenta loquuutur.

La maga entro la rena
girò, cantando, l'orma:
con frasca di vermena
m'ha tócco in sull'occipite
5 ed io mi veggio appena in questa forma.

Sí picciolo mi fei
per arte della maga,
che in veritá potrei
nuotar sopra diáfane
10 ale di scarabei per l'aura vaga.

O fili d'erba, io provo
un'allegria superba
d'essere altrui sí novo,
sí strano a me. Deh! fatemi,
15 fatemi un po' di covo, o fili d'erba.

Minuscola formica
o ruchetta d'argento
sará mia dolce amica
nell'odoroso e picciolo
20 nido che il sol nutríca e sfiora il vento.

E della curva luna
al freddo raggio, quando
nella selvetta bruna
le mille frasche armoniche
25 si vanno ad una ad una addormentando;

e dentro gli arboscelli
si smorza la confusa
canzon de' filinguelli,
e sotto i muschi e l'eriche
30 l'anima dei ruscelli in sonno è chiusa;

noi, cinta in bianca vesta,
la piccioletta fata
vedrem dalla foresta
venir nei verdi ombracoli,
35 di bianchi fior la testa incoronata.

E dormirem congiunti
sotto l'erbetta molle;
mentre alla luna i punti
toglie l'attento astrologo,
40 e danzano i defunti in cima al colle.

I magi d'Asia han detto
che, quanto il corpo è meno,
piú vasto è l'intelletto,
e il mondo degli spiriti
45 gli raggia piú perfetto e piú sereno.

Infatti, io sento l'onde
cantar di lá dal mare,
odo stormir le fronde
di lá dal bosco; e un transito
50 d'anime vagabonde il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia
qua un satirin germoglia,
da un pruno, a mo' di freccia,
lá sbalza un'amadriade:
55 è in parto ogni corteccia ed ogni foglia.

Lampane graziose
giran la verde stanza;
e, strani amanti e spose,
i gnomi e le mandragore
60 coi gigli e con le rose escono in danza.

Del mondo ameno o tetro
com'è che ai sensi tardi
mi piove il raggio e il metro?
e né cornetta acustica
65 mi soccorre né vetro orecchi e sguardi?

Com'è che le mie colpe
non anco all'olmo e al pino
latra la iniqua volpe?
né il truculento mártoro
70 mi succhiella le polpe a mattutino?

Sono un granel di pepe
non visto: ecco il mistero.
L'erba sul crin mi repe,
ed è minor che lucciola
75 nell'ombra d'una siepe il mio pensiero.

O fata bianca, come
un nevicato ramo,
dagli occhi e dalle chiome
piú bruni della tenebra,
80 e dal soave nome in ch'io ti chiamo;

o Azzarelina, in pegno
dell'amor mio, ricevi
questo morente ingegno,
tu che puoi far continovi
85 nel tuo magico regno i miei dí brevi.

L'erbetta, ov'io m'ascondo,
so ch'è incantata anch'ella;
né vampa o furibondo
refolo o gel mortifica
90 lo smeraldo giocondo in ch'è sí bella.

So che, d'amor rapita,
in un perpetuo ballo
mi puoi mutar la vita
o su fra gli astri, o in nitide
95 case di margherita e di corallo.

Sien acque, o stelle, o venti,
dove abitar degg'io,
per primo don m'assenti
il bacio tuo; per ultimo,
100 dei rissosi viventi il pieno oblio.

Ascolta, Azzarelina:
la scienza è dolore,
la speranza è ruina,
la gloria è roseo nugolo,
105 la bellezza è divina ombra d'un fiore.

Cosí la vita è un forte
licor ch'ebbri ci rende,
un sonno alto è la morte;
e il mondo un gran fantasima
110 che danza con la Sorte e il fine attende.

Vieni ed amiam. L'aurora
non spunta ancor; gli steli
ancor son curvi; ancora
il focherel di Venere
115 malinconico infiora i glauchi cieli.

Vieni ed amiam. Chi vive,
naturalmente guada
alle tenarie rive:
ma chi è prigion nel circolo,
120 che la tua man descrive, a ciò non bada.

XXIV

INIDE E IL SATIRO

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto
sui margini, l'obliqua aura d'un nume
con sé recando, in nuditá di fiera,
il caprigena insigne.
Ei quel viluppo
5 reggea di strane inopinate forme
su due tibie di bécco; irta dal mento,
quasi fastel d'acuminati spini,
gli uscía la barba; gli lustravan gli occhi,
com'usa agli ebri; e mal dissimulate
10 fiorían le corna dalla scabra chioma.
Pria, cupido, cercò negli odorosi
ginepri e fra le dense alghe del rivo
qualche driade o napea, forse in quel punto
dalle labbra villose e dai lacerti
15 ita in fuga del nume. E, dopo indarno
ritentata la frasca e corsi in giro
i verdi calli, a' piè d'un giovinetto

salcio ei corcossi e in un profondo sonno
giacque sommerso.
Allor due belle e bianche
20 ninfe da una vicina elce a quel loco
venner danzando: ed una esser l'ancella
parea dell'altra, che sospese a tergo
le frecce d'oro, il portamento e il viso
palesavan reina.
— Ecco il soave,
25 Diana madre, rapitor futuro
del mio cintiglio! E sará ver ch'io deggia
mescolarmi a costui?
— Giove lo ha detto,
e né il ciel né l'averno, Inide cara,
espugnò mai la volontá di Giove.
30 Quando in candido cigno a te converso
fu il re de' numi, e ti velò coll'ali,
perché indignarlo? e ai talami divini
esser ribelle? Da quel giorno al fiero
satiro il padre dell'Olimpo in donna
35 t'ha destinata; e da costui tu fuggi
vanamente, o fanciulla. Io, che conobbi
le tue caste vigilie e la tua fede
all'arcano mio rito, io però farti
posso un incanto e la tua forte pena
40 disacerbar.
— Non indugiarmi, prego,
madre, l'aita.
— È in questo bosco un'erba,
che qual la chiude in bocca e va sognando
nòve parvenze, in veritá le mira
come le sogna. E tu non il deforme
45 satiro, ma il desio della tua mente
abbraccerai.
— Dov'è quell'erba, o madre?
dov'è quell'erba?

— In questa siepe. Allunga
la nivea mano a quei due muschi: or vedi
il fil vermiglio che su lor si piega?
50 Tu l'hai giá còlto. Addio. —
Cosí disparve
Diana madre, e il satiro le ciglia
slegò dal sonno.
Il glorioso intanto
Apolline di Frigia era nel vivo
pensier della fanciulla affigurato;
55 della fanciulla, che tenea giá chiuso
il filo d'erba nella rosea bocca.
E, veduto il caprigena levarsi
colle forme di Febo ed assalirla,
sparso d'un lume che parea celeste,
60 gli cascò nelle braccia.
Ahi, breve inganno!
ma breve, ahi quanto e lacrimabil sempre!
ché, mentr'ella sentía nel grande amplesso
perir di sua virginitá la rosa,
ed insana l'obblio dell'universo
65 in un bacio d'amore iva suggendo,
le fuggí dalle labbra, incustodita,
la magica erba. Un gemito ella mise,
gemito orrendo, a contemplarsi avvinta
col mostruoso iddio. Nelle pupille
70 sentí nuotar la moribonda luce,
e piú non vide né il lascivo amante,
né il bel riso de' cieli.
Ivi, sui muschi,
dormí la dolce estinta insin che il raggio
di Febo, il raggio che sí mal le piacque,
75 vestí, morendo, di purpureo lume
la nivea spoglia; e, quando umide a valle
calaron l'ombre e la falcata luna
posò sui monti, alla funerea gleba

venne Diana colle ninfe, e al clivo
80 portâr la giovinetta e di giunchiglie
le formaron la fossa.
Il detestato
satiro, intanto, s'ascondea nel cavo
sen d'una quercia, a contemplar le bianche
sacerdotesse in quell'amabil rito.
85 Quanto al saturnio Giove, ei nel sereno
regno d'Olimpo si facea la tazza
colmar d'ambrosia; e al bevitor celeste
nome ignoto sonò d'Inide il nome.

XXV

SEI TU?

Da cytharam: tu cuncta moves, genioque moveris,
Asdraelina, meo. Sic nos cantabimus ambo.

Io non so dir che sia,
ma sento un fior che germina
non mai sognato in pria.
Sei tu che l'aure pasci?
5 sei tu, sei tu che nasci,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
ma sento errar per l'aere
un'onda d'armonia.
10 Mista coi silfi amanti
sei tu, sei tu che canti,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
ma passa nelle nuvole
15 un riso d'allegria.
Mista coi gnomi infidi,
sei tu, sei tu che ridi,
Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
20 ma scoppia in mezzo ai turbini
un pianto di follia.
Stretta da ree falangi,
sei tu, sei tu che piangi,
Azzarelina mia?

25 Io non so dir che sia,
ma il cielo, il mondo e il pelago
è tutto una malía.
Co' tuoi segreti ingegni,
sei tu, sei tu che regni,
30 Azzarelina mia?

Io non so dir che sia,
ma sento ovunque un alito
che adora e che desia.
Sei tu, sei tu che brami?
35 sei tu, sei tu che m'ami,
Azzarelina mia?

XXVI

MONITI

Vade comes invenum: sed lectis auribus hauri
verba senum.

Diversamente all'uom le tre sorelle
torcon, chiuse nell'aria, il fuso d'oro;
e la giornata, com'Esiodo canta,
una volta è matrigna, un'altra è madre.
5 Tu, se stolto non sei, prendi da Giove
i beni e i mali; né indignarti in nulla,
né querelarti. È un servidor lo sdegno
orbo degli occhi, che follie consiglia,
e la vana querela una fantesca
10 che di ciance indefesse empie la casa
né bada ad altro. Il debito a' celesti
non indugiar; fa' le giustizie; aiuta
il tuo vicin di tegolo: una mano
pulisce l'altra e due lavano il viso.
15 Poi, chi sparge raccoglie. Onesta donna
scegli al tuo lare; e, pria di farlo, annusa
i parer della villa e spia guardingo
l'atrio ov'è nata. Coi fanciulli e i vecchi

verecondo favella: il dio custode
20 delle stirpi t'ascolta. Al tuo bisogno
conta il peculio e, poi ch'ogn'anno ha un verno,
pensa a' foraggi, e t'erudisca il giro
della formica. Per imbratto o polve
si corrompe ogni panno e fin la nostra
25 corporea veste: a' roridi lavacri
dá' tu le membra, od Espero s'infiori
o splendan l'Orse: in Pindaro si legge
ch'ottima è l'acqua. Aspira aria con luce
sull'ora mattutina: ebbe in quell'ora
30 nascimento l'Olimpo, e i gran disegni
spuntan da quella. In candide parole
appalesa il pensier, ma non usarne
di troppe mai: chi parla arguto e breve
domina i molti, ed a' piú rari è in pregio.
35 Contien' fra' denti le sentenze tue
su cosa od uom: chi le riporta, ha spesso
falsi i ricordi o l'anima maligna.
Buona scorta al futuro è la speranza;
ma non dir quattro se non l'hai nel sacco,
40 ché piú amaro del tosco è il disinganno.
Dimori alla cittá? Schiva la lupa
e lo strozzin, due detestati spettri
del mondezzaio; non lanciarti in lite
collo staffier, che l'insolenza impara
45 dal suo matto padrone. Abita in parte
non invasa da tempo e da ruina
se la notte non vuoi tenia né topo
sentir nel muro o coccoveggia ai tetti.
Sosta a' pilastri, ov'è stampato il senno
50 del municipio, e a' consoli tardivi
scarso t'affida; e, quando giungi a sera,
fortemente asserraglia il tuo penate,
ché quanti ha la cittá fornici e bische,
tante ha cerne di ladri e mozzorecchi.

55 Pellegrinando dai siderei regni,
tratto tratto qualcun degl'immortali
va per la terra; ma l'ambrosio capo
piuttosto ai muschi della valle adagia,
o all'aperto del monte, e gli s'oscura,
60 guardando alle cittá, l'aura del viso.
Dimori ai campi e consultar t'approda
l'ora del tempo? Tel sa dir la rana
del fossatello, o il vol della cornacchia,
o, sospesa alle tue tiglie, la gaia
65 rondine o il chiaro vento alla foresta;
ché, in servigio dell'uom, Giove alle belve
die' profetici istinti e spirto e voce
alla nuvola, all'aria ed alle stelle.
Hai novali del tuo? Semina e mieti,
70 quando la gru che naviga per l'alto
con suo fil te ne avverte, o la cicala
che con la pancia in su dentro i maggesi
canta alla luna. Hai sacro arbor d'oliva
o di vite a potar, che ti ricangi
75 di grappoli e di bacche? Al tempo attendi
che fiora il biancospin; né piú le scalza,
quando bavosa su pei tronchi repe
la lumachella. Son precetti antichi,
che la nova dottrina ancor dall'uso
80 non cancellò. Se nulla hai di cotesto,
ed in paterna povertá sei nato,
l'anima innalza, e fa' col tuo cervello,
e con le mani tue l'opra che basti
a darti il pane: il pan sotto le stelle
85 è cibo sacro, se nol mangi in ira,
ma ringrazi gli dèi che te lo dánno
senza colpa o vergogna. Odia tre cose
piú che il morbo, la Parca e l'Acheronte:
ozio, invidia e vendetta. Il piú felice
90 de' mortali è colui ch'altri mortali

non ha reso infelici. Il chiuder gli occhi
non è poi cosa, se onorasti i numi,
da impallidirne.

Una gioconda riva
popolata di mirti, ove s'aduna
95 il consorzio de' pii, Giove ha concesso
ai miglior sempre, e lá vivono eterne
le cognate famiglie, e van parlando
di ciò che a ricordar torna soave
anco all'anime ignude; e nessun vento
100 procelloso e crudel, come qui spira,
quelle fronde conturba e quella luce
del santo Eliso. A te, se il cor ti basta,
s'apriran quegli alberghi, e a me, di Febo
non vulgar sacerdote.

Inciso è il carme,
105 come tu vedi, in povera tabella.
Ma lo vergai mentre la sacra musa
nei boschetti di Cecrope correa
sui nervi d'òr col pollice divino.

XXVII

FORESTA

Numina per sylvam ludunt: vos carpite flores,
nymphae.

Come è fuor dell'usato
tacita la foresta!
Non allegro latrato
di cani o tibia di pastor tu senti:
5 nelle sue verdi chiome
pur non giocano i venti.
Oh come strana, oh come
ell'è, senz'esser mesta!
Se tu intendi l'udito,
10 mia dolce Azzarelina,
ti fere un mormorio
sottil, vago, infinito:
non altro. È la divina
Iside che s'asconde
15 sotto i muschi e le fronde?
od è un piú dolce iddio

che qui sospira? Io nol so dir, ma parmi
che una potenza arcana
è qui. Son forse i carmi,
20 che il fauno e la silvana
van susurrando lieti
dentro il crin degli abeti,
o sotto le rugose
felci che il lume della luna imbianca?
25 Dalle segrete cose
io qualche nota so rapir talvolta:
qui mi t'assidi a manca,
Azzarelina, e ascolta.

In questa verde selva
30 tutto è laccio d'amore:
l'erba favella al fiore,
il fior favella all'albero,
e l'albero alla belva,
e la belva feroce o la gentile
35 al ritornante aprile.

In questa selva bruna
le deitá piú belle
favellano alle stelle,
parlan le stelle all'etere,
40 e l'etere alla luna,
e la luna alla notte e questa ai tanti
suoi pensierosi amanti.

Nell'alto verde io teco
favello, Azzarelina;
45 e una cara indovina,
che ti ripete il murmure
delle mie voci, è l'Eco;
e l'Eco parla all'aura, e l'aura lieve
parla al tuo vel di neve.

50 E il candido tuo velo
parla al tuo core, ed io
parlo con ogni iddio
di questa selva, e il pelago
parla di noi col cielo;
55 e, piú che giunco il rivo o foglia il ramo,
Azzarelina, io t'amo.

È questa selva eterna,
perché ritorna maggio,
perché degli astri il raggio
60 molle ne irrora i cespiti,
pur quando gela e verna:
perché fresco un umor, come in noi due,
stilla nell'urne sue.

Qui sorgerá la festa
65 dei bruni veltri ancora;
e alla ridente aurora,
dei mandriani il cantico
s'udrá per la foresta;
e numi e ninfe nelle consce grotte
70 invocheran la Notte.

Sui talami muscosi
quanti sospir sommessi,
quanti teneri amplessi,
mentre usciran le amabili
75 Ore danzando! O ascosi
baci rapiti ai sacri boschi in seno,
chi vi pon legge o freno?

Non ha dolcezze uguali
fior d'Ibla o fior d'Imetto,
80 o nel divin banchetto
ciò che invermiglia il calice

al re degli immortali;
né ottien poi sempre chi ha corona e trono
d'un di quei baci il dono.

85 Azzarelina, oh! bada
che alata è la terrena
letizia. A me catena
fa' di tue braccia. È limpido
il ciel, nella rugiada
90 spira l'ambrosia, son fioriti i dumi:
questa è l'ora dei numi!

. . . .

Com'è, com'è profondo
il silenzio del bosco
e quel degli occhi tuoi!
95 Dimmi: è scomparso il mondo
o il mondo è qui con noi?
Io piú non mi conosco,
e in me stilla un languor che sembra morte.
Le tue braccia rattorte
100 al collo mio, come fiorenti rami
di mandorlo, colora
col suo raggio la luna,
ma riso o voce alcuna
sul tuo labbro non fiora.
105 Giaci pallida e muta e al ciel somigli,
che è muto a riguardar l'opra sua rara.
Scomposta abbruna l'erba
la tua treccia superba;
due rugiadosi gigli
110 son le tue tempia, o cara:
potessimo dormire,
senza piú risvegliarci, in questa riva!
L'anima nostra è viva,
poscia che amò, per una cosa sola,

115 alta, gentil: morire.
Però che il tempo vola,
vola e non torna piú. Svegliarsi è grave
dopo un sogno d'amore;
dormi, fanciulla mia, dormi soave.
120 Come ti batte il core!
Che profondo sorriso
.ti spunta in fantasia?
Ah! tu sogni l'Eliso,
Azzarelina mia.
125 O nuvole che andate
improvvise per l'aria,
la bella solitaria
vi commova a pietá. Deh! non turbate,
aquiloni del ciel, la sognatrice.
130 È maligno talento
invidiar la breve ora felice
a noi schiatta percossa,
a noi che andiam, come fogliette al vento,
nella cupida fossa.
135 Dormi, amor mio. Chi sa ciò che tu miri
sotto il vel delle ciglia e in che sospiri?
Tu spargi la infinita
ridente anima tua fuor della vita.

XXVIII

DANZA

Mentre dirada il vespero,
pien dei temuti brividi,
sulla fiorita altura
del Pincio i passeggier;
5 io qui m'adagio al pergolo,
e nei tepenti vortici
d'una foglietta oscura
covano i miei pensier.

O quanti mai fantasimi,
10 vestiti in oro e in porpora
e di viole o rose
incoronato il crin,
ma freddi e muti, danzano
sull'orlo delle nuvole,
15 che spuntano odorose
dal nostro zigarin!

Chi sa dove si recano
quest'ombre senza lacrime,
quest'ombre senza riso,
20 quest'ombre senza amor!
Forse ridanno al Tartaro
l'oscuro vel di cenere
e rendono all'Eliso
le vesti d'oro e i fior.

25 La strana danza io séguito
di quei risorti spiriti
che vivono un momento
poi tornano a morir.
E, quando tutto è tenebra
30 e il morto mondo interrogo,
altro di lá non sento
che l'eco d'un sospir.

Chi l'ha mandato? è un angelo
che in Dio s'allegra? è un profugo
35 del paradiso? od uno
cui l'Erebo s'aprí?
o sono insiem le picciole
forme dei nostri lemuri,
che per l'Olimpo bruno
40 sospirano cosí?

Nol so. Da me scomparvero
quelle minute imagini;
e l'unica ingioconda
traccia, che meco sta,
45 è sovra i panni il candido
pulvischio d'uno zigaro,
che la fantesca bionda
doman mi pulirá.

O tu, dall'alta Orcomeno
50 discesa, ellenia favola,
se in cortice del Nilo
ti posso io mai ritrar,
vivi non come un alito
di fumo che si sperpera,
55 ma come un fior di Milo
sull'afrodisio altar.

Deh! suscitiam le vergini
flore, i giocondi egipani,
le faune ed i silvani,
60 che non sorridon piú:
non ci stendiam com'aride
mummie in egizio feretro,
torniamo ai mondi arcani
sognati in gioventú.

XXIX

NESSUNO

Saxa per et syrtis vafrum comitemur Ulyxen,
si sapimus.

Io son Nessuno. E, come
il gran meonio scrisse
che un dí su l'Etna Ulisse
giuocò l'ambiguo nome,
5 di vero greco a modo,
celando il tizzo e il frodo,

e ad Itaca ventosa
poi veleggiò col sole,
dove sonar le spole
10 fea la guardinga sposa,
mentre dall'arco enorme
cadeano i proci a torme;

io son Nessuno. E al mondo
pien di funesta gente
15 il frodo e il tizzo ardente,
sagace anch'io, nascondo,
se me il ciclopo incalza
per la titania balza.

Io son Nessuno. E spero,
20 fuor dell'azzurro infido,
legar le funi al lido,
come l'argéo nocchiero,
e ritrovar Talía,
soletta al naspo e mia.

25 Piacevole Camena,
movi le spole e canta.
In Itaca si vanta
la sanguinosa cena;
ma non piú teso a bruno
30 è l'atrio di Nessuno.

Tu canta: o l'odissea
de' nostri regni ascolta,
né ti turbar. Sepolta
non è la forza achea,
35 se resta il dorio altare,
i campi d'Ilio e il mare.

XXX

SERENITÁ

Numina dant paucis animum servare serenum.

AD A. MELEGARI

O amico, che beesti
alle dircèe fontane
molte notizie umane
e favole celesti,
5 uom d'ogni parte egregio,
perché stupir s'io manco
d'un alto privilegio
forse ignoto, o maestro, a te sin anco?

Giove, sia finto o vero,
10 sereno è, senza fallo;
seren, come cristallo,
è il numero d'Eulero;
serenitá nessuna
supera il sonno o il riso
15 d'un fanciulletto in cuna,
o il canto d'un pastor lungo il Cefiso.

Delle serene cose
ho conoscenza anch'io,
e, quando spira il dio,
20 le so vestir di rose:
sereno è il mar profondo,
serena è la Natura,
e piú del nostro mondo
è serena, cred'io, la sepoltura.

25 Ma l'uom sull'Ida, avvolto
nelle nefande corde,
coll'aquila che il morde,
può aver sereno il volto?
sereno è il ciel, se freme,
30 o il mar, se fa tempesta?
e, se paura il preme,
sereno è il fantolin quando si desta?

Codinzola e ti gira
il cagnoletto intorno,
35 ma nol toccar quel giorno
che gli prorompe l'ira.
Di bianchi fiori invano
il mandorlo inorgoglia,
ché in preda all'uragano
40 pon morta a terra la odorata spoglia.

Tu che spiasti, amico,
nell'ombra de' misteri,
sai che il dolor di ieri
figlio è d'un tempo antico;
45 e che, cacciata in bando
dagli orti della vita,
la stirpe d'Eva errando
va, da maligni spiriti rapita.

Forse, e soltanto, ai morti
50 esser sereni è dato:
noi trae contrario fato,
sagaci indarno e forti.
Per mascherar suoi danni,
sereno ognun si vanta;
55 ma il verme ha sotto i panni
sino in quel roseo dí ch'ei ride e canta.

E il verme è l'intelletto,
che pensa e paragona;
è il cor, che non ragiona
60 il suo diverso affetto;
è april, che discompare;
è il gel, che soprarriva.
Serena in questo mare
non è che l'onda che ci porta a riva.

65 Anch'io, fanciul sereno,
partii, cantando maggio;
ma poi, lungo il viaggio,
mi prese il ladro al seno,
e mi lasciò sí brullo
70 al turbine e alla piova,
che il povero fanciullo
or si guarda allo specchio e non si trova.

Me incalza la bufera
s'io vado o s'io rimango,
75 polve mi lorda e fango
da mattutino a sera:
felice, se talvolta
un'aiuoletta apparmi,
su cui sdraiar la molta
80 dolorosa stanchezza e addormentarmi.

XXXI

L'ULTIMO SOGNO

Il letto del sepolcro è pieno di luminose visioni.
LOPEZ DE VEGA.

Mentr'io degli astri notturno amante
nei lumi eterni cerco la sorte,
coll'aurea sfera sul mio quadrante
cammina il Tempo verso la Morte:
5 cammina sempre né cangia moto,
cammina e batte nell'oriuol;
batte la marcia verso l'Ignoto
dal sole all'ombra, dall'ombra al sol.

Marciam, soldati dell'ora breve,
10 marciam, ché gli astri cadendo vanno
e giú dai monti porta la neve
il freddo vento che chiude l'anno.
Marciam, soldati, marciamo a squadre
la nostra bruna fossa a ghermir.
15 Dove son chiuse l'ossa del padre,
quelle dei figli debbon dormir.

Mandan le rute colle verbene
pallida vampa, pallido fumo.
Rime funeste, rime serene,
20 qui vi depongo, qui vi consumo.
Addio, di gloria stupendo nome!
addio, soave spettro d'amor!
Sento che casca dalle mie chiome
l'ultimo lauro, l'ultimo fior!

25 Però corcarmi da te diviso
non posso, o cara, né tu lo puoi:
voglio inondato sentirmi il viso
dalle tue chiome, dagli occhi tuoi.
La tenue sfera non cessa un punto
30 sul mio quadrante di circolar.
Córcati, o cara, ché il tempo è giunto:
nelle tue braccia voglio sognar.

Sognar le verdi mie primavere,
sognar le feste del mio villaggio,
35 l'irte mie balze, le mie riviere
e de' tepenti miei soli il raggio:
sognar la vita, sognar la fama,
sognar la dolce mia libertá.
Con te la fossa, mia bella dama,
40 letto di fiori mi sembrerá.

Se a noi d'intorno la neve fiocca
e tu gelata sarai dimani,
col molle soffio della mia bocca
scalderò il gelo delle tue mani.
45 Córcati, o cara; prendi il tuo loco.
Folte son l'ombre; ma non temer:
portato ho meco lampada e foco,
perch'io ti voglio sempre veder.

Povera amica, le tue palpèbre
50 come l'orrendo sonno affatica!
come nell'ossa t'arde la febbre!
oh, come tremi, povera amica!
Prendi coraggio, fátti piú presso,
dimmi che m'ami, che mia sei tu...
55 Gran Dio! l'ardente bacio promesso
sulle mie labbra non sento piú.

Ben sulla vòlta di questa fossa
sento che il negro salmo si canta;
giú giú filtrate cascar sull'ossa
60 sento le gocce dell'acqua santa.
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,
ma tu sei bella, ma dal tuo crin
spira un profumo come se a fasci
bruciasse il nardo col belgiuín.

65 Ve' come splende sul nostro tetto
collo smeraldo misto il zaffiro!
che drappo d'oro ci copre il letto!
che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata di tristi larve
70 no l'amorosa Morte non è:
sentire il cielo mai non mi parve
come in quest'ora vicino a te.

L'organo echeggia; s'alzan gli spenti;
portan le faci con gl'incensieri;
75 candide insegne s'aprono ai venti;
ci fan corona bimbi e guerrieri.
Mia dolce estinta, prendi l'anello;
guarda che festa d'angioli è qui:
l'ultimo sogno dentro l'avello
80 è il piú bel sogno dei nostri dí.

XXXII

CANTO DELLA PARCA

Carmina fatidicae, modo pandite carmina, Parcae.

— Del sole il lume, torbido o gaio,
percota i vetri del tuo stambugio:
io qui nell'ombra sul mio telaio
traggo il diverso fil de' tuoi dí;
5 e il mio travaglio non soffre indugio,
ché il Tempo, austero guardian, m'incalza,
e, ad ogni novo mattin che s'alza,
sempre lo sento gridar: — Son qui. —

Fanciul di Pirra, non ti lusinghi
10 un lieto maggio di brevi istanti:
l'amaro verno coi dí solinghi
portico e tetto ti fascerá.
Tracanna pure nappi spumanti,
ma indugiar l'opra non ti riesce;
15 di filo in filo la trama cresce
e la mia spola tregua non ha.

Sul far dell'alba la lodoletta,
che al tuo balcone per caso arriva,
del mio telaio, che si raffretta,
20 ode il susurro che scordi tu;
e, via recando per l'aria viva
di sua letizia l'ultima nota,
come chi teme di cosa ignota,
sul tuo balcone non torna piú.

25 L'amor sinanco, festivo iddio,
se con la fresca sua man di giglio
t'adorna il letto, dove un oblio
tu vai cercando del tuo dolor;
turbato in viso, lascia il giaciglio,
30 sentendo il colpo della mia spola,
e agli odorosi suoi boschi vola,
ombrato il fronte di mesti fior.

Fa molto gelo nella tua stanza,
e assiderate quasi ho le mani:
35 pur senza tregua l'opra s'avanza
allo stellato lume del ciel.
No, non turbarti. Presagi arcani
cantato ha il gallo, ma son benigni:
non vola strige sopra i culmigni,
40 e il mio telaio non t'è crudel.

Però con moto costante e fido
gira la spola da ritta a manca,
né il mutar cielo, né il mutar nido
muta una trama del tuo destin.
45 Con una veste bruna e una bianca
se stai, rimango, se vai, ti seguo;
e, quando pensi ch'io mi dileguo,
conto ogni miglio del tuo cammin.

Sui vecchi libri della saggezza
50 reclina il capo, se pur ti piace;
ma la mia spola giá non si spezza,
ma il mio telaio franto non è.
Di false glorie, di falsa pace,
di sogni falsi crescon le trame,
55 sin che dei morti verso il reame
tu devi un giorno venir con me.

Sarò quel giorno biancovestita
con rose al capo, siccome a festa;
e, nel condurti fuor della vita,
60 l'ultimo canto ti canterò.
Qui sul mio seno porrai la testa;
e, circonfusi d'un'aura blanda,
traverseremo la trista landa
che Giove ai morti predestinò.

65 Figli di Grecia, figli di Roma,
figli d'Italia tu lá vedrai
con quella verde foglia alla chioma,
che fu il piú bello de' tuoi sospir.
Ma, poiché l'ora tu non la sai,
70 segui, fanciullo, segui il tuo canto:
pettine e spola suonano intanto,
perché il travaglio si dee compir. —

Qui chiuse l'inno la bella Parca,
e fuor coi mirti parlan le rose,
75 pel freddo Olimpo la luna varca,
riso dei monti, gloria del mar;
e della selva, fra l'ombre ascose,
mentre le ninfe danzano il coro,
la spola e il grande pettine d'oro
80 nella mia stanza segue a suonar.

NOTA

Noi pensiamo assai improbabile, e tanto meno nel futuro, una ristampa delle opere complete di Giovanni Prati, in cui è tanto di irremediabilmente caduco e giá caduto, anzi di nato morto, e che meglio sarebbe stato pel nome del poeta non fosse nato mai. D'altra parte le poche raccolte tratte dalle sue opere, non esclusa la migliore, compilata da Ferdinando Martini, sono insufficienti, anche per ragioni dello spazio disponibile al raccoglitore, ad una conoscenza e valutazione del poeta. Noi ci siamo quindi proposti di seguire una strada media fra la ristampa totale, che sarebbe stata un'inutile e ingombrante esumazione di tanti cadaveri, e la scelta necessariamente angusta e limitata delle solite raccolte per volumetti d'eleganza mondana; cercando di mettere insieme quella che potesse essere la scelta e raccolta definitiva delle poesie del Prati, e forse con qualche esuberanza; una raccolta cioè dalla quale si possa magari togliere qualche cosa senza danno, ma niente aggiungere che sia nuovo elemento al giudizio sul poeta, al carattere della sua poesia ed anche al piacere del lettore. Noi abbiamo messa ogni nostra cura per raggiungere questo scopo; e non sará male di fare qui parola del criterio a cui ci siamo attenuti in proposito, specie perché tale criterio, se pure particolarmente necessario nel caso del Prati, ha una applicabilitá generale.

L'arte della poesia si distingue dalle altre arti, quali la pittura e la musica, fra l'altro in ciò: che mentre queste arti sorelle hanno un proprio particolare mezzo di espressione, cioè la linea e il colore, le note ed i ritmi, che, se non sono riservati ad esse in via assoluta, hanno però scarso uso nelle altre cose della vita,

la poesia invece si esprime col linguaggio, cioè con uno strumento che serve a tanti altri usi del pensiero e della pratica. Ciò, forse, per un verso, costituisce un vantaggio, perché allarga la sfera della poesia al di lá assai di quelle delle altre arti e le permette, con un piú stretto contatto, una espressione piú precisa e complessa dei fatti molteplici della vita; ma costituisce anche un pericolo, in quanto apre, nel circolo magico della poesia, la breccia traverso cui trabocca in essa, dissimulata, tanta materia spuria di giornalismo, di politica, di intellettualismo, di propaganda, e tali altre cose. Non c'è quasi artista di poesia, anche fra i massimi, che non risenta in certo modo gli effetti di tali condizioni, e nella cui opera questa materia spuria e caduca non s'infiltri per cento vie.

Materia caduca, abbiamo detto, e certo, nelle acque dei secoli, nella immobilitá cristallina dell'oceano della storia, questa materia cala a poco a poco al fondo. Ma nelle acque agitate della vita contemporanea, la confusione di questa materia spuria con la pura materia poetica è grande, ed è grave. Non si cerca la grande poesia del passato per ragioni estranee alla poesia — benché anche Dante abbia fornito cartucce all'anticlericalismo modernissimo! — ma, quando un poeta contemporaneo diventa celebre, e il suo pubblico si allarga ismisuratamente al di lá della piú larga possibile cerchia di cultori ed amatori e intenditori della sua arte, la folla di questo pubblico cerca e trova nel poeta molte altre cose, e spesso qualunque altra cosa meglio che la poesia. La passione politica e sociale; i problemi sociali e morali della sua generazione; le mode del sentimento, dell'intelligenza e della cultura; le vicende di cuore delle signorine ingenue e delle signore passionate; le irruenze declamatorie dei tribuni e le passioni politico-umanitarie degli studenti; perfino le teorie dei critici: tutto ciò, insomma, che è agitazione superficiale e calore transeunte di vita, prende, nell'interessamento di questo pubblico, il sopravvento sulla vera poesia, che è calma contemplazione, solo traversata da lampi di tutte le passioni umane. E cosí, traverso alle sensazioni e alle preferenze passionali o poetiche di questo pubblico, si formano le fame e le glorie della poesia contemporanea, e si fissano e si radicano talmente nel ricordo, che non riesce poi facile estirparle e sostituirle. Certe popolaritá s'impongono anche agli intendenti o a quelli che si credono tali; ciò che solo spiega che in tante antologie si sia mantenuto un posto, ad esempio, ad una mediocrissima cosa, quale è la *Vita campestre* del Parini, a danno delle sue cose migliori, o a certe

poesie patriottiche del Leopardi, a cui la sincera commozione non toglie di rimanere ben basse di fronte ai suoi capolavori, come la *Canzone all'Italia*, che si trova in tutte le antologie, mentre quasi nessuna offre quella vetta suprema della poesia leopardiana, che è il *Pensiero dominante*. Allo stesso Carducci la passione patriottica faceva velo al puro giudizio d'arte: il suono di quella corda gli faceva aprire le porte a cose ed artisti mediocri.

Il Prati, e pel carattere suo personale, e pel tempo in cui visse, si trovò esposto in grado massimo a queste contaminazioni dell'arte. Spirito semplice, facile, poco profondo, vivente felicemente nella esterioritá delle cose, pigro ad approfondire, trasmutandole in oggetto d'ispirazione, le sue languide melanconie e le sensazioni dei contrasti tragici della vita, egli era appunto predisposto a raccogliere di giorno in giorno quelle ondate delle passioni che si muovono alla superficie della vita; a riflettere come uno specchio limpido, ma poco profondo, i mutevoli colori del tempo. E il tempo, in cui passò la sua giovinezza e l'etá virile, era un'etá di preoccupazioni politiche e sentimentali continuamente agitate dal mutarsi degli avvenimenti; il meno adatto quindi alla calma contemplazione estetica ed alla rifusione interna, nei fantasmi dell'arte, degli elementi e dei fatti della vita. Il Prati fu il virtuoso e l'improvvisatore, che si moveva tra la folla e che trovava, con facilitá imitativa e meccanica, l'espressione di una certa musicalitá tutta esteriore, ai pensieri e ai sentimenti di questa folla, trasfondendo in settenari, ottonari e decasillabi sonanti gli articoli patriottici e le vaghezze romantiche del giorno. E cosí acquistò una larghissima popolaritá, ed anche oggi — ed è questo che vogliamo rilevare per spiegare i criteri della nostra scelta — ciò che di lui viene subito alla mente, non sono le cose di reale valore intrinseco, ma quelle che rimasero nella memoria per il rumore che sollevarono alla loro apparizione; rumore che era dovuto a ragioni del tutto occasionali. Era quasi sempre, di fatto, poesia d'occasione, nel senso peggiore della parola, anche se la nobiltá dell'occasione sia fuori di questione.

Ma l'occasione grande, con le occasioni secondarie in essa contenute, passò. Con la costituzione dell'unitá nazionale si formò un nuovo ambiente, con altre preoccupazioni, altre passioni, altre direttive spirituali. E con essa passò il poeta; uscí cioè dal cerchio luminoso della popolaritá, che l'aveva fino allora circonfuso; e sul declinare della sua vita si trovò, quasi all'improvviso, sperduto

nell'ombra, circondato dal silenzio. Nessuno parve piú volere ascoltare la sua voce; mentre altre voci si levavano ed attraevano l'attenzione. Quell'abbandono improvviso, quella solitudine a cui non era avvezzo, furono per lui un grande dolore, che dètte espressione a sue crucciose lagnanze; ma poeticamente quel dolore fu sacrosanto, perché in esso si operò un miracolo, non grande e stupefacente, ma miracolo sempre.

Giá nella sua poesia, o versificazione, della giovinezza e dell'etá matura, tra il frastuono dei ritmi sonanti e il carnevale delle imagini esteriori, qua e lá si faceva sentire, a tratti, l'accenno di accenti piú sinceri e profondi; accenti ora di una dedalea fantasia naturalistica, ora di una languida ma sincera elegia. Abbandonato e disdegnato, il povero poeta, ripiegandosi sulla propria anima, e cantando ormai, non piú per la folla, ma per se stesso, ritrovò, fra le macerie di stucco della sua letteratura inverosimilmente conglomerata dei luoghi comuni del classicismo e del romanticismo, alcune vene sottili, ma limpide, fresche, profonde. Ne venne una trasformazione, una vera trasfigurazione dal semplice virtuoso, che riusciva solo a scatti e frammenti poeta per caso, al vero poeta, alle volte purissimo e profondo. Trasfigurazione lenta e progressiva, che, cominciando dalle parti liriche dell'*Armando*, si dimostra sempre piú nei troppi sonetti della *Psiche* e trionfa alla fine, e pienamente, in non pochi canti dell'*Iside*, il volume della sua vecchiaia. Non manca, nemmeno in questo ultimo volume, la materia morta, sia che fossero avanzi della sua maniera anteriore, sia che il Prati ritornasse, a tratti, alla sua facilitá versaiola di un tempo; e si possono rilevare pure stridenti disuguaglianze anche nelle poesie di nuovo stile, fra il classicismo semplice ed immortale alle volte raggiunto, ed un classicismo di imitazione oraziana spampanantesi romanticamente. Ma il progresso, nella conquista di questo *hortunculus* di poesia, è continuo; e noi assistiamo al piccolo miracolo di un artista che ritrova veramente la sua pura giovinezza a mano a mano che su lui si accumulano piú gli anni, che, togliendolo alle facili ed efimere impressioni esteriori, lo costringono a ricercare veramente se stesso; allo spettacolo di una specie di primavera o di estate poetica di San Martino, un po' pallida di colore e dai fiori tenui; ma di quanto superiori alla grossa fioritura artificiale della giovinezza e dell'etá matura del poeta.

Questa singolare condizione della produzione pratiana ha dettati i criteri da noi adottati per questa scelta. Abbiamo fatta una

grossa concessione alle ragioni della popolaritá, ristampando per intero il poemetto che dette al Prati la sua rumorosa nominanza nella giovinezza: l'*Edmenegarda*. Dai suoi vari volumi stampati sino al 1870: *Canti lirici, Canti pel popolo, Ballate, Memorie e lagrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Canti politici*, ecc.: abbiamo tratte, non tanto le cose che conseguirono la rumorosa popolaritá di cui abbiamo parlato, quanto quelle in cui, pure fra il ciarpame di maniera, la frettolositá della composizione approssimativa, si faccia sentire, or nella movenza, or in qualche gruppo di strofe felici, ora magari soltanto in qualche magico verso, la realtá di una ispirazione piú sincera e profonda, che pareva, aimè! battere alle porte dello spirito del poeta, senza che questi, travolto dalle esterioritá della vita, avesse il tempo, o volesse, nella sua pigrizia, imporsi la pazienza divina di cercarne le chiavi ed aprirle. Quasi sempre, in questa abbondante produzione, anzi sopraproduzione, la povera, difficile poesia muore, ammazzata dal facile verso. Con assai maggiore larghezza abbiamo tratto, proporzionalmente, dall'*Armando* e dalla *Psiche* e piú dall'*Iside*; col religioso piacere di ripescare, dal mare morto di tutta questa versificazione, piccoli ma non perciò meno preziosi tesori di vera poesia, e di una poesia che ha una nota sua, originalissima, felicissima, delicatissima fra tutta la poesia nostra; una originalitá assoluta di ispirazione, di imagine, di musica; una felicitá che risplende al confronto del torbido ineffettuale sforzo di tanta letteratura posteriore; una delicatezza musicale che di parecchie di queste poesie fa forse la piú bella melica che sia mai stata cantata nei giardini della poesia italiana. Ci siamo insomma sforzati a che questa scelta raccogliesse tutto quanto vi era di piú vera poesia nella produzione pratiana, per raggiungere un doppio scopo: di liberare il povero Prati da quella sua fama che si era formata sulla sua opera piú convenzionale, occasionale e imperfetta, restituendolo, con le sue qualitá e i suoi risultati migliori, nel coro degli artisti; e di offrire al pubblico il godimento di una poesia che si dubitava esistesse. E confidiamo essere riusciti (1).

---

(1) Entrare in particolari bibliografici ci sembra inutile, perché il lettore potrá agevolmente rinvenire tutte le notizie che gli occorrono nell'ampio lavoro di BRUNO EMMERT, *G. P., saggio bibliografico*, in *Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, a. CLXI (1911), serie III, vol. XVII, pp. 173-

97, 285-301. Cfr. anche Carlo Giordano, *G. P., studio biografico* (Torino, Soc. tip. ed., 1907), pp. 551-8; Giuseppe Gabetti, *G. P.* (Milano, Cogliati, 1911), *passim*, specialmente nelle note; nonché Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia* (Bari, Laterza, 1915), I, in fine, nelle Note bio-bibliografiche. — Circa il testo, abbiamo seguite le edizioni originale per l'*Armando, Psiche* e *Iside*: per le opere, che diremo «della prima maniera», ci siamo invece attenuti alla raccolta delle *Opere varie* del Prati in 5 volumi, messa fuori dal Guigoni di Milano nel 1875 e che, se non fu curata direttamente dal Prati, fu al certo autorizzata da lui e fatta sotto la sua direzione; non senza, per altro, ricorrere nei casi dubbi alle stampe precedenti e non senza introdurre qualche rara e lievissima correzione, resa indispensabile dalla metrica. Avvertiamo in ultimo che il titolo *Ballate alla figlia* non è del Prati, ma nostro, che abbiamo voluto, con l'aggiunta delle parole «alla figlia», non tanto alludere al fatto che quel gruppo di componimenti è dedicato alla figlia dell'autore, Ersilia, quanto distinguere queste seconde ballate da quelle da cui abbiamo scelte le poesie raggruppate sotto il numero IV; e che nostri sono del pari i titoli dati ai brani tolti dall'*Armando*.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE

XIII. Da « Psiche »

ERRATA

Per uno spostamento avvenuto in macchina, in alcuni esemplari del primo volume, il penultimo verso di p. 305, è stato erroneamente punteggiato: « e senza, udir bugie, », invece che: « e, senza udir bugie, ».